

ISSN 1974-9228

# STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
«SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA»

*Anno II, n. 1 – 2009*

DUINO AURISINA

STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC  
DANUBIANA, II, n. 1, 2009



STUDIA HISTORICA  
ADRIATICA AC DANUBIANA

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE  
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA

*Anno II, n. 1 – 2009*

ATTI DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE DI  
STUDI «ITALIA E UNGHERIA NEL CONTESTO  
DELL'UMANESIMO CORVINIANO», SZEGED, 6  
OTTOBRE 2008

a cura di

GIZELLA NEMETH e ADRIANO PAPO

DUINO AURISINA

## STUDIA HISTORICA ADRIATICA AC DANUBIANA

Rivista delle relazioni storico-culturali tra i paesi dell'area adriatico-danubiana, fondata da Gizella Nemeth e Adriano Papo

---

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Gizella Nemeth*

Direttori scientifici e curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Comitato scientifico: *Kristjan Knez, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli*

Comitato di redazione: *Gizella Nemeth, Adriano Papo, Georgina Kusinszky*

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)  
Posta elettronica: [studia.historica@adria-danubia.eu](mailto:studia.historica@adria-danubia.eu)

---

Si ringrazia la Banca Popolare FriulAdria di Pordenone



per il sostegno finanziario dato alla pubblicazione di questo fascicolo

---

Periodico semestrale edito dall'associazione culturale *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina



Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, 9700 Szombathely, Ungheria  
Finito di stampare nel mese di giugno dell'anno 2009

© *Sodalitas* adriatico-danubiana, Duino Aurisina (Trieste), 2009

ISSN 1974-9228

Iscritto in data 4 giugno 2008 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1176

---

## Sommario

- 7 *Presentazione*
- 9 *Prefazione dei curatori*
- 13 ISTVÁN BITSKEY, *Un capitolo della storia dell'Umanesimo postcorviniano: Celio Calcagnini in Ungheria*
- 24 LÁSZLÓ HAVAS, *L'ideale comunale della costituzione mista in Giano Pannonio e le ambizioni imperialistiche del re Mattia Corvino*
- 40 MÁRTON KAPOSÍ, *La rappresentazione del carattere di Giovanni Hunyadi e di Mattia Corvino nelle opere di Bonfini*
- 49 GYÖNGYI KOMLÓSSY, *Il profilo di re Mattia nelle fonti umanistiche*
- 58 GIZELLA NEMETH & ADRIANO PAPO, *Mattia Corvino e i Frangipane, conti di Veglia, Modrusa e Segna*
- 82 HAJNALKA ÓBIS, *"Gente Pannonicus, Italicus moribus" – Dualismo delle identità nella vita e nelle opere di Giano Pannonio*
- 95 JÓZSEF PÁL, *L'immortalità dell'anima e Ad animam suam di Giano Pannonio*
- 106 ISTVÁN PUSKÁS, *Aurelio Lippo Brandolini, un umanista fiorentino alla corte di Mattia Corvino*
- 115 ALESSANDRO ROSSELLI, *L'epoca di Mattia Corvino ne Attioni de' re dell'Ungaria (1602) di Ciro Spontone*
- 122 ANTONIO DONATO SCIACOVELLI, *Mattia Corvino tra cronaca contemporanea e storiografia moderna*
- 141 ÉVA VÍGH, *Vita di corte a Buda all'italiana. Un modello napoletano: Diomede Carafa*
- Vita della Sodalitas*
- 153 *Attività culturale 2007-2009*



## *Presentazione*

Questo fascicolo raccoglie gli atti del Convegno Internazionale di Studi «Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano», che si è tenuto presso il Centro Italiano di Cultura di Szeged, in Ungheria, il 6 ottobre 2008. Il convegno è stato promosso e organizzato dalla *Sodalitas* insieme con l'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», la Fondazione Cassamarca di Treviso, l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest e il Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Il convegno corviniano rientrava nelle manifestazioni celebrative del 550° anniversario dell'ascesa al trono di Mattia Corvino, che la *Sodalitas* e la «Vergerio» hanno – riteniamo – degnamente commemorato anche col precedente simposio «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», che ha avuto luogo a Trieste il 19 settembre dell'anno scorso, e col concerto di musica rinascimentale ungherese tenuto dall'*Ensemble* «Musica Rediviva» di Budapest sempre a Trieste il 17 aprile 2008.

Al convegno seghedino hanno partecipato studiosi provenienti da varie università e scuole superiori ungheresi (Università di Debrecen, ELTE di Budapest, Polo di Szombathely dell'Università dell'Ungheria Occidentale, Università degli Studi di Szeged, Scuola Superiore di Nyíregyháza), dall'Accademia Ungherese delle Scienze, dall'Accademia d'Ungheria in Roma, dall'Associazione «Vergerio» e dalla *Sodalitas* adriatico-danubiana. Le relazioni presentate a Szeged e che sono qui prefate da una breve introduzione dei Curatori sul mito di Mattia Corvino hanno toccato sia temi storico-politici, come i rapporti tra il Corvino e gli stati italiani di Venezia e Firenze, che temi riguardanti la figura del grande re magiaro quale ci è stata tramandata dalle fonti umanistiche o quale appare nella storiografia moderna, ma hanno trattato anche altri capitoli e personaggi dell'umanesimo corviniano.

Ha presenziato al Convegno l'On. Avv. Dino de Poli, che ha portato il saluto della Fondazione Cassamarca, da lui presieduta. Nel suo discorso inaugurale, il presidente De Poli ha ricordato che l'incontro corviniano di Szeged è il cinquantesimo convegno promosso dalla sua Fondazione sul tema dell'umanesimo latino, che fa seguito a simposi tenutisi non solo in Europa (in Polonia, in Romania, nella Repubblica Ceca, nella Repubblica Moldava, in Ungheria, in Austria, in Ucraina) ma anche fuori dei confini del nostro continente, in paesi che, pur molto lontani da noi, sono stati toccati dai riflessi dell'umanesimo latino (un convegno ha avuto luogo perfino nell'ex colonia portoghese di Macao). Tra l'altro, un

precedente incontro sullo stesso tema era già stato promosso e organizzato dalla fondazione trevigiana e dall'Associazione «Vergerio» presso l'Istituto Italiano di Cultura di Budapest il 18 aprile 2005. I risultati enunciati nei convegni precedenti al nostro sono stati raccolti in altrettanti volumi di atti, che costituiscono e costituiranno un capitale prezioso per gli studiosi di tutto il mondo. Il latino ha ancor oggi mantenuto la sua universalità: si pensi – ha osservato l'On. De Poli – che è la terza lingua studiata a New York e che in Cina si sta addirittura insegnando il diritto romano; inoltre, nessuna tra le più importanti lingue del passato ha avuto maggiore rilevanza culturale storica del latino. Pertanto, il rapporto che c'è stato tra Mattia Corvino e la cultura italiana – ha ribadito il presidente della Fondazione Cassamarca – è molto importante per lo sviluppo europeo della stessa Ungheria, che è tenuta ad assicurare essa medesima un ordinato sviluppo culturale e politico dell'Europa.

Nel prosieguo del suo intervento l'On. De Poli ha inoltre vivamente espresso il desiderio e l'intenzione di promuovere un convegno sulle culture dei paesi dell'Europa centrale e orientale che già sono entrati o stanno per entrare nell'Unione Europea. Sappiamo poco – ha constatato il presidente – della storia e della cultura dei paesi dell'Europa centrale e orientale; occorre pertanto che qualcuno si faccia carico di diffondere anche a occidente i tratti più significati di quelle storie e di quelle culture, che pur essendosi sviluppate in modo autonomo e separato fanno pur sempre parte della comune storia e cultura europea. Occorre – ha ribadito il presidente De Poli – che anche i paesi occidentali si appropriino degli elementi e dei tratti distintivi delle culture dei paesi 'fratelli' del Centro- ed Esteuropa perché tutti assieme continuino a svolgere quel ruolo di promotore della pace e della tolleranza che è peculiare del nostro continente. Anche la storia dei paesi dell'Europa centrale e orientale deve quindi diventare storia comune europea. Il fatto poi che si parli di 'umanesimo corviniano' – ha concluso il presidente De Poli – testimonia l'esistenza in Ungheria d'una cultura che ha investito in modo straordinario la natura dell'uomo, i suoi costumi, le sue attitudini; è doveroso pertanto che i risultati raggiunti su questo tema di ricerca siano portati a conoscenza di tutti i paesi europei: con ciò essi acquisterebbero risalto e significato maggiori.

Peccato che la crisi finanziaria mondiale ci abbia messo i bastoni tra le ruote, facendoci però soltanto differire questo importante incontro a tempi migliori.

*I Curatori*

## Prefazione

### *Mattia Corvino nella storia e nella storiografia*

“Chissà se si può considerare reale quell’immagine gloriosa del regno di Mattia che è stata lasciata ai posteri da umanisti pennaioli, tra cui prima di tutti Bonfini?”, si chiede József Bessenyei nel suo saggio su Mattia Corvino pubblicato nel numero precedente degli «*Studia historica adriatica ac danubiana*»<sup>1</sup>.

Con Mattia Hunyadi detto Corvino (1458-90) il Regno d’Ungheria aveva ripreso il ruolo di grande potenza europea, raggiungendo la massima estensione territoriale dall’epoca angioina di Luigi I il Grande (1342-82). Tre furono essenzialmente le direttrici della sua politica estera: i Balcani, la Cechia e l’Austria. Pur mirando a occidente, Mattia non aveva però sottovalutato l’avanzata osmanica nei Balcani, che cercò di contrastare appoggiandosi soprattutto ai finanziamenti degli stati italiani – Venezia *in primis* – e assecondando la volontà di crociata di papa Pio II. Tuttavia, fece poco per liberare la Bosnia e i Balcani, se si eccettuano la riconquista di Jajca (Jajce) del 1459 e la presa di Szabács (Šabac) del 1476, cui seguì il 13 ottobre 1479 l’importante vittoria di Kenyérmező (Orăștie) conseguita dai *banderia* del voivoda di Transilvania, István Báthori, e del *comes* di Temes, Pál Kinizsi. Nel 1483, però, Mattia e il sultano Bayezid II firmarono un trattato di non belligeranza: Mattia non poteva sostenere da solo, neanche coi soldi veneziani, lo strapotere osmanico. Piuttosto che combattere contro i turchi, il Corvino rafforzò il sistema difensivo ai confini meridionali del regno magiaro, consolidando una prassi già avviata ai tempi di Sigismondo di Lussemburgo dal *comes* di Temes, Filippo Scolari. Tuttavia, il ritiro di Mattia dalla guerra attiva contro gli ottomani contribuì a incrinare i rapporti con Venezia, che era altresì preoccupata dal crescente interesse manifestato dal re magiaro per i territori dalmati.

La guerra contro il re di Boemia, il filoussita Giorgio Poděbrad, e il suo successore, Vladislao Jagellone, figlio del re di Polonia Casimiro IV e futuro re d’Ungheria, si fondava sulla rivendicazione magiara della Moravia, della Slesia e della Lusazia e, soprattutto, sull’aspirazione dello stesso Mattia alla corona boema. In effetti, il 3 maggio 1469 il Corvino, dopo aver sconfitto Giorgio Poděbrad, fu eletto re di Boemia dagli Ordini cattolici cechi. L’elezione di Vladislao

---

<sup>1</sup> J. BESSENYEI, *Il culto di Mattia Corvino nella storiografia magiara del XVI secolo*, in «*Studia historica adriatica ac danubiana*» (Duino Aurisina), I, n. 2, 2008, pp. 21-9 (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Trieste, 19 settembre 2008).

al trono boemo scatenò altresì il conflitto tra Mattia e il re polacco Casimiro (1474), che occupò la Slesia e invase l'Alta Ungheria, favorito in ciò anche dalla rivolta interna magiara fomentata dagli umanisti Giano Pannonio e János Vitéz. La guerra con entrambi gli Jagelloni di Boemia e di Polonia si concluse con la pace di Olomouc del 1479: la Moravia, la Slesia e la Lusazia rimanevano all'Ungheria, mentre Mattia e Vladislao si riconoscevano reciprocamente il titolo di re boemo.

La guerra infine contro il vicino ed eterno rivale Federico III d'Asburgo, alternata però da intermezzi di pace e proficua alleanza, aveva invece le sue radici nell'elezione del duca stiriano e imperatore romano-germanico a re d'Ungheria avvenuta a Némétújvár (Güssing) il 17 febbraio 1459. Il conflitto con l'Asburgo culminò nella conquista da parte del Corvino della stessa città di Vienna (1° giugno 1485). La presenza di Mattia e del suo esercito nei domini asburgici e quindi a ridosso dello stesso confine veneto contribuì ad acuire lo stato di tensione esistente tra il regno magiara e la Repubblica. Ma tra il Corvino e Venezia non ci sarebbe mai stata guerra aperta, neanche dopo il matrimonio di Mattia con la figlia del re di Napoli, notoriamente ostile alla politica veneziana.

L'improvvisa morte di re Mattia avvenuta a Vienna il 6 aprile 1490 mise fine alla sua politica di potenza e al suo grande progetto mirante a costituire un forte regno centroeuropeo in grado di contrastare l'avanzata osmanica nei Balcani e oltre. Dopo la morte del Corvino l'Ungheria si avviò rapidamente sulla strada del declino politico, militare e istituzionale che l'avrebbe portata alla disastrosa sconfitta di Mohács del 29 agosto 1526.

In genere, gli umanisti, 'propagandisti ufficiali' della monarchia corviniana, che vivevano per lo più alla corte di re Mattia (Antonio Bonfini, Galeotto Marzio, Pietro Ransano, Giano Pannonio, János Thuróczy ecc.), ci hanno tramandato l'immagine di un sovrano grande, abile e poliedrico, che si coprì di gloria sui campi di battaglia. Antonio Bonfini esalta le sue doti eccellenti di sovrano estremamente dinamico, colto, previdente, tollerante, ambizioso e assetato di gloria, che edificò uno stato florido e potente. Galeotto Marzio traccia il profilo d'un sovrano autorevole, erudito, che diffonde la verità e dà il buon esempio, ma che è nello stesso tempo arguto e anche un po' burlone. Pietro Ransano lo loda apertamente, non parla dei suoi difetti ma accentua le sue virtù di mecenate e di sovrano che esercitò un'azione determinante nella politica centroeuropea. Aurelio Lippo Brandolini ne sottolinea l'abilità e le sue conoscenze scientifiche: fu un sovrano assoluto ma non un tiranno, fu un legislatore e un

riformatore che fece funzionare perfettamente lo stato. Anche Filippo Buonaccorsi (Callimaco Esperiente), che lo conobbe nelle vesti di ambasciatore del re polacco, ne apprezzò le doti legislative e militari, che esercitò talvolta pure con mezzi *sui generis*, utili però per il raggiungimento degli obiettivi prefissati. Ma gli umanisti di corte erano stati assunti anche perché dovevano propagandare coi loro scritti, indirizzati per lo più a un pubblico straniero (preferenzialmente italiano), la figura di re Mattia come sovrano perfetto e diffonderne la politica nelle corti estere.

Tuttavia, se prescindiamo da queste opere propagandistiche, non troviamo eco della gloria di Mattia in altre opere coeve scritte lontano da Buda o da Visegrád. Non tutti i contemporanei di Mattia la pensavano infatti come i suoi umanisti di corte; anzi, sottolineavano il fatto che il re magiaro aveva spremuto il popolo con una gravosa imposizione fiscale, necessaria per finanziare più che le sue campagne antiottomane quelle contro i suoi nemici centroeuropei: l'imperatore, il re di Boemia, il re di Polonia. Per mantenere l'esercito, infatti, re Mattia, continuamente impegnato in più di trent'anni di guerre, dovette riformare il sistema fiscale con l'introduzione di nuovi tributi e diritti doganali permanenti e straordinari, che gravarono soprattutto sul ceto contadino. In base a ciò era praticamente impossibile che nascesse un mito: il mito del re glorioso e giusto sarebbe nato parecchi decenni dopo la morte del re.

La costruzione del mito di re Mattia non fu avviata nemmeno subito dopo la disfatta di Mohács: non era possibile creare il mito d'un re nazionale perché Giovanni Zápolya era pure lui un re nazionale; quindi si sarebbe dovuto aspettare anche la morte del re Giovanni, avvenuta cinquant'anni dopo quella di Mattia, anzi ancora un paio di decenni perché prendesse corpo la propaganda del re nazionale sfruttando il mito del Corvino, ma anche questa volta non come fenomeno spontaneo di matrice popolare, bensì come frutto dell'elaborazione di alcuni letterati. Si arrivò così alla pubblicazione ma anche alla riscrittura da parte di Gáspár Heltai dei brani delle *Decades* di Bonfini dedicati a Mattia, che costituiscono a tutt'oggi il leggendario del Corvino. Fu allora che cominciò a diffondersi l'immagine positiva di re Mattia quale quella d'un sovrano giusto, glorioso e intelligente. L'occasione per la costruzione di questo mito fu data dall'incapacità di Ferdinando d'Asburgo di cacciare i turchi dall'Ungheria e dalla Transilvania, che aveva cercato di conquistare servendosi della figura discussa, discutibile ma altrettanto mitica di György Martinuzzi Utyeszenics. Da ciò scaturì la voglia d'un regno nazionale. E il mito di Mattia è così arrivato fino a noi.

*I Curatori*



*Riassunto*

Con Mattia Corvino il Regno d'Ungheria aveva ripreso il ruolo di grande potenza europea dopo la grande stagione di Luigi I il Grande. Tre furono essenzialmente le direttrici della sua politica estera: i Balcani, la Cechia e l'Austria, dove combatté col suo esercito per più di trent'anni coprendosi di gloria sui campi di battaglia. L'immagine d'un re glorioso è quella che è stata tramandata dagli umanisti che vivevano alla sua corte; tuttavia, non troviamo eco della gloria di Mattia in altre opere coeve scritte lontano da Buda, che mettono piuttosto l'accento sul fatto che egli svuotava con le tasse le tasche del popolo. Il mito di Mattia, cioè quello d'un re nazionale, giusto e glorioso, sarebbe invece nato parecchi decenni dopo la sua morte.



*Summary*

***Matthias Corvinus in History and in Historiography***

After the splendid political season of King Louis the Great, with Matthias Corvinus the Kingdom of Hungary had once again taken the role of great European power. The foreign politics of King Matthias were directed towards the Balkans and the Central Europe (Austria and Bohemia), where he fought with his army over thirty years and covered himself with glory. The image of a glorious king has been handed down from the humanists living at his court; however, we do not find echo of Corvinus' glory in other contemporary works, written far from Buda, which rather stressed the fact that he usually emptied the pockets of peasants with burdensome taxation. The myth of Matthias as a national, glorious and just king will arise several decades after his death.

*Un capitolo della storia dell'Umanesimo  
postcorviniano: Celio Calcagnini in Ungheria*

Nel castello di Eger, dentro un arco di porta che per lungo tempo stava murato si è conservato fino ai giorni nostri lo stemma del vescovo Ippolito d'Este, simbolo della nomina con cui uno dei membri dell'illustre famiglia ferrarese era stato chiamato a dirigere la diocesi di Eger a cavallo tra il Quattro e il Cinquecento. Fatto noto è che il re Mattia Corvino – soddisfacendo a un desiderio della regina Beatrice – assegnò al bambino di sette anni il rango di arcivescovo di Esztergom. Ippolito d'Este si presentò nella sua sede episcopale nell'agosto del 1487 accompagnato da una scorta di 250 persone, una vera armata di cortigiani italiani<sup>1</sup>. Il palazzo, che era appartenuto a Giovanni Vitéz, fu ripopolato da artisti, artigiani, cortigiani, da scalpellini e pittori, da falegnami e carpentieri, da sarti e cuochi. Dopo la morte di Mattia la regina Beatrice si trasferì nel palazzo primaziale, sicuramente soddisfatta della carriera del cugino. È un'altra questione se – come ha dimostrato lo storiografo Erik Fügedi analizzando i libri di contabilità conosciuti sotto il nome di 'codici modenesi' o 'codici Ippolitiani' –, nonostante le entrate veracemente notevoli, il giovane prelado sia stato costretto a chiedere prestiti per coprire le spese di rappresentanza politica<sup>2</sup>. Gli studi recenti hanno sicuramente ragione quando affermano che la corte di Esztergom dominata dagli italiani doveva far concorrenza alla corte degli Jagelloni di Buda, o almeno intendeva offrirne un'alternativa culturale<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> A. MORSELLI, *Ippolito I d'Este e il suo primo viaggio in Ungheria (1487)*, Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Modena, Atti e memorie, serie V, vol. XV, Modena 1957, p. 240; GY. LACZLAVIK, *Estei Hippolit* [Ippolito d'Este], in *Esztergomi érsekek 1001–2003* [I vescovi di Esztergom 1001–2003], a cura di M. Beke, Budapest 2003, p. 224; M. HOLLINGSWORTH, *The Cardinal's Hat: Money, Ambition and Everyday Life in the Court of a Borgia Prince*, Woodstock 2005, p. 286.

<sup>2</sup> E. FÜGEDI, *Az esztergomi érsekség gazdálkodása a XV. század végén* [Economia dell'arcivescovato di Esztergom alla fine del Cinquecento], in «Századok» (Budapest), 1960, pp. 545-50.

<sup>3</sup> Á. MIKÓ, *Beatrix királyné* [La regina Beatrice], in *Hunyadi Mátyás, a király. Hagyomány és megújulás a királyi udvarban. 1458-1490* [Il re Mattia Hunyadi. Tradizione e innovazione alla corte reale. 1458–1490], Budapest 2008, p. 253.

### *Al servizio di Ippolito d'Este*

La vita allegra del giovane arcivescovo non durò a lungo: con la morte del re Mattia la sua posizione venne indebolita e, grazie al patto delle potenze laiche ed ecclesiastiche, dovette abbandonare la sede arcivescovile e trasferirsi a Eger come semplice vescovo. Il papa Alessandro VI (Rodrigo de Borgia) accettò le sue dimissioni dal rango di arcivescovo di Esztergom e nello stesso tempo lo nominò vescovo di Eger. Nel diploma rilasciato il 20 febbraio 1498 il cambio fu riconosciuto dal re Vladislao II, il quale permise al principe ferrarese, che intanto era diventato cardinale, di risiedere in Italia<sup>4</sup>. Grazie a questo permesso il giovane aristocratico italiano, eletto prestissimo al rango ecclesiastico più alto, passò abbastanza poco tempo nella sua sede di Eger<sup>5</sup>. Secondo i dati attualmente conosciuti anche questa sua scarsa presenza a Eger fu però sufficiente per far affluire nel cuore della diocesi degli intellettuali italiani, che diedero una posizione rilevante alla città nell'ambito dell'umanesimo dell'Europa Centrale<sup>6</sup>.

Uno dei membri della corte umanista del vescovo fu Celio Calcagnini (1479–1541), noto filosofo ferrarese che è conosciuto nella storia internazionale delle scienze per le sue opere di astronomia, di medicina, di matematica<sup>7</sup>. Il suo rango giustifica il tentativo di ricordare questo momento di mezzo millennio fa della storia di una regione dell'Ungheria nordorientale e di elaborare una bozza su questo interessante episodio dell'epoca del Rinascimento utilizzando i risultati delle ricerche e degli studi recenti.

In base a delle fonti Ippolito d'Este sarebbe arrivato a Eger per la prima volta nel 1507; tuttavia, sembra molto più probabile la data di fine 1512 – inizio 1513<sup>8</sup>. Gli studiosi hanno già esaminato le vicende

---

<sup>4</sup> V. FRAKNÓI, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a római Szent-székkal* [Contatti ecclesiastici e politici dell'Ungheria con la Santa Sede di Roma], vol. II, Budapest 1903, pp. 255-6.

<sup>5</sup> I. SUGÁR, *Az egri püspökök története* [Storia dei vescovi di Eger], Budapest 1984, pp. 201-10.

<sup>6</sup> Á. RITOÓK-SZALAY, "Nympha super ripam Danubii". *Tanulmányok a XV–XVI. századi magyarországi művelődés köréből* [Studi sulla cultura nell'Ungheria del Quattro e Cinquecento], Budapest 2002, pp. 163-4 («Humanizmus és reformáció», 28); P. E. KOVÁCS, *Léhűtők Egerben. Mindennapi élet Estei Hippolit egri püspök udvarában* [Fannulloni in Eger. Vita quotidiana alla corte del vescovo Ippolito d'Este], in *Memoria rerum. Tanulmányok Bán Péter tiszteletére* [Memoria rerum. Studi in onore di Péter Bán], Eger 2008, pp. 157-77.

<sup>7</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XVI, Roma 1973, pp. 492-8.

<sup>8</sup> SUGÁR, *Az egri püspökök története* cit., p. 206; P. E. KOVÁCS, *A kis prímás, Estei Hippolit* [Il piccolo primate, Ippolito d'Este], in «Rubicon» (Budapest), 1991/6, p. 25.

economiche della sua corte da svariati punti di vista: sappiamo che il giovane nobile ogni anno riceveva delle somme rilevanti di denaro dalla sua patria, dove aveva condotto una vita lussuosa<sup>9</sup>. È notissimo il fatto che percepì entrate rilevanti anche dagli incarichi ricoperti in Italia come l'arcivescovato di Milano e i vescovati di Capua, di Modena e di Ferrara. Aveva soggiornato molto spesso a Fontainebleau alla corte reale di Francia, fu un grandioso mecenate delle arti: Ludovico Ariosto gli dedicò l'Orlando furioso. Tuttavia, anche se di ciò numerosi sono gli accenni negli studi, gli studiosi non ungheresi hanno dedicato pochissima attenzione all'influenza culturale esercitata da Ippolito in Ungheria, che invece meriterebbe un'attenzione particolare anche perché attorno al Calcagnini, che fu membro della sua corte, si sviluppò una vera rete di rapporti tra umanisti. Sull'attività del noto scienziato il solo József Huszti ha finora pubblicato un saggio<sup>10</sup>, le cui informazioni sono però da aggiornare e precisare.

Lo studioso ferrarese fu membro della splendida scorta del vescovo Ippolito d'Este durante la sua seconda visita in Ungheria. Arrivarono a Buda il 4 dicembre 1517; da qui la folta delegazione ripartì ben presto per Eger, e all'inizio dell'anno seguente continuò il viaggio in direzione della Polonia per essere presente al matrimonio del re polacco Sigismondo con la principessa italiana Bona Sforza. Dopo le magnifiche feste di Cracovia, Ippolito non poté tornare a casa: dovette restare a Buda e partecipare alle sedute della Dieta che aveva il compito di eleggere il governatore dello stato magiaro. Il Calcagnini restò nella sede del vescovato e per un anno e mezzo ebbe una corrispondenza molto vasta con i suoi compagni umanisti. La raccolta di tutte le sue opere venne pubblicata dopo la morte dal famoso tipografo di Basilea, Frobenius, in un volume molto corposo in cui si leggono dissertazioni sulla teoria dello stato, sulla teologia, sulla retorica e sulla filosofia morale<sup>11</sup>. Un'unità indipendente è la raccolta delle sue lettere, in parte pubblicate da Jenő Ábel e da István Hegedűs<sup>12</sup>. A proposito di queste lettere giustamente ha scritto Ágnes

---

<sup>9</sup> P. E. KOVÁCS, *Estei Hippolit püspök egri számadáskönyvei 1500-1508* [Libri economici del vescovo Ippolito d'Este], in *A Heves Megyei Levéltár forráskiadványai* [Fonti dell'Archivio del comitato di Heves], Eger 1992; B. KOVÁCS, *Az egri egyházmegye története 1596-ig* [Storia della diocesi di Eger fino al 1596], Eger 1987, pp. 154-5.

<sup>10</sup> G. HUSZTI, *Celio Calcagnini in Ungheria*, in «Corvina» (Budapest), 1922-23, pp. 57-71 e 1923-26, pp. 60-9.

<sup>11</sup> *Caelii Calcagnini protonotarii ferrarensis Apostolici opera aliquot*, per H. Frobenium et N. Episcopium, Basileae 1544; Fondos Digitalizados de la Universidad Sevilla, 42/1/09.

<sup>12</sup> *Analecta nova ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, a cura di E. Ábel e S. Hegedűs, Budapest 1903, pp. 76-98.

Ritoók-Szalai: "Tra Eger e Buda viaggiarono manoscritti (tra essi c'erano anche delle corvine), libri recentemente pubblicati in Italia, che arrivarono in Ungheria in due mesi, ma anche strumenti astrologici. Da Eger partirono file di intellettuali in altre parti del paese"<sup>13</sup>. Questo fatto però non è stato finora studiato dalla storiografia locale con l'attenzione giusta, anche se il sistema di rapporti intellettuali non è un elemento interessante solo della storia di Eger ma di tutta la regione; è giusto cercare di colmare questa lacuna almeno parzialmente.

### *L'umanista poliedrico di Eger*

Il Calcagnini ebbe alla sua epoca la fama di essere uno degli studiosi più importanti: da giovane ricevette una formazione umanista di alto livello a Ferrara, dove insegnò l'illustre umanista Teodoro Gaza (1400-1476), uno dei primi a trapiantare la cultura greca in Italia<sup>14</sup>. Calcagnini ottenne il dottorato in diritto canonico, quindi gli fu affidata la cattedra di retorica e nello stesso tempo entrò al servizio degli Estensi. Divenne lo storiografo e il soprintendente artistico della corte principesca, ottenendo il titolo di protonotario<sup>15</sup>. Ancora in giovane età stabilì rapporti con i migliori studiosi ed artisti della sua epoca come Erasmo, Ariosto, Raffaello. Gli studi recenti hanno dimostrato che l'Ariosto scrivendo il suo poema *Orlando furioso* utilizzò come fonte le varie opere storiografiche manoscritte del Calcagnini (*Historia Ferrariensis, Varia fragmenta historica*)<sup>16</sup>.

Lo studioso, esperto in svariati campi, ebbe anche degli incarichi diplomatici: fu ambasciatore di Ferrara presso il papa Paolo III e partecipò nel dibattito tra Enrico VIII e il pontefice sulla questione del matrimonio del re d'Inghilterra. Fu lui a recitare l'orazione funebre nel 1508 per la vedova di Mattia, Beatrice d'Aragona<sup>17</sup>. E pubblicò numerosi saggi in varissimi temi delle scienze che lui stesso

---

<sup>13</sup> RITOÓK-SZALAY, "Nympha super ripam Danubii" cit., p. 163.

<sup>14</sup> J. MONFASANI, *L'insegnamento di Teodoro Gaza a Ferrara*, in *Alla corte degli Estensi: filosofia, arte e cultura a Ferrara nei secoli XV e XVI* («Atti del convegno internazionale di studi», Ferrara, 5-7 marzo 1992), a cura di M. Bertozzi, Ferrara 1994, pp. 5-17.

<sup>15</sup> A. LAZZARI, *Un enciclopedico del secolo XVI, Celio Calcagnini*, in *Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria*, 30, Ferrara 1936, pp. 83-164; C. MORESCHINI, *Per una storia dell'umanesimo latino a Ferrara*, in *La rinascita del sapere: Libri e maestri dello Studio ferrarese*, a cura di P. Castelli, Venezia 1991, pp. 168-88; ID., *Aspetti dell'attività letteraria di Celio Calcagnini*, in *"In suprema dignitatis..."*. Per la storia dell'Università di Ferrara 1391-1991, a cura di P. Castelli, Firenze 1995, pp. 155-72.

<sup>16</sup> L. FORTINI, *Ariosto lettore di storie ferraresi*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, a cura di E. Russo, Roma 2000, pp. 147-70: 163.

<sup>17</sup> *Celii Calcagnini in funere Beatricis Pannoniarum Reginae oratio*, in *Opera aliquot* cit., pp. 503-4.

praticava. Le sue idee sulla questione dell'imitazione contengono delle osservazioni davvero interessanti sulla storia e sulla filosofia della lingua che furono condivise e discusse con i migliori studiosi dell'epoca<sup>18</sup>. Discutendo sulla lingua latina il Calcagnini si lamenta della sua rovina: il predominio dei solecismi e dei barbarismi era, secondo lui, soprattutto pericoloso per chi parlava le lingue neolatine. Secondo certe fonti esaminò le opere astrologiche dei codici della Biblioteca Corviniana, fece costruire da maestri locali degli strumenti astrologici. La sua opera più importante è quella che prepara il terreno per le tesi di Copernico: *Quod coelum stet, terra autem moveatur* (1520), dove Calcagnini scrive che il cielo sta fermo ed è la terra che gli gira attorno. Questo suo saggio venne composto in Ungheria (e probabilmente proprio a Eger) nel corso degli anni 1518-1519<sup>19</sup>.

Dopo l'arrivo a Eger il Calcagnini rimase scioccato dalla situazione politica ungherese dopo la morte di Vladislao II, dai conflitti e dalla lotta per il potere dei vari gruppi nobiliari. Perciò scrisse il suo saggio sulla concordia (*De concordia commentatio Caelii Calcagnini ad Pannonios*) in cui richiama l'attenzione degli ungheresi sul fatto che il pericolo esterno dei turchi avrebbe reso indispensabile la collaborazione fra gli stati, importante per tutta l'Europa, non solo per l'Ungheria.<sup>20</sup> Per illustrare la sua posizione cita una lunga serie di esempi greci e latini che rafforzano il suo parere secondo cui non esistono disastri in natura – epidemie, alluvioni, terremoti – che facciano danni più gravi dell'odio (*intestina discordia*), dell'insidia (*simultas*) e dell'egoismo (*commoda privata*)<sup>21</sup>. Si sente qui l'influenza della *Querela pacis* di Erasmo. Una volta il Calcagnini tenne un'orazione pubblica nella cattedrale di Eger sulla teologia dell'Eucaristia<sup>22</sup>.

---

<sup>18</sup> L. JANKOVITS, *Accessus ad Janum. A műértelmezés hagyományai Janus Pannonius költészetében* [Le tradizioni dell'interpretazione nella poesia di Giano Pannonio], Budapest 2002, p. 62 («Humanizmus és reformáció», 27).

<sup>19</sup> LAZZARI, *Un enciclopedico del secolo XVI* cit., pp. 80-95.

<sup>20</sup> “Nec vero Pannoniae tantum hoc votum, sed Italiam, Germaniam, Galliam, Hispaniam, ceterasque Christi provincias hoc a vobis efflagitare cogitate”, in *Opera aliquot* cit., pp. 409-15. Vedi ancora: M. JÁSZAY, *Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből* [Parallelismi e interferenze. Dalla storia dei rapporti italo-ungheresi], Budapest 1982, pp. 210-1.

<sup>21</sup> “Non enim hostes aut pestilentiae, aut aquarum illuviones, aut terraemotus, plures urbis absumpserunt, quam discordia et intestina simultas: quae tunc maximae solet accidere, quom non publicae utilitatis, sed privati commodi, ratio habetur”, in *Opera aliquot* cit., p. 411.

<sup>22</sup> *In Sacramentum Eucharistiae Sermo tumultuarius Caelii Calcagnini, per eum in Cathedrali ecclesia Agriensi publice habitus*, in *Opera aliquot* cit., p. 494.

### *Corrispondenze da Eger*

Uno dei destinatari più frequenti delle lettere scritte da Eger fu Giovanni Manardo (1462–1536), personaggio importantissimo della medicina dell'epoca, il cui volume di lettere sulla medicina pubblicato qualche anno dopo (*Epistolae medicinales*, Parigi, 1528) fu citato assai frequentemente in tutta l'Europa. Il Manardo fu il fondatore della medicina umanistica a Ferrara<sup>23</sup>. Manardo tra il 1513 e il 1518 risiedette a Buda prima come medico del re Vladislao II, poi come medico del giovane re Luigi II, ma (come risulta dal volume sopracitato) servì con consigli anche altri aristocratici e prelati come László Szalkai, vescovo di Vác, il tesoriere Elek Thurzó e il conte Mattia Frangipane. Durante i suoi viaggi girò tutto il bacino dei Carpazi, studiando la flora e la fauna dell'area. Contrastò i superstiziosi, rifiutò l'uso dell'astronomia nella medicina, fece delle appropriate osservazioni sulla prevenzione delle epidemie (lebbra, morbo francese). In una sua lettera scritta a Győr il 14 luglio 1518 critica duramente l'uso del riferimento continuo alla tradizione medica millenare troppo rigida, "i modi di cura" recitati come "formule magiche", e sottolinea l'importanza delle osservazioni empiriche e delle esperienze<sup>24</sup>. Tra Manardo e Calcagnini nacque un'amicizia strettissima, e nelle loro lettere scritte con tono cordiale si scambiarono idee sui problemi delle scienze naturali.

Molte lettere furono inviate da Eger anche ad un altro medico umanista, Nicolaus Leonicensus (Nicolò Lonigo, 1428-1524). La critica ricorda il medico ferrarese come uno degli studiosi più validi nella ricerca sul morbo francese. È merito suo anche l'aver tradotto dal greco e dall'arabo i testi dei classici della medicina antica, richiamando l'attenzione sul fatto che il testo originale di Galeno e la traduzione latina sono diversi. Con questa sua osservazione fece scaturire un dibattito che intendeva chiarire se nelle opere degli studiosi dell'islam si trattasse di una falsificazione o di una continuità fruttuosa della tradizione di Galeno ed Ippocrate<sup>25</sup>.

Lo studioso italiano scambiò numerose lettere con l'astrologo e cartografo di Landau Jakob Ziegler (ca. 1470-1549), che studiò i volumi sull'astrologia della biblioteca di Buda. Ebbe l'occasione di farlo anche perché era stato al servizio del cancelliere del regno, vescovo di Vác, László Szalkai, e gli era stato affidato anche l'incarico

---

<sup>23</sup> V. NUTTON, *The Rise of Medical Humanism: Ferrara 1464-1555*, in «Renaissance Studies», vol. XI, 1997, pp. 2-19.

<sup>24</sup> *Epistolae medicinales*, Introduzione, Paris 1528.

<sup>25</sup> F. KLEIN-FRANKE, *Die klassische Antike in der Tradition des Islam*, Darmstadt 1980, pp. 5-7.

della sorveglianza dei codici. All'inizio del 1519 il Calcagnini chiese in prestito da Buda il codice 'Ptolemaio', che riuscì ad ottenere proprio grazie a Ziegler<sup>26</sup>. Come si accenna in uno studio recente Ziegler mandò a Eger uno strumento di legno chiamato meteoroscopio che serviva per l'identificazione della posizione geografica; nella lettera che accompagnava l'apparecchio scrive: "i maestri di Buda sarebbero capaci di farne uno in metallo che sarebbe molto più preciso"<sup>27</sup>. Insomma, già all'inizio del Cinquecento la città di Eger offriva delle opportunità per le ricerche astrologiche, ma a causa delle notizie sull'avvicinamento del pericolo turco e sui conflitti interni le iniziative di questo genere non ebbero più un futuro; dopo la caduta nel 1521 di Nándorfehérvár (oggi: Belgrado) la maggior parte degli scienziati stranieri non volle assumere impegni in Ungheria.

Il Calcagnini ebbe un continuo rapporto di corrispondenza anche con László Szalkai, già vescovo di Vác nel 1518, che soggiornò a Buda, dove custodiva i propri beni e tesori, e che fu uno dei protagonisti della diplomazia dell'epoca degli Jagelloni<sup>28</sup>. Il Calcagnini gli dedicò il testo *Encomium Pulicis* [Encomio della pulce] datato 1° giugno 1519<sup>29</sup>. Come è ben noto gli epigrammi erotici sulla pulce erano diffusissimi nella poesia umanistica: furono scritti seguendo modelli antichi, e il tema poetico giocoso consentì l'uso di un tono un po' rozzo tra gli amici intimi<sup>30</sup>; insomma, possiamo presupporre che tra lo studioso italiano e il vescovo ungherese fosse nato un rapporto stretto. Un segno evidente dell'intenzione di creare nuovi rapporti è il fatto che il Calcagnini scrisse frequentemente delle lettere con cui si presentava ai prelati, come a esempio al vescovo di Csanád, offrendo loro il proprio servizio; cercò la benevolenza anche del noto mecenate György Szatmári, vescovo di Pécs: il saggio sopracitato sulla concordia fu dedicato a quest'ultimo<sup>31</sup>.

Tra i destinatari delle lettere troviamo anche il noto filologo Lilius Gregorius Gyraldus (Giglio Gregorio Giraldi, 1479-1552), protonotaro

<sup>26</sup> P. E. KOVÁCS, *Egy középkori utazás emlékei. Estei Hippolit utolsó utazása Magyarországon* [Memorie di un viaggio nel Medioevo. L'ultimo viaggio di Ippolito d'Este in Ungheria], in «Történelmi Szemle» (Budapest), 1990/1-2, p. 117.

<sup>27</sup> L. BARTHA, *Reneszánsz csillagászati műszerek Magyarországon* [Strumenti astronomici in Ungheria nel Rinascimento], internet: csillagaszattortenet.csillagaszat.hu

<sup>28</sup> L. VARGA, *Szalkai László*, in *Esztergomi érsekek* cit., p. 235.

<sup>29</sup> *Analecta* cit., p. 87.

<sup>30</sup> L. JANKOVITS, *La caccia "alla pulce": gli epigrammi lascivi di Giano Pannonio*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. Graciotti e A. Di Francesco, Roma 2001, pp. 311-24 («Media et Orientalis Europa», vol. II).

<sup>31</sup> *Analecta* cit., pp. 89 e 97; P. FARBAKY, *Szatmári György, a mecénás* [Gy. Szatmári, il mecenate], Budapest 2002, pp. 27-8 («Művészettörténeti Füzetek», vol. XXVII).

apostolico, allievo della scuola ferrarese del Guarino, che iniziò la carriera umanistica con un saggio sulle muse (*De musis syntagma*, Strasburgo 1512). Già in quel periodo lavorava sulla composizione del suo capolavoro, cioè sulla sintesi della mitologia classica, in cui raccolse le informazioni allora ritenute fresche sulla genealogia, sui nomi e sulla rappresentazione degli antichi dei<sup>32</sup>.

Tra i destinatari delle lettere non manca Girolamo Balbi il potente diplomatico, insegnante del re Luigi II (Hieronimus Balbus, 1460-1530), che dal 1514 fu canonico custode di Eger, quindi prevosto di Pozsony (Bratislava), e fu membro della «Sodalitas Litteraria Danubiana». Come noto ebbe un'attività poetica notevole ma molto discussa durante il suo soggiorno giovanile a Parigi; l'autorità ottenuta in quel periodo lo rese importante anche nel castello di Buda<sup>33</sup>. Si capisce che il Calcagnini si mise in contatto pure con lui.

#### *Eger e Várad*

Calcagnini ebbe rapporti particolarmente stretti con il circolo degli umanisti del vescovato di Várad (oggi: Oradea, in Romania). Prima di tutto con Ferenc Perényi giovane vescovo della città, a cui diede dei consigli quasi paterni apprezzando molto la curiosità del giovane prelado per la letteratura classica. Già Vince Bunyitay sottolineò che lo spirito umanistico trapiantato a Várad da Giovanni Vitéz fu ereditato dalle generazioni successive; tra i suoi successori divenne una consuetudine chiamare degli studiosi, e le loro idee vennero trasmesse dalla scuola del capitolo della città<sup>34</sup>. Si inserì perfettamente nell'ambiente l'intenzione del Perényi di liberarsi dai legami ecclesiastici; questa sua voglia fu confessata intimamente all'umanista italiano residente a Eger. Calcagnini gli mandò dei libri; non riuscì però a procurare il Livio richiesto dal vescovo, ma mandò per lui le opere di Diodorus Siculus, di Seneca, l'edizione cristianizzata del neoplatonista Synesius e di Erasmo<sup>35</sup>. Perényi apprezzò prima di tutto la poesia di Virgilio, le cui opere gli erano pervenute tramite il patrono intellettuale.

---

<sup>32</sup> L.G. GYRALDUS, *De Deis Gentium libri sive syntagma XVII, quibus varia et multiplex Deorum Gentium Historia, Imagines ac Cognomina plurimaeque simul multis hactenus ignota explicantur, clarissimeque tractantur*, Oporinus, Basel 1548.

<sup>33</sup> RITOÓK-SZALAY, "Nympha super ripam Danubii" cit., p. 139.

<sup>34</sup> V. BUNYITAY, *A váradi püspökség története* [Storia dell'episcopato di Várad], Nagyvárad 1883, vol. I, pp. 370-2, vol. II, pp. 54-5.

<sup>35</sup> "Caeterum animi mei erga te observantissimi testes mitto ad te Diodorum Siculum de gestis Philippi regis; Senecae opusculum, si modo Senecae est, de morte Claudii; Synesii de laude calvicii; et Erasmi Moriam cum commentariolis non omnino aspernandis", in *Analecta* cit., p. 84.

Oltre al vescovo furono degli altri cittadini di Várad a far parte della cerchia dei conoscenti dello studioso italiano come per esempio Sebestyén Magyi, canonico lettore che aveva frequentato l'Università di Bologna: fu lui a pubblicare il panegirico su Guarino di Janus Pannonius; ma anche Giovanni Bonzagno prevosto di Várad che precedentemente era stato governatore dei beni di Eger di Ippolito d'Este<sup>36</sup>. Un altro destinatario delle lettere fu il canonico di Várad Philippus Albaregalius. Quest'orientamento di Várad non può essere casuale: l'attività di Giovanni Vitéz aveva creato le basi della fama della sede vescovile tra gli intellettuali della regione.

I rapporti ungheresi di Calcagnini non si interruppero neanche dopo il suo ritorno in Italia: del periodo 1523-1525 conosciamo due sue lettere indirizzate a Gáspár Serédy, l'aristocratico elevatosi dallo strato più basso del clero, che divenne uomo di fiducia del re Ferdinando e che fu poi nominato vescovo di Transilvania, ma mantenne i suoi rapporti anche con Ziegler e con il vescovo di Pécs<sup>37</sup>.

#### *Studium et amicitia*

L'illustre elenco dei compagni di corrispondenza e il tono cordiale delle lettere dimostra che nel centro della visione sul mondo del Calcagnini stettero gli 'studia humanitatis'. Poco dopo il suo arrivo in Ungheria – seguendo il *topos* ovidiano – scrisse a Camillo Vistrino, suo amico rimasto a Ferrara, che gli mancavano molto il paesaggio e l'ambiente intellettuale (“[...] ego procul a patria, procul a studiis meis [...]”)<sup>38</sup>, ma nello stesso tempo si mise immediatamente a costruire i nuovi rapporti da scienziato: nelle sue lettere si legge molto spesso la parola amicizia (*amicitia*). Dai testi risulta che disdegnava di far parte delle feste di corte, dei divertimenti carnevaleschi, delle battaglie cavalleresche, della caccia e dei giochi di palla che venivano praticati alla corte del vescovo di Eger; dedicò invece tutto il tempo a sua disposizione ai libri e alle discussioni<sup>39</sup>. Per lui anche a Cracovia fu più interessante la compagnia degli umanisti che le feste del matrimonio. Sull'Ungheria scrisse sempre con un tono di entusiasmo: una volta chiamò l'Ungheria la seconda Atene per i suoi umanisti di altissima formazione<sup>40</sup>. Non dimenticò

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 86-7.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 96-7.

<sup>38</sup> Ivi, p. 80.

<sup>39</sup> A. PAPO, *Umanisti e storiografi italiani alle corti d'Ungheria e di Transilvania*, in *“Hungarica varietas”. Mediatori culturali tra Italia e Ungheria*, a cura di A. Papo e G. Nemeth, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002, p. 96.

<sup>40</sup> HUSZTI, *Celio Calcagnini in Ungheria* cit., pp. 68-9.

mai di esaltare la sapienza, lo stile latino, l'esperienza nella letteratura latina dei suoi compagni di corrispondenza.

La presenza di Calcagnini nella sede vescovile fu un momento veramente rilevante della storia della cultura di Eger: fu un rappresentante notevole delle scienze umanistiche d'Europa, uno studioso multilaterale, i cui rapporti intellettuali collegarono la città per un periodo alla rete intellettuale dell'umanesimo internazionale. La sua attività conferma il fatto che i risultati dell'umanesimo corviniano non erano scomparsi con la morte del re Mattia<sup>41</sup>, anzi al contrario: nel periodo degli Jagelloni l'espansione delle idee umanistiche e della cultura italiana proseguì in certe regioni del bacino dei Carpazi prima di tutto alle corti dell'alto strato ecclesiastico. Giustamente Tibor Klaniczay parla dell'alto livello intellettuale di questi centri<sup>42</sup>, che, per arrivare a questo livello, ricevettero dagli studiosi provenienti dall'Italia – come anche dallo studioso poliedrico ferrarese Celio Calcagnini – un contributo importantissimo.

(Traduzione dall'ungherese di István Puskás)

\*\*\*

### *Riassunto*

Dopo la morte del re Mattia i rapporti politici e culturali tra Italia ed Ungheria non si interruppero, anzi si rafforzarono. Su richiesta della regina Beatrice, suo cugino, Ippolito d'Este, venne nominato arcivescovo di Esztergom dal re Mattia nel 1487. Quindi nel 1498 divenne arcivescovo di Eger. Nei decenni successivi, numerosi umanisti e scienziati si presentarono in Ungheria alla sua corte; tra questi, uno dei più famosi fu l'umanista ferrarese Celio Calcagnini, che soggiornò nella città di Eger tra il 1518 e il 1520. Durante la sua permanenza ungherese il Calcagnini costruì vasti rapporti con gli intellettuali italiani e ungheresi della regione (per esempio: Giovanni Manardo, Nicolaus Leonicens, Jakob Ziegler, László Szalkai, Giglio Gregorio Giraldi, Girolamo Balbi, Ferenc Perényi ecc.). Lo scopo del

---

<sup>41</sup> Sulla fortuna della biblioteca corviniana si veda la constatazione di Árpád Mikó: "Matthias died, but the library continued to develop quietly, the way libraries normally do", in *Uralkodók és corvinák. Potentates and Corvinas*, a cura di O. Karsay, Budapest 2002, p. 150.

<sup>42</sup> T. KLANICZAY, *Hagyományok ébresztése* [Rianimare le tradizioni], Budapest 1976, p. 196. Sulla diffusione dell'umanesimo postcorviniano in Ungheria si veda T. KLANICZAY, *L'umanesimo nell'area danubiana*, in «Rivista di Studi Ungheresi» (Roma), n. 14, 1999, pp. 7-46.

nostro studio è quello di portare alla luce questi rapporti tramite la vasta corrispondenza del Calcagnini. Tali rapporti furono momenti importanti per la storia sia della cultura ungherese che di quella italiana.

\*\*\*

*Summary*

***A Chapter of the History of post-Corvinian Humanism: Celio Calcagnini in Hungary***

After King Matthias' death the political and cultural relations between Italy and Hungary did not break off, indeed they got stronger. On request of Queen Beatrix, her cousin, Ippolito of Este, was appointed archbishop of Esztergom by King Matthias in 1487. Afterwards, he became in 1498 archbishop of Eger. In the subsequent decades a lot of humanists came to his court in Hungary. One of the most famous scientists was the humanist from Ferrara Celio Calcagnini, who stayed in Eger in the years 1518-1520. During his Hungarian stay, Calcagnini built up a wide network of relations with Italian and Hungarian intellectuals of the country (i.e.: Giovanni Manardo, Nicolaus Leonicens, Jakob Ziegler, László Szalkai, Giglio Gregorio Giraldi, Girolamo Balbi, Ferenc Perényi and so on). The aim of the present study is to make evident these relations by using the vast correspondence of Calcagnini. These relations represented important moments for both Hungarian history and Italian one.

*L'ideale comunale della costituzione mista in Giano Pannonio e le ambizioni imperialistiche del re Mattia Corvino*

Sarà sicuramente l'umanesimo il primo concetto che verrà in mente al pubblico se vuol trovare la categoria più rappresentativa e più idonea al programma tradizionalista dell'anno commemorativo del Rinascimento; e, di conseguenza, sarà la figura dell'umanista – o degli umanisti – ad incarnare quel concetto di valore che può essere legato alla sfera puramente umana della cultura umanistico-rinascimentale. In realtà, invece, non sono loro che stanno al supremo grado della gerarchia politico-sociale dell'epoca, bensì i sovrani e le superiorità laiche ed ecclesiastiche, da cui dipendevano gli stessi umanisti, mentre operavano nel segno dell'ideale all'antica, essenzialmente opposto a quello della civiltà tardo-gotica. Tutto ciò vale anche per le due massime figure del Rinascimento ungherese: Matthias Corvinus rex e Ianus Pannonius, anche se pare corretto aggiungere subito che, nel caso del secondo, oltre alla sua dipendenza dal re ungherese, c'erano ancora altri decisivi e simili rapporti che esercitavano un notevole influsso sulla sua vita e sulla sua attività, soprattutto negli anni scolastici e di preparazione, in Italia, e più tardi, in Ungheria. Tuttavia sembra giusto mettere in miglior luce il rapporto che legava l'umanista al sovrano ungherese, soprattutto per meglio capire i diversi caratteri della loro grandezza spirituale, che erano come perfetti contrassegni della spiritualità dell'epoca; e anche per il semplice fatto che le loro attività finirono per essere strettamente legate l'una all'altra. Certo, i punti cruciali per considerare il loro rapporto possono essere molto differenti, anche se basta sceglierne uno per esaminarlo il che, nonostante la probabile unilateralità della risultante interpretazione, rende molto più facile l'analisi approfondita.

Il campo di ricerca sull'attuale discorso riguarda l'analisi della concezione storico-politica delle due persone, la quale è stata indagata con maggior ampiezza nel caso di Mattia Corvino, ma meno precisamente in quello di Giano Pannonio, siccome la questione risulta in se stessa importantissima per un sovrano, mentre si fa ovviamente secondaria nel poeta quale fu prima di tutto lo stesso

Giano Pannonio. Nei riguardi di questo, io, similmente a Marianna Birnbaum, László Jankovits e László Szörényi, sono stato molto più acuto degli altri ricercatori, tenendo massimamente presente il fatto che il poeta ungherese, discepolo di Guarino, doveva ritenere come suo modello classico Quintiliano, che aveva considerato la *historia* molto vicina alla poesia, tanto che, secondo lui, nessuna delle due nasce per dimostrare le cose passate o per rappresentare una battaglia avvenuta, bensì per essere la memoria delle generazioni future, assicurando anche la fama dell'autore (Inst. or., 10, 1, 31). Da ciò potrebbe risultare un'ulteriore conseguenza: quella della mancanza di una totale concezione storica in Giano Pannonio, elaborata con una perfetta consequenzialità e con una logica ferrea, nonché fondata sui principi rigorosamente filosofici. E, quindi, Giano Pannonio – secondo Birnbaum – non seguiva le orme di un Lorenzo Valla o di un Flavio Biondo, che avevano concepito una rigorosa critica e filosofia della storia, bensì imitava il modello dell'oratore che metteva la sua preparazione letteraria al servizio o di questo o di un altro signore. Soltanto così possiamo spiegare il fatto che, durante gli anni passati in Italia, egli elogiava o Lodovico Gonzaga, principe di Mantova (*Carmen ad Ludovicum Gonzagam, principem Mantuanum*; Teleki-Kovácsnay, I, pp. 238-51), come monarca paragonabile a Marcus Aurelius, anche se Gonzaga fu il signore di una semplice città stato, pur rivestito del potere assoluto, o scrisse versi celebrativi in lode all'imperatore romano Federico III (*Carmen pro pacanda Italia ad imp. Caes. Fridericum III*; Teleki-Kovácsnay, I, pp. 211-31), come consacrato signore di un impero che, da solo, fosse capace di ristabilire la pace sulla terra cristiana e, scendendo in lotta con i pagani, sarebbe riuscito a vincere i musulmani che attaccavano la verace fede dei Cristiani. Ma ci sono degli esempi in cui Giano Pannonio rivolgeva le sue parole, con il massimo rispetto, ai suoi patroni veneziani, o celebrando il matrimonio di Jacopo Balbo e Paula Barbara (Ábel, pp. 108-09, in *Adalékok a humanismus történetéhez Magyarországon*, a cura di J. Ábel, Budapest 1880), ed elogiando intanto la Venezia, città di Apollo ed antico focolare della cultura, o, per soddisfare la richiesta di un commissionario veneziano, esortando ad agire il Rénatus, ovvero René d'Angiò, erede presunto al trono napoletano e siciliano (Ábel, pp. 131-44); ed esaltava pure uno dei membri della famiglia Marcello (*Panegyricus ad Iacobum Antonium Marcellum Venetum*; Teleki-Kovácsnay, I, pp. 59-210; in traduzione ungherese: *Janus Pannonius Összes munkái*, a cura di V. Kovács S., Budapest 1987<sup>2</sup>, pp. 464-528), come una persona che a ragione doveva essere ritenuto il vero e proprio rappresentante della costituzione mista di Venezia.

Ci potrebbe sembrare che, per Giano, la storia non era che il guardaroba della retorica, anche se ciò non esclude necessariamente in lui la possibilità di una concezione della storia, pur apparentemente molto elastica, dai contorni ben definiti. Tanto meno che già lo stesso Quintiliano aveva diffidato di una tale interpretazione d'intento retorico e, per giunta, i fatti sopra menzionati non possono soltanto essere collocati nella prospettiva di quella vecchia concezione secondo la quale la filosofia dello stato classica aveva distinto i singoli stati a seconda della loro forma di governo, ossia a seconda che vi fossero delle monarchie, delle forme aristocratiche e delle forme democratiche di governo, con tutte le loro buone o meno buone varianti, e con le loro continue trasformazioni, ma possono anche essere considerati come una certa cronologia, ossia mutamento cronologico delle sue prese di posizione e, insieme, dei suoi ideali. In questa prospettiva, il poeta, ispirato dal modello italiano, sembra avere, all'inizio, l'ideale monarchico della città stato. Tuttavia, riconosciuti i pericoli che poteva comportare lo smembramento, caratteristico per questa formazione di stato, mutò opinione, ritenendo che detti pericoli fossero esclusivamente rimediabili con il potere continuatore ed erede dell'antico Impero Romano, l'unico capace di assicurare la pace e difendere lo stato dalla minaccia dei barbari: questo ideale vuole quindi imitare l'organizzazione governativa dell'Impero Romano che, già cristiano, fu una volta il baluardo dell'intero mondo cristiano. Ciò nonostante, Giano Pannonio non considerava mai perfetta e definitiva la globalizzante concezione imperialistica: la vedeva soltanto come un espediente transitorio nel bel mezzo delle contese degli stati italiani. Gli si resero sempre più chiare le azioni frenanti di una monarchia troppo potente. Il suo modello ideale di governo ridivenne quindi quello della città stato che, unendo e facendo valere i fondamentali principi di governo monarchico e quelli del governo aristocratico e democratico, poteva garantire sia l'incremento della cultura che la stabilità dell'ordine, come esso fu appunto teorizzato dall'antico ideale della *civitas mixta*, ossia del governo misto e, soprattutto, in quella forma particolare che egli trovò descritta nelle opere di Cicerone, tanto ammirato da lui e dal suo maestro Guarino.

Le ultime considerazioni di valutazione di Giano su Venezia sono evidentemente ed inequivocabilmente conformi a una tale concezione: il poeta afferma intenzionalmente il suo ideale nel *Panegyricus ad Marcellum*, alludendovi addirittura in due punti distinti, a seconda dei due diversi aspetti d'interpretazione della questione. Nella prima metà del panegirico, il pensiero sarà attribuito a Minerva, divinità protettrice delle belle arti e delle scienze. La

grandezza e la particolarità di Venezia sono attribuite, nella descrizione della divinità, non tanto all'aspetto esteriore della città quanto piuttosto alla sua interna ed organica formazione, organizzazione e sviluppo, perché l'unità della città venne formata in un unico corpo integrale da più membri diversi (ivi, vv. 125-37); e, secondo la testimonianza delle parole dello storico romano Floro, la stessa cosa era già avvenuta anche al popolo e all'impero romano: "Quippe cum populus Romanus [...] corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est" (2,6/3,18/,1).

In questa prospettiva, l'umanista ungherese applica evidentemente l'antica teoria della *civitas mixta* a Venezia, trovandovi la realizzazione del proprio ideale di governo. Lo stato veneto, visto e considerato dal punto di vista del ragionamento di Minerva, rivelatasi all'umanista ungherese, garantì sia l'equilibrio interno del sistema politico che la durevole pace e l'ordine legale della città che, di conseguenza, poté realizzare una repubblica armonica, in cui si aveva la compresenza degli elementi di tutte e tre le forme governative. Nella repubblica veneta, infatti, potevano tranquillamente stare insieme – come stanno a testimoniarlo le parole del poeta, ora messe in bocca a Minerva – da una parte, la *plebs*, ritenuta già nell'antichità il pegno della democrazia e, dall'altra, la *nobilitas*, che era invece considerata il sostegno e l'elemento determinante del governo aristocratico; ma vi si affermava anche un certo carattere monarchico (*regnum*), che era – secondo Giano – il privilegio dei padri (*patribus*), ossia delle persone dell'alta società, i patrizi (cfr. "patriciae [...] stirpes" – ivi, vv. 138-39). Con questo ultimo aspetto, il poeta voleva sicuramente alludere al potere dogale, tipico della città commerciale italiana, e agli aiutanti della sua burocrazia, di cui uno fu lo stesso destinatario del *panegyricus*. Marcello aveva infatti l'incarico di provveditore delle armate e, in questa qualità, doveva provvedere al trasporto dell'esercito mercenario di Venezia; tuttavia c'erano delle altre opinioni, secondo le quali egli fosse stato un semplice incaricato politico. L'interpretazione offerta da Giano era comunque necessaria per farlo accettare al pubblico come degno destinatario del panegirico, dato che Marcello non era sovrano.

Il punto più interessante della concezione politica dell'umanista ungherese sta nel fatto di come egli voleva unire, con mentalità aristocratica e constatando l'armonica collaborazione degli organi costitutivi dello stato, l'idea dell'antica *civitas mixta*, rintracciabile soprattutto in Aristotele, Polibio, Cicerone e Tacito, con quella *fabula* tipo di Menenio Agrippa, la cui stesura più antica a noi nota risale probabilmente a Livio, ma che era molto cara anche agli altri autori

(Liv., 2, 32, 8, cfr. Dion. Hal., 6, 96, 1, Flor., 1,17/23/, 1-2 ecc.). Soltanto a un tale esempio può essere riferito l'originale termine latino "docta [...] fabula" del panegirico (paneg., vv. 130-31) che, nella traduzione ungherese di Grácia Kerényi, avrà un significato lievemente modificato: "bölcs tanítás" (dotto insegnamento), invece di quello letterale "tudós mese" (dotta favola); come era, in vero, una vera e propria fabula anche la nota favola di Menenio Agrippa, sul rapporto tra il ventre e i membri del corpo: un esempio, quindi, con cui l'autore voleva alludere alla secessione (*secessio*) della plebe sul Monte Sacro (*mons sacer*).

Ora, Giano Pannonio offre un'interpretazione molto simile a quella della dotta favola: nel suo *panegyricus*, dedicato a Marcello, egli adatta l'originaria storia, di tono profondamente aristocratico, alla presentazione-descrizione della città stato di Venezia. Secondo il giudizio del poeta, quell'armonia politico-sociale che caratterizzava la città era dovuta soprattutto alla *civitas mixta*, in cui dominava l'aristocrazia, e che aveva procurato alla città stato una certa carriera storica, i cui mille anni non potevano essere contrassegnati dal dominio dei tiranni (*tyranni*), bensì da quello della libertà (*libertas*). E la plebe, fondamento di libertà, aveva sempre osservato le direttive dei ceti nobili, che arrivavano loro con la mediazione dei padri patrizi. Fu questo stesso governo misto di Venezia ad essere capace di esercitare un potere ecumenico (*oecumenicus*), come lo fece una volta l'antica Roma così, come fu descritta, a proposito dell'imperatore Augusto, dallo storico Floro nei passi conclusivi della sua opera, citata comunque dal nostro poeta, in uno dei suoi altri scritti, letteralmente ma senza indicare il nome dell'autore originale.

E come lo storico Floro sottolineava che l'impero di Augusto si estendeva sia verso l'Occidente e il Mezzogiorno che verso l'Oriente e il Settentrione, così la descrizione di Giano s'indugia ad accentuare come si afferma il *mitis ditio* (mite potere) di Venezia sia nell'isola di Creta che nelle Alpi e nei Balcani (cfr. *Aemonium* uguale a *Haemonium* e non a *Aeminium*, come pensano certi studiosi), o al lago di Como (cfr. *Larius*), ma anche all'Ebro (*Hebrus*), e sopra l'Oceano o sopra il Mar Rosso (ivi, vv. 134-7). Di conseguenza, Venezia si era conquistata il commercio di tutto il mondo ("suscipit et reddit **toto** commercia **mundum**" - v. 137), come la Roma di Augusto era divenuta maestra dell'intero orbe ("cum Romana maiestas **toto orbe** pollerete", Flor., 2, 13, 8).

Certo, la visione ecumenica (*oecumenicus*) del dominio non mancava già nella letteratura latina dell'età augustea, soprattutto in Virgilio e in Orazio; e non divenne certo un vero e proprio *topos* nella letteratura umanistica, quella coeva a Giano Pannonio, bensì nell'età

imperiale di Roma: il fatto verrà comunque giustificato anche dal citato esempio di Floro. Era però del tutto nuova ed originale la concezione dell'umanista ungherese, secondo la quale l'ideale di un'Europa integrale ("tota [...] Europa", vv. 256-7), che stava delineandosi nella sua età, non sarebbe stato connesso ad un processo di occupazione armata come quella di Alessandro Magno, bensì a un'organizzazione politica di civiltà cittadina che sarebbe stata l'effettiva realizzazione di una vera e propria *civitas mixta*. Sola questa era capace di armonizzare gli elementi positivi del governo monarchico, di quello aristocratico e di quello popolare. Giano Pannonio inserì, praticamente, nel contesto più generale della storia universale la figura del destinatario del panegirico, Iacobo Antonio Marcello, che, a sua volta, poté in tal modo diventare paragonabile agli esempi paralleli della mitologia, della letteratura e della storia romana così come Ercole (cfr. paneg., v. 178), Ulisse (ivi, v. 189), Enea, Pompeo Magno o Alessandro Magno. Ciò che conta di più, invece, è il sottolineare la grandezza universale degli avi di Marcello, considerata come parte di tutta l'Europa. Perché l'utile, procurato da loro a Venezia, fu talmente grande che "quo **tota** fovetur // **Europa**" – o, per usare le parole della traduzione abbastanza libera di Grácia Kerényi: furono i veneziani a nutrire tutta l'Europa con la loro suprema cultura e, insieme, a farla beneficiare della loro attenta cura (vv. 256-7), mediante la loro armonicamente funzionante *civitas mixta* – e che poteva essere paragonabile soltanto all'universale missione storica di Roma, affermata ed interpretata in tal modo da Polibio.

Tutto ciò viene messo in luce da Giano Pannonio, nel suo panegirico, attraverso le parole della divinità Minerva, tanto che l'idea vi diventa un principio politico universalmente valido che, nella seconda metà del panegirico, avrà anche la sua giustificazione storica, grazie al sublime tono lirico in cui si fa sentire Clio, Musa della storiografia. Nel suo ragionamento sulla storia, la Musa presenta proprio quelle verifiche che possano comprovare la verità del fatto che Marcello fosse appunto il discendente di quell'antico eroe romano Marcellus che venne ricordato e, quindi, reso immortale, come la spada di Roma dopo aver occupato Siracusa nella seconda guerra punica. Sarà quindi la Musa della storiografia a garantire l'attendibilità del passato, mettendo in rilievo proprio quella concezione della storia, secondo la quale essa è un percorso continuo, in cui prevale la *translatio imperii*, la trasmissione del dominio. Ciò che riguarda invece il futuro, Clio – contrariamente a Minerva – può al massimo intuirlo, benché la sua opinione in riguardo sia uguale a quella della divinità.

Sembra quindi giusto supporre che il poeta abbia voluto coscientemente suddividere ed ordinare il tempo: il fatto pare chiaramente confermato già dallo stesso metodo con cui egli mise le diverse unità tematiche, contrassegnate dai diversi compiti da risolvere, sotto la protezione delle differenti divinità, in quanto l'effettiva funzione di una Pallas Athena-Minerva differisce nettamente da quella di una Clio. Risulta dallo speciale carattere del panegirico che l'esposizione di Minerva sarà maggiormente accentuata nella poesia rispetto a quella di Clio, siccome sarà la prima a presentare il protagonista Marcello e i suoi atti lodevoli. Ma è anche vero che le parole di Clio, con l'aver trovato posto nella parte conclusiva del panegirico, in quella appunto che assicurerà l'ultima e definitiva risonanza della poesia, otterranno molto maggior importanza di quanto fosse motivata dalla loro proporzione di estensione rispetto all'intero corpo dell'opera, e la forniranno in tal modo di un'ampia prospettiva storica. Il detto passo non evoca soltanto il lontano passato, ma fa intuire anche un possibile futuro, mentre la vita del protagonista, che era nota anche al nostro poeta e che abbracciava il passato prossimo e il presente, che getta le fondamenta del futuro, costituisce la colonna centrale dell'opera, secondo le norme canonizzate del genere. Le due cose insieme offriranno l'eccellente materia dell'opera, che procurerà al poeta una fama meritata e conveniente al suo ingegno; o, come fu concepito dallo stesso autore, ed espresso con la sua convinzione di umanista: "Ingenio vires et vatibus addere nomen // **materies excelsa** potest" (Paneg., vv. 22-3).

Tuttavia, Clio non si accontenta semplicemente di parlare del passato storico della città veneta e dell'origine leggendaria di una delle sue famiglie, i Marcello, bensì vuole suggerire anche l'idea – pur senza esprimere effettivamente il pensiero che, in questa parte del panegirico, sulle scie del passato, si rivelano anche i germi del futuro – che il passato è il pegno del futuro, come disse in sostanza già Virgilio, autore dell'Eneide e uno dei massimi modelli di Giano. E che le parole di Clio sul passato si indirizzassero in realtà verso il futuro, è confermato anche dal fatto che, secondo il poeta, il presunto primo avo della famiglia Marcellus di Venezia, dopo aver occupato, nel 212 a.C., Siracusa, e prima di tornare nella sua patria, chiedesse oracolo ai divinatori siciliani sulla futura sorte di Roma (vv. 2686-90). Infatti, l'interrogatorio del passato ha come obiettivo quello di trovare la risposta alla domanda: se sarebbe sopravvissuto il regno di Roma, fondata da Romolo. L'oracolo, immaginato da Giano e confermato da Clio, garanti non soltanto l'egemonia mondiale, poi storicamente in assoluto verificatasi, dell'Urbs antica (cfr. "huic – sc. Romae –

famulaturus late promittitur orbis" – v. 2719), bensì prevede anche la caduta dell'Impero Romano, siccome già Sallustio disse: "omnia orta cadunt et aucta senescunt" (ogni cosa nata, cade e, cresciuta, s'invecchia – Iug., 2,3).

L'umanista ungherese ne dà una vera e propria parafrasi nella sua opera (vv. 2725-7), aggiungendo che, a Venezia, grazie alla *civitas mixta*, si era formulata una seconda Roma (vv. 2735-6). Vuol dire che Roma è sopravvissuta non soltanto come capitale religiosa ma che, sulle rovine d'Italia, nacque una nuova e seconda Roma a Venezia così come l'antica Troia era risorta nella Roma sul Lungotevere. Il pensiero mette di nuovo in risalto l'idea di *translatio imperii* e il posto privilegiato che occupa nella concezione storico-politica dell'umanista ungherese: egli trova, sì, che l'oracolo afferma la rinascita di Roma e la sopravvivenza della sua potenza in Venezia, il che si realizzerà attraverso Aquileia. E, a questo proposito, Clío racconta, in base al presunto oracolo siciliano, la leggenda della fondazione di Venezia che, a sua volta, poteva essere messa in rapporto, benché indiretto, con gli unni, che avevano distrutto Aquileia, e che erano considerati, al tempo della nascita del panegyricus di Giano, gli avi degli ungheresi. Saranno infatti gli abitanti, rifugiatisi in un'isola vicina, a fondare Venezia (vv. 2749-51) che, similmente a Roma, divenne poi come asilo (*asylum*) una vera e propria città (vv. 2755-60). Vi si erano convinti i vari e contrastanti elementi sociali a venire ad un accordo, il che sarà in seguito un fattore determinante della costituzione del governo misto.

Tutti questi fatti potevano ben meritare un particolare interessamento da parte della critica, sia come la concezione storica di Giano nei riguardi di Venezia, sia come la sua idea sul ruolo storico degli ungheresi, siccome il mondo ungaro-unno, secondo il poeta, era stato strettamente legato alla città adriatica sin dall'inizio. Tuttavia, dobbiamo notare che il nostro umanista integrò la sua veduta con alcune altre osservazioni, conclusioni o almeno intuizioni da considerare, dalla cui analisi non si può prescindere malgrado gli stretti limiti a nostra disposizione.

Prima di tutto, vanno notati i rapporti che la concezione di Giano Pannonio poteva avere con la mistica numerica e che sembrano essere motivati sia in base agli esempi antichi che in conoscenza dei concetti di alcuni umanisti. Sotto l'aspetto dell'oracolo pronunciato da Clío, il poeta afferma che ci vorranno 660 anni fino alla caduta dell'antica Roma e sino alla nascita della nuova e seconda Roma, che avverrà con la comparsa degli unni (vv. 2747-8). I 660 anni equivalgono a sei secoli (*saeculum*), contati secondo la cronologia di Varrone e di Augusto e, di conseguenza, secondo quella di Virgilio. Non si tratta

quindi di un caso accidentale. Per giunta, è ben noto anche il fatto che Virgilio attribuì una particolare importanza al numero 330 nella storia di Roma così, come ai suoi prodotti. Gli studiosi sono d'accordo, inoltre, su come il numero 660 portava sempre sfortuna a Roma. Probabilmente non era del tutto estraneo da questo pensiero un certo influsso della spiritualità ebraica, fortemente presente nella cultura europea di allora. È ovvio, quindi, che Giano, che non aveva alcuna conoscenza anche della cabalistica, riteneva il 660 un numero che potesse recare una profonda svolta anche nella vita della casa Marcellus. Se, infatti, Claudio Marcello aveva occupato Siracusa, come *gladius Romae*, compiendo così, nel 212 a.C., un atto storico, e dopo era ricorso a chiedere un oracolo sulla futura sorte di Roma, allora trascorsero veramente 660 anni fino all'assalto di Attila contro l'Italia, durante il quale cadde, nel 452 d.C., la stessa Aquileia. In effetti, sarà questa la data da cui prende inizio la carriera di Venezia intesa come *altera Roma*, se teniamo presente la sua origine leggendaria. Sarà quindi facile capire che, benché "prope sex bellastis saecla, Quirites" (v. 2830), ossia conducendo guerre per circa sei secoli con risultati molto discreti, è arrivato il momento in cui Venezia possa diventare un vero e proprio impero mondiale, siccome è giunta al millesimo anno della sua esistenza. Ed erano proprio quegli anni, attorno ai quali venne composto il *panegyricus ad Marcellum* (intorno al 1456-1458). Il fatto sembra garantire al poeta – secondo i detti della presunta divinazione attribuita a Clio – che, entro circa cinquant'anni ("intra dena... quinquennia", v. 2833) e, cioè, intorno al 1500, Venezia, come una nuova Roma risorta, potrà sottomettere al proprio dominio tutta l'Italia. Ma non va dimenticato neanche che, allora, sia il 1450 che l'auspicato 1500 erano ritenuti dal mondo cristiano Anni Santi, ossia giubilei, e che l'umanista ungherese si preoccupava molto per una tale concezione storica di ispirazione religiosa.

Ma l'idea di un possibile stato imperiale di Venezia (cfr. v. 2825) non si basava esclusivamente sulla mistica numerica, bensì anche e soprattutto sul riconoscimento della sua forza interna, già precedentemente legata dal poeta al particolare sistema di stato, la *civitas mixta*. Giano ripete poi la sua convinzione nella profezia di Clio, sottolineando che Venezia divenne il più stabile stato del mondo che esistesse, in forma inalterata, grazie alla sua costituzione mista (vv. 2797-817): dopo la caduta di Bisanzio, infatti, appunto per la *civitas mixta*, Venezia poté diventare sia il baluardo del cristianesimo e della chiesa che la forza motrice delle battaglie antiosmaniche. E Marcello, che sacrificò tutta la sua vita ad un tale servizio, salirà al cielo come una nuova dignità (cfr. "caelestem

scandet novus indiges aulam”, v. 2866) ovvero, sotto il segno del *translatio imperii*, seguirà l’esempio di Enea e di Romolo, poiché – conformemente alla visione del *Somnium Scipionis*, più volte ricordata dal poeta – “in cielo residet vestrae Veneris com prole Quirinus” (sta assieme alla prole della vostra Venere pure Quirino, v. 2871), è identico al fondatore di Roma.

A Giano Pannonio, quindi, tra il 1456 e il 1458, quando era talmente incerta la situazione politica dell’Ungheria e la stabilità del trono ungherese, sembrava il supremo ideale di governo la costituzione mista di Venezia, per lui capace di proteggere la cultura romana ed italiana e, insieme, il mondo cristiano contro i turchi. Secondo l’umanista ungherese, la missione storica dell’Ungheria era stata soprattutto quella di aver parte, tramite gli unni, nella fondazione e nel seguente consolidarsi di quella città stato che era degna di grandi aspettative e che veniva identificata con la nuova Roma; almeno così come voleva vederla e farla vedere il poeta. Egli individua e sottolinea poi anche l’influsso positivo degli uomini di cultura della repubblica veneziana nel risorgere del regno ungherese. Secondo quanto viene confermato dal panegirico dedicato a Marcello, i sopra menzionati principi costituiscono l’essenza della concezione storico-politica di Giano Pannonio: e gli stessi principi saranno riconfermati anche dagli altri panegirici, anche se in forma meno sintetica.

Il *panegyricus* a Guarino, per esempio, è un elogio della civiltà antica, risorta ugualmente entro i limiti della città stato in Italia. Il poeta sottolinea nella figura di Guarino l’eroismo con cui egli contribuì alla fondazione di una cultura ancorché, attraverso l’attività dello scienziato, avesse intuito qualcosa dell’Europa che sarebbe diventata universalmente partecipe della rinata civiltà, di cui parlava anche nel panegirico dedicato a Marcello.

Ma Giano aspettava anche dall’imperatore Federico la protezione delle varie culture dell’Italia e delle città stato (*panegyricus* a Federico). La cosa era del tutto naturale in un umanista che fu collegato strettamente alle regioni meridionali, più vicine all’Adriatico, la cui sorte non dipendeva esclusivamente dal regno ungherese ma faceva parte anche delle sfere d’interessi di Venezia, del Sacro Romano Impero e della zona di espansione dell’Impero Ottomano. Un’analisi approfondita, ma ora tralasciata, delle prose pervenuteci di Giano Pannonio e delle sue poesie, nate dopo il suo ritorno in Ungheria, potrebbe testimoniare che le rispettive idee fondamentali dell’umanista non mutarono neanche dopo il suo ritorno in Ungheria, ma conservarono le loro caratteristiche finora studiate.

Sarà però dovuto proprio a questo fatto il conflitto tra Giano e la sua cerchia, da una parte, e Mattia Corvino, dall'altra: un conflitto che divenne sempre più aspro con il passare degli anni, soprattutto a cavallo degli anni 1460 e 1470. Le aspirazioni politico-storiche del re (*rex*) ungherese erano, malgrado la loro forte adesione agli ideali dell'umanesimo, del tutto contrarie a quelle del poeta e, soprattutto, i concetti dei due sulla loro realizzazione pratica richiedevano vie opposte. Le ricerche degli ultimi decenni e, innanzi tutto, quelle più recenti hanno messo in sempre maggior evidenza che le aspirazioni politiche di Mattia Corvino potevano essere inserite piuttosto nel quadro politico del suo predecessore al trono, Sigismondo di Lussemburgo. Sigismondo era il massimo modello di Mattia Corvino, e il re ungherese aveva adottato molte cose del suo modo di esercitare il potere. Conta però di più il fatto che il re Sigismondo fosse il modello del re Mattia anzitutto come l'imperatore del Sacro Romano Impero e per questo la sua principale aspirazione fu quella di acquisire il trono del detto impero (P. Kovács E.) o, almeno, di fondare nella parte orientale dell'Europa Centrale, in analogia o con la parziale trasformazione di quello, una significativa unità imperiale. Questa ambizione sembra essere confermata dalle stesse sue campagne, sostenute contro la Boemia e l'Austria.

Mattia Corvino voleva fondare il suo potere prima di tutto sui baroni, e una tale concezione non poteva accordarsi con l'ideale della *civitas mixta* di Giano Pannonio, per lo meno in quella forma idealizzata che fu sognata dall'umanista in base all'esempio della Repubblica di Venezia. Erano quindi molto decisi e precisi i propositi monarchici di Mattia Corvino che, necessariamente, guardava storto ogni ambizione repubblicana. Ne sarà un perfetto esempio il dialogo anti-repubblicano, di ispirazione platonica, di Brandolini, in cui lo stesso re Mattia confuta le ragioni del commerciante fiorentino Domenico Iunio che aveva, invece, ideali repubblicani, secondo quanto viene raccontato dall'umanista italiano rifugiatosi in Ungheria. Il sovrano ungherese cerca di rappresentare negativamente proprio quella libertà (*libertas*) (cfr. J. Hankins), di cui fu fervido promulgatore Giano Pannonio, come abbiamo visto a proposito del suo *panegyricus* a Marcello. E se le concezioni politiche del poeta mutavano, di volta in volta, in modo dinamico ma, naturalmente, entro certi limiti, seguendo le ispirazioni suggerite dai suoi studi e dalle sue esperienze vissute in Italia, per trovare infine la loro forma definitiva ancora prima del suo ritorno in patria, Mattia Corvino si mostra molto più coerente nel suo intento di rinsaldare il carattere monarchico del regno.

Sulla scia di Sigismondo di Lussemburgo, e anche superandolo, il re ungherese promulgò le proprie leggi come costanti che non potevano essere soprascritte dai nuovi re (M.J. Bak). S'impegnava molto anche per un funzionamento efficace dei tradizionali organi dello stato. Eppure, dopo la sua morte, non lasciò dietro di sé tanti fedeli seguaci che potessero continuare o, almeno, sostenere le sue riforme iniziate ed eseguite per il rafforzamento dello stato ungherese (G. Érszegi), sia nel campo degli affari militari, delle finanze e della giustizia che altrove. Di conseguenza, Mattia Corvino, che aveva aizzato senza scrupoli l'alta aristocrazia contro la piccola nobiltà, o viceversa (A. Kubinyi), non riuscì a creare, né per se stesso né per il proprio sistema, la prima condizione della *civitas mixta*, una più ampia base politico-sociale, nonostante che, su incitamento degli umanisti e ad imitazione dei modelli antichi, avesse fatto tutto il possibile per diffondere una convincente immagine di sé e del suo dominio ai suoi contemporanei, quasi volendo risuscitare la monarchia antica (K. Pajorin), che aveva considerato *optimus princeps* chi sapeva collaborare con il *senatus*.

Anche le costruzioni nella capitale o quelle della sua residenza dovevano servire allo stesso motivo di persuasione: pur non rompendo con la tradizione tardo-gotica tipica dell'età di Sigismondo, la nuova architettura utilizzava gli strumenti rinascimentali, applicando il suo principio all'antica (ps. Gy. Székely, E. Spekner, K. Magyar, J. Laszlovszky, I. Feld, K. Szende, P. Farbaký – A. Végh, R. Lupescu, Sz. Papp ecc.). Ma anche la Bibliotheca Corviniana fu fondata con gli stessi intenti. Di conseguenza, il centro del regno, Buda e Pest, cresceva e si sviluppava rapidamente, mentre l'incremento delle città nella parte occidentale del regno, quella che aveva il più forte aspetto urbano, si rallentò o si fermò, anche se le città agricole e di mercato in oriente si rafforzarono (I. Petrovics).

La tendenza non poteva certo piacere agli umanisti abituati alle norme italiane e, fra l'altro, doveva dispiacere allo stesso Giano. La centralizzazione è ben documentata anche dai registri dei viaggi di Mattia. Il punto di partenza degli itinerari del re è sempre Buda e, mentre va ben dieci volte in Boemia e in Slesia, e nove volte in Austria, spesso con intenti di guerra (R. Horváth), visita soltanto rare volte le regioni meridionali del paese, tanto da passare il confine del sud solo cinque volte, quando marciò contro l'Impero Ottomano. Queste e diverse altre circostanze contribuirono al fatto che le popolazioni delle regioni meridionali e lo stesso Giano Pannonio, che aveva il titolo di bano di Slavonia tra il 1469 e il 1470, pervennero alla ferma convinzione che le dette terre fossero soltanto una zona di periferia dell'impero (cfr. B. Grigin); e, quindi, non a caso vi si

sviluppo una notevole resistenza contro il re Mattia, che fu più volte costretto a mandarvi truppe armate per far valere la propria autorità.

L'impressione di essere trascurati venne ulteriormente intensificata dall'attività diplomatica di Mattia, che si concentrava soprattutto sulle parti più occidentali dell'Europa, come è stato dimostrato anche dalle recenti ricerche a Debrecen (A. Bárány, A. Györkös). Un tale sistema di rapporti internazionali ha necessariamente le sue conseguenze pure nella politica interna, anche se ciò si faceva sentire in modo indiretto. Un sentimento sgradevole doveva sicuramente abitare chi simpatizzava con Venezia quando il re ungherese entrava in rapporti con Napoli e Milano, proprio i poli opposti (cfr. ps. V. Rees), di cui soprattutto la seconda sembrava essere un pericolo per la città adriatica.

A dire la verità c'era un solo campo in cui non dovevano necessariamente confrontarsi le aspirazioni di Mattia Corvino e le idee di chi pensava in modo simile a Giano Pannonio. Come abbiamo visto, l'umanista ungherese riteneva altissimo compito e supremo valore la difesa del cristianesimo: ma le ricerche di Kornél Szlovák, Terézia Kerny e Gábor Klaniczay hanno ormai evidenziato (cfr. G. Klaniczay) che gli stessi ideali erano validi anche per Mattia Corvino. Egli proteggeva sempre la chiesa, nonché il culto dei santi, fossero vecchi o nuovi, ungheresi o di altra nazionalità (cfr. le ricerche di D. Falvay). Una tale virtù era però poco per pacificare il disilluso Giano Pannonio e la sua cerchia. Il poeta non esitò quindi a richiamare l'attenzione del re a una più stretta e più armonica collaborazione con i vasti ceti sociali. Una delle sue più belle elegie, composta in Ungheria ed intitolata *De stella aestivo meridie visa*, sarà dedicata a questo tema: un giorno, il poeta vede una strana apparizione in cielo, e pensa di scoprirvi il segno di un orrendo cataclisma; esprime perciò il suo desiderio che la potenza divina, che stava dietro l'apparizione, inducesse l'aristocrazia a rispettare il re e, così, egli governasse il suo regno attenendosi al suo devoto consiglio (cfr. L. Jankovits). Qui parla evidentemente il poeta che si preoccupa per la sorte della patria, e che ha già rinunciato a sperare che sarebbe arrivata la nuova età dell'oro di cui parlava a proposito della costituzione mista della Repubblica di Venezia.

Siamo a un solo passo da un'altra elegia, intitolata *De inundatione*, in cui egli profetizza l'annullamento del mondo, proiettato nella prospettiva di una visione stoico-filosofica: sarà una devastazione, causata dalla comune catastrofe del diluvio (cfr. "kataklysmos") e di un mare di fuoco ("ekpyrōsis") (cfr. I. Lukinich, B. Láng, e, inoltre, O. Gecser). Ciò spiega, anche dall'aspetto politico-filosofico, perché Giano Pannonio venne coinvolto in una congiura contro Mattia

Corvino, che questi fece finire così spietatamente, per la realizzazione dei suoi intenti monarchici, da suscitare una vera e propria indignazione in parecchi umanisti italiani, fra i quali, p.e. Bartolomeo Fonzio. Contrariamente a Giano Pannonio, invece, l'umanista italiano rimase vivo e, più tardi, giunse anche a conciliarsi con Matthias Corvinus Rex, il che può testimoniare che una notevole parte degli umanisti poté trovare l'adeguato *modus vivendi* con la monarchia tipo di Mattia: bastava loro non insistere rigidamente sulla loro visione politico-storica ed essere pronti a rinunciare alla perfetta realizzazione dei loro ideali.

Giano, naturalmente, doveva considerare una tale dedizione come la perfetta realizzazione dell'ideale del vero poeta, anche se le ulteriori ricerche potevano chiarire diverse altre condizioni a questo riguardo. Rimane però indiscutibile un fatto: quello che l'ideale politico-storico di Giano Pannonio, che fu concepito sotto il segno del principio all'antica e sull'imitazione del sistema politico di Venezia, fondato sulla classica teoria della *civitas mixta*, e che simpatizzava esplicitamente per la civiltà dei comuni, era del tutto contrario alla realtà che stava crescendo sotto Mattia Corvino che, da parte sua, voleva invece seguire le orme del re Sigismondo.

La realtà corviniana avrà comunque la più perfetta descrizione in András Kubinyi: egli parla di una monarchia che mirava ad essere impero, ed in cui "il re era il sovrano naturale del paese, che possedeva il potere legislativo (esercitato insieme agli ordini e, magari, al consiglio), e che era, insieme, anche il massimo giudice [...] Nel campo delle finanze [...] aveva larghi diritti. Il re era il massimo signore delle armate e, per il suo diritto di patrono, partecipava anche al controllo della chiesa. E, con tutto ciò, finanche i suoi sudditi erano obbligati alla massima fedeltà verso di lui", anche se egli "possedeva vari altri mezzi", fra i quali, p.e. "il diritto di proteggere", che non bastavano però a salvare il ribelle suddito Giano Pannonio. Il motivo principale di questo fatto era che proprio l'atteggiamento ribelle era pericoloso per gli stessi intenti imperialistici della monarchia. Benché il re si fosse pacificato più tardi con l'anima del poeta morto, e avesse ordinato la sepoltura del suo corpo a Pécs, il suo ex-vescovado, e benché avesse imposto di raccogliere tutte le sue poesie per la Bibliotheca Corviniana, tutto ciò serviva esclusivamente a dimostrare all'antica la clementia di una monarchia dai pieni poteri, quasi evidenziando il suo trionfo sulla posizione teorica della *civitas mixta*.

Le città contavano talmente poco politicamente nell'attività imperiale di Mattia Corvino che furono una sola volta invitate alla dieta. Sotto questo aspetto, Bonfini e gli altri umanisti erano quindi falliti, in quanto non riuscirono a richiamare l'attenzione di Mattia

sull'attraente cultura multicolore delle città tipo italiane. Agli occhi del re ungherese, il vero valore non era certo quello del possibile equilibrio di una città stato, bensì la potenza economica e militare di un impero, unita al pieno potere della monarchia, anche se gli obiettivi a lunga scadenza di una tale coesione sono stati poco chiari: almeno a noi, che vediamo attualmente la questione assolutamente aperta e inequivocabilmente indecidibile.

Ciò considerato, mi permetto di chiudere il mio contributo con la frase finale di uno studio di Zsuzsa Teke, modificandola minimamente, che sembra cogliere il punto: "Una particolare tragedia di [...] Mattia Corvino fu che non poté cooperare senza problemi proprio con quello stato – Venezia – che da solo poteva essere il suo potente alleato sia contro l'imperatore che [...] contro il turco". Vorrei aggiungere una sola cosa: la tragedia di Mattia fu ancor più motivata dal fatto che venne a contrasto proprio con quei circoli umanistici del paese, su cui avrebbe potuto basare la nascente spiritualità rinascimentale, che era originata non tanto dagli imperi, bensì dai comuni, e che aveva come prospettiva di più ampio orizzonte l'idea di *tota Europa*, sotto il segno di una comune cultura che, insieme, era cristiana e si dirigeva contro l'espansione ottomana, anche se ottenne poi metà successi sia nel primo che nel secondo campo. Tuttavia, proprio gli umanisti italiani che venivano dai comuni d'Italia, ritenevano degna di lode l'ambizione del re ungherese per un impero rinascimentale, soprattutto verso la fine del suo regno, siccome vedevano in essa la rinascita dell'eredità politica degli imperatori romani, che non poteva trovare un ambiente adatto nell'Italia scomposta. Di conseguenza, Mattia Corvino rappresentava il primo gradino verso la realizzazione dell'antico principio: divenne uno dei maggiori precursori degli imperi rinascimentali. Ciò spiega perché l'impero di Mattia servì forse come esempio per l'*Utopia* di Tommaso Moro, come le più recenti ricerche fanno supporre; e con ciò possiamo essere abbastanza certi che il Rinascimento corviniano fu nell'Europa dell'epoca una specie di ponte tra Est e Ovest.

\*\*\*

#### *Riassunto*

L'argomento del presente studio riguarda l'analisi della concezione storico-politica di Giano Pannonio, che il poeta presenta nel *Panegyricus ad Marcellum*. Il suo modello ideale di governo era quello della città stato, che, unendo i principi del governo monarchico con quelli del governo

aristocratico e democratico, poteva garantire sia l'incremento della cultura che la stabilità dell'ordine. In questa prospettiva, l'umanista ungherese applica l'antica teoria della *civitas mixta* a Venezia, trovandovi la realizzazione del proprio ideale di governo. L'ideale politico di Giano Pannonio era però in contrasto con quello del re Mattia, che, malgrado la sua adesione agli ideali dell'umanesimo, intendeva fondare nell'Europa centro-orientale una significativa entità imperiale.

\*\*\*

*Summary*

***The 'Civitas mixta' as the Political Ideal of Janus Pannonius and the Imperialistic Ambitions of King Matthias Corvinus***

The present study deals with the analysis of the historical and political conception of Janus Pannonius, illustrated by the poet in *Panegyricus ad Marcellum*. His ideal model of government was that of the city state, which, by joining the principles of monarchic government with those of aristocratic and democratic government, could favour both culture development and internal order stability. In this view, the Hungarian humanist referred the ancient theory of *civitas mixta* to Venice, where he found his ideal government realized. However, the political ideal of Janus Pannonius was in contrast to that of King Matthias Corvin, who, in spite of his support to the principles of Humanism, had planned to constitute an important imperial entity in Central-Eastern Europe.

*La rappresentazione del carattere di Giovanni Hunyadi e di Mattia Corvino nelle opere di Bonfini*

**M**attia Corvino – per la sua autorità, per la sua splendida corte rinascimentale e per la sua curiosa personalità – fu seguito con grande attenzione da molti dei suoi contemporanei. Il loro interesse derivava anche dal fatto che mentre i sovrani europei discendevano da antiche famiglie, egli invece, quasi *homo novus*, era salito al trono di un piccolo paese, che fu capace di rafforzare in potenza e sicurezza. I sovrani vicini – Giorgio Poděbrad, Casimiro IV Jagellone, Federico III d'Asburgo e Maometto II – rivolsero l'attenzione su di lui non soltanto con quell'atteggiamento sospettoso che si può avere verso un nemico ma anche riconoscendo i suoi risultati. Lo storico Ludovico Tubero, pur avendolo conosciuto soltanto per fama, ha scritto nella sua cronaca: "Inerat, cum quadam non illiberali calliditate, magnitudo animi, qua omnes finitimos Reges ita terruerat, ut nullos ferme tam potens in eius finibus Princeps extiterit, quin ab eo amicitiam, ac pacem, precario postulaverit"<sup>1</sup>. Lo storico ungherese Giovanni Thuróczy annotò un detto del sultano Maometto II: "Nonne et cesar Thurcorum Machumetes, qui hac nostra etate vivebat, sui que terrore omnem terrarum orbem quassabat, quique suorum premagnificatitudine faciorum Magnus Machumetes nominari dignus fuit, rege isto dixisse fertur: Ego et ipse, inquit, sumus omnes mundi inter principes, digne principis nomine qui vocamur"<sup>2</sup>.

Oltre a queste osservazioni, che pur avendo una base di verità sono un po' esagerate, risultano più fedeli quelle documentazioni e quelle rievocazioni degli umanisti che lo conobbero anche personalmente.

Grazie ai multiformi contatti che Mattia Corvino ebbe con l'Italia, alcuni umanisti, in maggioranza italiani, che vissero alla sua corte, ma anche diversi dignitari ungheresi, dei diplomatici inviati da re amici e nemici o semplicemente degli scrittori che erano al corrente delle sue imprese ne abbozzarono un'immagine realistica,

---

<sup>1</sup> L. TUBERO, *Commentarii de rebus suo tempore*, in *Scriptores Rerum Hungaricarum Veteres ac Genuini*, a cura di J. Schwandtner, t. II, Vindobonensis 1764, p. 115.

<sup>2</sup> J. DE THUROCZ, *Chronica Hungarorum*, vol. I, *Textus*, a cura di E. Galántai e J. Kristó, Budapest 1985, p. 285.

caratterizzandolo e presentandolo nei loro scritti in modo più pregnante come un sovrano moderno, quasi machiavellico. I poeti, gli scienziati e i diplomatici che perpetuarono il suo ritratto spirituale erano stati presenti nelle più diverse situazioni che lo riguardavano e lo avevano visto sotto diversi aspetti; pertanto ne poterono qualificare da diversi punti di vista la personalità e la politica. Ne parlano, in genere con merito, da parte ungherese Giano Pannonio, Andrea Pannonio e Giovanni Thuróczy, da parte italiana Galeotto Marzio, Aurelio Brandolini, Ludovico Carbone, Pietro Ransano e Antonio Bonfini. Filippo Buonaccorsi (Callimaco Esperiente) lo conobbe come inviato del re polacco e Ludovico Tubero, vescovo croato, ne sentì parlare soltanto come un re famoso, ma entrambi, benché con una certa riservatezza, gli riconoscono i suoi reali meriti. Dunque i suoi contemporanei riconobbero – anche se taluni con riserbo – la sua grandezza e la sua abilità di sovrano.

Questi umanisti disegnano un'immagine complessa di un sovrano grande e poliedrico e ne danno una rappresentazione che non soltanto qualifica il modello stesso ma che è anche caratteristica dell'epoca del Rinascimento. Queste rappresentazioni si integrano proficuamente l'una con l'altra, poiché caratterizzano l'attitudine di sovrano del re Mattia da diversi punti di vista. Galeotto Marzio descrive un individuo che, in una certa misura, quasi fosse un uomo privato, con leggiadria e sciolta eleganza, ma pur sempre dalla posizione di autorevole sovrano, diffonde la verità e dà il buon esempio: Mattia si vede *in actu* esercitando il potere in forme diverse. Callimaco Esperiente – in modo indiretto – lo presenta contemporaneamente come sovrano militare e legislatore che opera nel campo della grande politica: fa le leggi, maneggia le armi con successo, riconosce le occasioni propizie, sceglie debitamente i mezzi, talvolta anche amorali, cioè *sui generis*, coi quali assicura i suoi risultati, che saranno degni di merito. Pietro Ransano – al contrario di Callimaco – lo loda apertamente, sottace certi suoi difetti e accentua alcune sue virtù di sovrano e di mecenate; non dimentica la sua fortuna ma, prima di tutto, sottolinea il fatto che Mattia, per le sue personali qualità politiche, poté diventare un fattore determinante nella politica dell'Europa Centrale. Aurelio Brandolini pone in primo piano la caratteristica secondo cui Mattia, per la sua abilità e i suoi studi, fu un sovrano di potenza assoluta ma non un tiranno, un legislatore che promulga e applica leggi e riforme e fa funzionare perfettamente il regno: Mattia considerava la monarchia la migliore tra le forme di stato. Ludovico Tubero, che non lo conobbe personalmente, è conciso e abbastanza oggettivo nella sua rappresentazione del Corvino, non tace sui suoi vizi ma anzi, proprio

sulla base di essi, giunge a certi insegnamenti, non messi in evidenza dagli altri autori: il re – in generale – deve conoscere ed evitare anche certi peccati e malcostumi se vuole essere proficuo e regnare bene. Queste importanti osservazioni di carattere dottrinale – al contrario delle estreme sopravvalutazioni convenzionali di certi trattatisti e panegiristi – vedono già in Mattia il rappresentante di un nuovo tipo di sovrano, di atteggiamento più rinascimentale che medievale<sup>3</sup>.

Tra gli umanisti della corte di Mattia, Antonio Bonfini ebbe una diversa posizione rispetto agli altri. L'umanista ascolano fu in vario modo in contatto con il re ungherese, come si evince da certe sue opere. Bonfini volle essere ammesso alla sua corte – similmente a Galeotto – come uno scienziato 'protetto'; questa sua intenzione è infatti testimoniata dalle opere dedicate al re. Effettivamente lo andò a trovare – come Ransano – con il compito di convincerlo ad affidare a Beatrice l'incarico di coreggente e successore; e il risultato di questa missione è una delle sue opere più belle, il *Symposion trimeron de virginitate et pudicitia coniugali*. Bonfini diventò prima precettore di Beatrice, poi – come Thuróczy – storico del re e, in quanto tale, nelle sue *Decades*, ebbe occasione di rappresentarlo in maniera più completa degli altri. Poté usufruire dei vantaggi di chi lo conobbe bene anche personalmente; visse infatti alla sua corte per molto tempo, e, dopo la sua morte, poté valutare non soltanto gli avvenimenti contemporanei ma anche quelli precedenti e le loro conseguenze, avendo occasione anche di paragonarlo, oltre che ai re coevi, anche ai suoi successori al trono. In questo modo poté accentuare meglio e più realisticamente le sue doti eccellenti di sovrano estremamente dinamico, coltissimo, previdente, di vedute elastiche, che sapeva nello stesso tempo simulare e dissimulare, e che, anche con opposti metodi politici, costruì una grandiosa opera, cioè uno stato fiorente.

Le opere che ci sono pervenute illustrano i vari punti di vista degli umanisti contemporanei e – se possiamo usare le parole di Benedetto Croce<sup>4</sup> – ci presentano i due Hunyadi piuttosto in forma di monumento che in forma di documento. Tuttavia, l'autore che meglio di tutti fu capace di equilibrare e sintetizzare questi due modi di rappresentazione, fu appunto Bonfini. Non dobbiamo dimenticare

---

<sup>3</sup> K. PAJORIN, *Humanista irodalmi művek Mátyás király dicsőítésére* [Opere umanistiche letterarie in elogio di re Mattia], in AA.VV., *Hunyadi Mátyás. Emlékkönyv Mátyás király halálának 500. évfordulójára*, [Mattia Corvino. Annuario in occasione dei 500 anni della morte di re Mattia], a cura di Gy. Rázsó e L. V. Molnár, Budapest 1990, pp. 334-5; M. KAPOSÍ, *Il re Mattia Corvino e il premachiavellismo in Europa Centrale*, in *Miscellanea di studi in onore di Nándor Benedek*, a cura di A. Kollár, Szeged 2007, pp. 199-217.

<sup>4</sup> B. CROCE, *Aesthetica in nuce*, in ID., *Ultimi saggi*, Bari 1935, p. 31.

che l'incarico principale di Bonfini fu quello di comporre la storia dell'Ungheria, un'opera simile a quella di Thuróczy ma retoricamente più elegante e scientificamente più accettabile di essa, degna del re e del suo paese e perciò, naturalmente, non priva di maniera e di monumentalità<sup>5</sup>. Questo modo di rappresentazione è stato adottato da Bonfini per tutta la famiglia Hunyadi.

Bonfini, autore poliedrico, sia come retore che come storico ha esibito le sue qualità nella rappresentazione degli Hunyadi, ma lo ha fatto nel loro interesse soltanto in due opere: nel *Libellus de Corvinae domus origine*, che però è andato perduto, dove ha cercato di dimostrare l'origine antica della famiglia, e nel suo capolavoro, *Rerum Ungaricarum Decades*, dove, con grande dignità, ha raffigurato anche Giovanni Hunyadi difensore della patria e suo figlio, Mattia Corvino, edificatore del Paese. Ma nel *Symposion* aveva già messo in buona luce il re saggio. Il contenuto del *Libellus* si è probabilmente integrato con le *Decades*, ma, non essendo nel *Symposion* trattati temi storici, i due personaggi vengono qui presentati in altro modo. Nel *Symposion* appunto il voivoda Giovanni viene menzionato "fortissimus dux"<sup>6</sup>, mentre il re Mattia viene presentato come un sovrano colto e savio. Giovanni Hunyadi è rappresentato soltanto nelle *Decades*, Mattia sia nel *Symposion*, che nelle *Decades*, cioè sotto due aspetti. Nel dialogo viene quindi raffigurato, secondo una concezione neoplatonica, come un sovrano saggio, che è esperto di tutte le scienze ed è perciò capace di prendere anche le decisioni migliori, mentre nell'opera storica è presentato, secondo una concezione neoaristotelica, sulla base delle sue eccellenti imprese regie.

Bonfini aveva avuto il compito di comporre la storia dell'Ungheria fino ai suoi tempi e, pertanto, anche di dimostrare le eccellenti virtù del re Mattia. Per raggiungere quest'ultimo obiettivo si concentrò su tre fattori: in primo luogo sulle antiche origini del re, in secondo luogo sulle qualità eccellenti della sua persona e, in terzo luogo, su ciò che aveva creato: un paese forte e fiorente. Riceve altresì un'impronta rinascimentale il modo con cui la famiglia Hunyadi viene presentata, cioè non come una famiglia d'origine ungherese, bensì come una famiglia d'origine romana. L'eccellenza di Mattia è così giustificata da una parte dal blasone (trasmessogli direttamente dal padre), dall'altra dalle sue caratteristiche e dagli eventi personali, che, sviluppati e ingranditi, contribuirono a formarne la personalità di re, quasi alla stregua di un uomo universale. La sua poliedrica ed

---

<sup>5</sup> P. KULCSÁR, *Antonio Bonfini és műve* [Antonio Bonfini e la sua opera], in A. BONFINI, *A magyar történelem tizedei* [Rerum Ungaricarum Decades], Budapest 1995, p. 1013.

<sup>6</sup> A. BONFINI, *Symposion trimeron de virginitate et pudicitia coniugali*, a cura di I. Apró, Budapest 1943, p. 96.

energica personalità trasformarono il paese, travagliato dall'anarchia, in una forte e stabile monarchia<sup>7</sup>.

Bonfini parla sempre della famiglia 'Corvinus'; anche il padre, vincitore dei turchi, è menzionato sempre sotto il nome Ioannes Corvinus. Nel IV libro della III decade lo fa nascere in un villaggio denominato 'Corvinum', già abitato da daci e goti, anche se discendente dalla famiglia romana 'Corvinus', con avi materni addirittura greci, provenienti dalla nazione dell'imperatore bizantino Teodosio. Nel IX libro della III decade Bonfini precisa che i Corviniani derivavano da Valerius Volscus, sostanzialmente un discendente dello stesso Giove. Riportiamo le parole di Bonfini: "Corvini primum a Valeriis Volusiis, Valerii a Sabinis ante urbem conditam duxere genus, Sabini a Lacedemoniis promanarunt [...] Ex quo fit, ut Corvininon solum ante urbem conditam fuerint, sed in Iovem pre nimia vetustate genus referre querant"<sup>8</sup>. L'eccellenza di Mattia, dunque, si è fondata su questa geneologia: "Ioannes igitur genus in Corvinus retulit, veluti gentilicia insignia referebant, et Mathias Romana gente oriundus ingentem hinc animi magnitudinem, uti exitus ostendit, plane concepit"<sup>9</sup>. Il padre rinnovò l'antichissima virtù e suo figlio la elevò ai più alti livelli.

Bonfini, come storico, ha occasione di rappresentare dettagliatamente Giovanni Hunyadi (Corvino) e, naturalmente, di riconoscergli pure alcune caratteristiche eccezionali. Secondo una diffusa consuetudine storiografica di quel tempo, anche lo storico ascolano cerca di accentuare tutti i suoi lati positivi, pur non sottacendo i suoi insuccessi. Bonfini, in generale, tiene sotto gli occhi le circostanze reali. Parla della ricchezza delle famiglie Hunyadi e Szilágyi come base economica delle battaglie di Giovanni Hunyadi e accenna anche al fatto che, per sostenere le sue lotte contro i turchi, intaccò anche le proprietà familiari. Ma Bonfini giustamente sottolinea che Giovanni Hunyadi, come generale, si era posto al di sopra degli interessi quotidiani, tentando di rafforzare gli interessi comuni; perciò diventò il difensore della patria e della cristianità: "iam diu non solum de Pannonibus, Noricis et Germanis, verum etiam de universa Christiana republica fuisset actum"<sup>10</sup>. In virtù dei

---

<sup>7</sup> S. CSERNUS, *Les Hunyadi, vus par les historiens français du quinzième siècle*, in AA.VV., *Matthias Corvinus and the Humanism in Central Europe*, a cura di T. Klaniczay e J. Jankovics, Budapest 1994, pp. 75-93; J.K. HOENSCH, *Matthias Corvinus. Diplomat, Feldherr und Mäzen*, Graz-Wien-Köln 1998, pp. 261-7; A. KUBINYI, *Matthias Corvinus. Die Regierung eines Königreichs in Ostmitteleuropa, 1458-1490*, Herne 1999, pp. 146-52.

<sup>8</sup> A. DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum Decades*, a cura di J. Fögel, B. Iványi, L. Juhász, Lipsiae, 1936, t. III, p. 219.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 103.

suoi trionfi militari fu degnamente nominato governatore dello stato (1445); anche coloro che lo invidiavano e i suoi nemici riconobbero il contributo da lui dato al bene del paese. Inoltre, sempre secondo Bonfini, Giovanni Hunyadi appare come una figura versatile: ottimo come condottiero e politico, ma anche deciso e infaticabile, previdente e flessibile:

Neque deerat amor honestatis et amicitie cultus ad obligandos militum animos et promerendam ceterorum gratiam usque adeo promptus, ut eque ab omnibus amaretur. Comitatus, beneficentia dissimulationeque callida sic inimicitias et odia declinavit, ut his officiorum artibus ad eius dignitatis altitudinem sibi viam compararit, quam ne sperare quidem licuisset. Acer et excelsus viro fuit animus, consilium prudens callidumque, cui mos erat nil inconsulte, nil intempestive agere. Nil spes eius appetere videbatur, quod arte consiliove consequi non auderet<sup>11</sup>.

La valutazione generale di Giovanni Hunyadi, Bonfini ce la offre – in forma anche retoricamente perfetta – in quell’orazione, che Ladislao V indirizzò a Elisabetta Szilágyi, in lutto per la morte del marito:

Corvinus tuus de deo ac hominibus eque bene meritus inter deos relatus est, ubi iure felici ac sempiterna vita perfruitur. Christo Ungariam, mihi regnum servavit, intestino et externo bello Pannoniam liberavit, fudit fugavitque Turcos, et ad internecionem sepiissime cecidit, cum quibus decies collatis signis, quater decies tumultuario et improvviso prelio feliciter dimicavit. Bis victus perniciosam hosti victoriam reliquit<sup>12</sup>.

Giovanni Hunyadi, insomma, è rappresentato in parte come un eroe nazionale, in parte come *un athleta Christi*<sup>13</sup>.

Mattia, con i suoi risultati di vario genere, acquistò altri meriti. Fu egli stesso un buon soldato, diresse bene il paese ma fu pure un uomo colto, più del padre, ciò che gli permise di diventare anche un ottimo mecenate. Viene presentato in modo più caratteristico nella IV decade e nel *Symposion*. Le parti rilevanti delle due opere si completano proficuamente l’una con l’altra, in quanto il dialogo presenta

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 96.

<sup>12</sup> Ivi, pp. 194-95.

<sup>13</sup> Zs. TEKE, *Hunyadi János és kora* [Giovanni Hunyadi e i suoi tempi], Budapest 1980, pp. 5-6, 219; G. ÁGOSTON, *La strada che conduceva a Nándorfehérvár*, in AA.VV., *La campana di mezzogiorno*, a cura di Zs. VISY, Budapest 2006, pp. 239-46.

soprattutto Mattia come un uomo molto colto e uno scienziato esperto, mentre l'opera storica ci fa vedere prima di tutto il re e il capo militare.

I rivali e i successori di Mattia (Giorgio Poděbrad, Casimiro III, Ladislao II) sono raffigurati dagli storici italiani e, in parte, anche dal Bonfini, per lo più in modo convenzionale, similmente agli *specula regis*. Ma Bonfini lodò talvolta Mattia anche con i mezzi convenzionali: per esempio lo paragonò molto spesso ad Alessandro Magno, qualche volta a Giulio Cesare, ad Attila o a Santo Stefano, primo re ungherese. Anche questi parallelismi ebbero un'importante funzione, cioè quella di presentare il re ungherese come un personaggio della storia universale. Ma per Bonfini la cosa più importante è che Mattia Corvino rappresenti prima di tutto un re moderno, organizzatore di uno stato centralizzato. Il re ungherese, secondo lo storico ascolano, è molto adatto a mettere in pratica questa funzione, perché – come si nota nelle *Decades* – è un sovrano dinamico, simile a quelli di tipo rinascimentale e in parte anche al principe di Machiavelli. La sua vigilanza, duttilità e disinvoltura si manifestarono in vari casi ma, prima di tutto, nei suoi contatti con lo zio, Mihály Szilágyi, e con i cospiratori, verso i quali fu molto duttile e cauto.

Rex autem – scrisse Bonfini – ab amicorum consiliis non recedit, ad bene regendi disciplinam animum intendit, veri principis artes sibi insitas recognoscit; iustus et assiduus in dicendi iure, in puniendo clemens, in miserabiles pius, in gubernando prudens ac solers, in periculis gravibusque rebus magnanimus et audax, in agendo cautus et sagax, glorie plus equo cupidus et ad simulandum dissimulandumque nimis idoneus. Cum senioribus simplicitatem quandam sepe pre se ferre, calide, quecunque mens mala ferret, elicere, obliqua consilia intelligere et corda hominum cautissime perscrutari, difficulter alienis artibus posse videbatur<sup>14</sup>.

Mattia qui sembra non un politico intrigante, ma un re dalle molteplici sfaccettature che vince i suoi nemici con le loro stesse armi.

Mattia conosceva bene il cuore umano, trattava convenientemente sia i suoi amici, sia i nemici, manipolava abilmente gli uomini che erano per lui importanti. Bonfini descrive in modo pregnante la sua reazione verso i cospiratori: Mattia dissimulò e soffocò la sua ira, si mostrò benigno e indulgente verso di loro. Ma “nunquam tamen sibi diffidere, quin et in adversis sepe rebus maiorem quandoque

---

<sup>14</sup> A. DE BONFINIS, *Rerum Ungaricarum* cit., t. III, p. 218.

animum concipere, veluti maior ostentande fortitudinis materia offeretur”<sup>15</sup>. Mattia, in vario modo, rimase sempre padrone del campo.

Bonfini sottolinea anche il fatto che il Corvino tenne sempre presente, accanto ai suoi interessi privati, anche il bene comune, i punti di vista della religione e, prima di tutto, il bene del paese e la ragione di stato.

Naturalmente nelle *Decades* lo storico ascolano descrive il re anche come mecenate e amante delle arti e delle scienze. Nel *Symposion* ci dimostra la sua ottima conoscenza di tutte le discipline delle scienze e anche della loro influenza sulla vita umana; fu insomma un uomo molto colto e un mecenate cosciente. Nelle *decadi* lo rappresenta prima di tutto come mecenate, protettore degli artisti e degli scienziati, come colui che chiamava al suo servizio degli architetti che costruissero edifici belli e grandiosi, perché il re aveva capito che anche la cultura aggiunge prestigio alla forza di un paese.

Bonfini apporta nuove informazioni su Giovanni Hunyadi e Mattia Corvino. Non ne nasconde però neanche i difetti; per esempio, non sottace il fatto che il re Mattia amava il vino e le donnine, che era facile all’ira e assetato di gloria, ma aggiunge che non era né orgoglioso né assetato di vendetta; insomma, ebbe più virtù che vizi.

Mattia fu accettato come depositario delle speranze del paese, e il popolo, che conosceva le virtù del padre, lo salutò con queste parole: “hunc magnanimum Regem alterum Alexandrum, alterumque Caesarem, hunc invictissimum Pannoniae propugnatorem, variis linguis tot populi conclamarent: plerique Martem Scythicum, nonnulli Romani gentis reliquias appellarent”<sup>16</sup>.

Parlando della sua morte – considerando le sue imprese e le loro conseguenze – Bonfini ricorda che gli ungheresi lo valutarono in maniera adeguata alla sua importanza, e aggiunge: “tot malis Pannonnes circumventi, omnia perditum ire conspicantur, ut quantum Regem amiserint, inposterum evidentius se cognituros esse fateri non verentur. Eum itaque publice cuncta vicitim oppidatimque deplorarunt: et praeteritus futurisque Regibus anteposunt”<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> Ivi, t. IV, Budapest 1941, p. 43.

<sup>16</sup> Ivi, t. IV, p. 1.

<sup>17</sup> Ivi, t. IV, p. 169.

\*\*\*

### *Riassunto*

Tra gli umanisti della corte di Mattia, Bonfini ebbe una posizione speciale: avendo conosciuto bene il re ma anche i precedenti e le conseguenze del suo regno, presentò il Corvino e la sua epoca in maniera molto oggettiva. Oltre a Ransano, anche Bonfini fa discendere la famiglia Hunyadi dalla nazione romana 'Corvinus' e, tanto nel padre quanto nel figlio cerca di individuare la presenza di antiche virtù unite ad altre positive caratteristiche personali. Mentre Giovanni Hunyadi viene presentato, nelle *Decades*, come un eroe nazionale e un 'Athleta Christi', cioè come un difensore della cristianità, Mattia viene descritto nel *Symposion*, secondo una concezione neoplatonica, sulla base delle sue virtù intellettuali, cioè come un sovrano colto e savio che è anche un buon mecenate. Nelle *Decades*, seguendo una concezione neoaristotelica, Bonfini ne traccia invece un ritratto più complesso mettendo in evidenza le sue virtù morali, ma anche le sue caratteristiche di sovrano e capo militare, colto, astuto, giusto, previdente, dinamico e di successo, che rese florido il suo paese. Nelle descrizioni di Bonfini, insomma, Mattia appare come un sovrano rinascimentale piuttosto che come un re medievale.

\*\*\*

### *Summary*

#### ***John Hunyadi and King Matthias in Bonfini***

Bonfini is different from most of the humanists describing the Hunyadis in that he was in a more advantageous position with regard to knowing the two persons in question, and he could still remain objective. Like Ransano Bonfini also derives the Hunyadi family from the Roman genus of Corvinus, trying to describe both men as the restorers of the old virtues of antiquity, adorned with their other personal distinctions. Bonfini presents John Hunyadi in the *Decades* as 'Athleta Christi', who is a national hero and the saviour of Christianity as well. He describes King Matthias in the *Symposion*, from a Neoplatonic point of view, mostly on the grounds of the king's intellectual prowess, as an educated and wise ruler, and, at the same time, a generous supporter of the arts. In the *Decades*, viewed from a Neoaristotelian perspective, the moral virtues of a successful ruler and general, above all his real acts as a monarch and military leader, are foregrounded within a much more comprehensive picture. Bonfini presents King Matthias as a Renaissance rather than a medieval monarch on the whole, competent and educated; he is not only just, circumspect, and firm, but he has initiative, is ready to take risks, he is cunning, with a good grasp of situations, is an excellent judge of men, who managed to make his country prosper with various means.

### *Il profilo di re Mattia nelle fonti umanistiche*

Il titolo della mia relazione potrebbe sembrare presuntuoso: come potrei descrivere dettagliatamente in poche pagine il profilo del nostro re, basandomi sulle ricerche che ho svolto negli ultimi decenni? Nell'ultimo anno ho però compilato un volume sul re Mattia pubblicato in occasione della stagione del Rinascimento ungherese: il titolo del libro non a caso è *Animus regis* cioè *L'anima del re*. Volevo dare in questo libro un quadro a mosaico dell'epoca e dei momenti nei quali si vede chiaramente – anche a distanza di cinquecento anni – la figura di un sovrano, presentando le ombre e le luci di un'anima.

Tornando ora al nostro tema, vediamo alcuni esempi, in base ai quali si può fare un'indagine e dare una valutazione del carattere del re Mattia Corvino.

Tra le prime poesie panegirico figura l'opera di Antonio Costanzi scritta all'inizio del 1464, nella quale – in base alla dettagliata descrizione di Klára Pajorin – il poeta voleva supportare il progetto politico di Pio II, ovvero la preparazione delle crociate. Scrive a questo proposito la Pajorin: "Ha usato l'ordine dei temi e strumenti retorici più banali del panegirico di Claudio"<sup>1</sup> per lodare il re ungherese. L'evocazione della figura del re ungherese, cioè quella di un cristiano coraggioso, non si traduce in una sua caratterizzazione, che del resto non è nemmeno l'obiettivo dell'opera, ma serve al poeta soltanto come pretesto per avvalorare il vero obiettivo del suo lavoro, che era quello di risvegliare i sovrani italiani ed europei, incoraggiandoli alla guerra contro i turchi.

Neanche Giano Pannonio – che rispose al Costanzi con un poema – traccia un profilo dettagliato del re, ma sottolinea la parte avuta dai sovrani europei negli eventi politici di allora. Nello stesso tempo il poeta ungherese non dimentica di cantare le gesta di Mattia durante

---

<sup>1</sup> K. PAJORIN, *Humanista irodalmi művek Mátyás király dicsőítésére* [Opere letterarie umanistiche in lode di re Mattia], in *Hunyadi Mátyás. Emlékkönyv Mátyás király halálának 500. évfordulójára* [Libro commemorativo di re Mattia in occasione del 500° anniversario della morte], a cura di Gy. Rázsó e L. Molnár, Budapest 1990, p. 335.

l'occupazione del castello di Jajce, che i suoi cavalieri poterono conquistare grazie alla perseveranza del loro sovrano<sup>2</sup>.

Quest'opera di Giano Pannonio non può essere considerata un panegirico perché fu da lui scritta per conto dello stesso re. Invero, gli studiosi si occupano da centinaia di anni del panegirico di re Mattia<sup>3</sup> mai scritto dal Pannonio; suppongono che lo avrebbe voluto scrivere e che la corte reale in effetti lo attendeva. Questo desiderio si evince anche da una poesia del poeta ungherese:

Sed non culicis memorandi voce leones,  
Nec bene grandisonas, cantat avena, tubas.  
Tu, cui cura minor, simul et facundia maior,  
Cur aliis mandas quod magis ipse potes?<sup>4</sup>

Si deve sapere però che Giano Pannonio, quand'era in Italia, passava il suo tempo scrivendo liberamente panegirici e lodando la grandezza dei suoi benefattori. Rientrato in patria diventò politico, cancelliere, diplomatico, vescovo: questi ruoli non gli permisero una vita da libero intellettuale. Scelse allora per le sue poesie la forma che più era gradita alla sua parte: tale si manifesta a esempio nell'epigramma indirizzato a Mattia vincitore<sup>5</sup>. Forza, intelligenza, costanza, astuzia e i 'leoni', gli animali reali<sup>6</sup>: questi sono i motivi che dominano le numerose poesie, di cui re Mattia è protagonista<sup>7</sup>.

La figura sbiadita di re Mattia quale appare nelle sue poesie non è altro che quella di un soldato nato per combattere con intelligenza e

---

<sup>2</sup> Sui rapporti tra Pio II e re Mattia si veda L. SZÖRÉNYI, *Emlékbeszéd Mátyás királyról* [Discorso commemorativo su re Mattia], in [www.mta.hu/index.php?id=634&no\\_cache=1&backPid=417&tt\\_news=8527&cHash=0086d3502e](http://www.mta.hu/index.php?id=634&no_cache=1&backPid=417&tt_news=8527&cHash=0086d3502e) (19. 09. 2008).

<sup>3</sup> J. HUSZTI, *Janus Pannonius*, Pécs 1931, p. 63; PAJORIN, *Humanista irodalmi művek* cit., p. 338; K. PAJORIN, *Janus Annalesának legendája* [La leggenda delle Annales di Giano Pannonio], in *Humanista műveltség Pannóniában* [La cultura umanista in Pannonia], a cura di I. Bartók, L. Jankovits e G. Kecskeméti, Pécs 2000, pp. 73-8; L. JANKOVITS – L. SZÖRÉNYI, *A megíratlan és a megírt tárgyú magyar eposz* [L'epos scritto e mai scritto sugli ungheresi], in [http://magyar-irodalom.elte.hu/villanyspenot/wiki/index.php/1519:A\\_megíratlan\\_és\\_a\\_megírt\\_tárgyú\\_magyar\\_e\\_posz](http://magyar-irodalom.elte.hu/villanyspenot/wiki/index.php/1519:A_megíratlan_és_a_megírt_tárgyú_magyar_e_posz) (12. 09. 2008).

<sup>4</sup> *Jani Pannonii opera omnia*, a cura di S. V. Kovács, Budapest 1987, pp. 236-7.

<sup>5</sup> Sull'elezione regia: *De electione Matthiae regis Hungariae*, ivi, pp. 194-5; sulla lotta contro i turchi: *Comprecatio deorum pro rege Matthia*, *ibid.*; sulla cattura di Drakul: *De captivitate Dragulae*, ivi, pp. 198-9; sulla vittoria contro i cechi: *Ad Matthiam regem*, ivi, pp. 234-5; sull'attesa del re: *Conqueritur de mora regis*, ivi, pp. 198-9 e *Conqueritur de mora regis Matthiae in Moldavia*, ivi, pp. 200-1.

<sup>6</sup> *De leonibus per florentinos missis*, *De iisdem leonibus ad eundem regem*, *De iisdem ad eundem* (due volte), ivi, pp. 234-7. Il poeta accenna a dei leoni mandati dai fiorentini al re Mattia; ha descritto in più poesie il re degli animali e il suo domatore: Mattia Corvino.

<sup>7</sup> Specialmente: *Gratulatur de duplici victoria Matthiae*, ivi, pp. 230-1.

costanza e che, però, nel contempo, anche se molto di rado, non disprezza lo scherzo e l'amore<sup>8</sup>:

Iure colis Venerem mediis, rex inclyte, castris,  
Illa tibi Martem conciliare potest<sup>9</sup>.

Sicuramente tutto ciò è poco per immaginare un uomo vero. Tuttavia, il 'giudizio' più completo di Giano Pannonio sul suo signore si concretizzò nella congiura tramata contro di lui.

Il successore di Giano Pannonio nel vescovado di Pécs, Zsigmond Ernuszt, fu il committente e il protagonista del *Dialogo* di Lodovico Carbone<sup>10</sup>, scritto nella metà degli anni 1470. L'autore aveva studiato alla scuola di Guarino con Giano Pannonio, e – stando a un epigramma – i due non si volevano bene<sup>11</sup>. Nella sua opera Carbone loda il re ungherese e il vescovo Ernuszt, e paragona il primo agli eroi antichi<sup>12</sup>. Solo alla fine del dialogo l'attenzione ci viene risvegliata da una parte più estesa sull'erudizione del re nel campo della storia<sup>13</sup>.

I testi finora menzionati non ci hanno presentato un quadro reale, umano e credibile del re Mattia. La figura effettiva di re Mattia quale è rimasta viva fino al giorno d'oggi si basa invece sull'opera di Galeotto Marzio, l'umanista ciccione e spiritoso che ritenne il re il benefattore più importante. La sua opera composta da 32 brevi storie dedicate a Giovanni Corvino<sup>14</sup> e destinata ai lettori europei ci descrive un'Ungheria con molte curiosità da scoprire. L'autore rimane come testimone sullo sfondo delle storie, anzi ogni tanto compare sul palcoscenico dimostrando così l'autenticità del carattere del re. Ma che tipo di uomo era Mattia secondo questa fonte storica?<sup>15</sup> Era spiritoso e scherzoso, come ben si adattava a un gentiluomo di corte. Nel mirino dei suoi scherzi stavano sempre le donne e i preti. Si burlava soprattutto della bruttezza e del malcostume delle donne.

---

<sup>8</sup> "Hic me rogare tua modo est humanitas / Dignata, summe Principum. / Quod tibi meorum, vis poeta, impertiam? / Secreta praeter quidlibet." *Ad Matthiam regem*, ivi, pp. 202-3; L. JANKOVITS, *Accessus ad Janum*, Budapest 2002, p. 57.

<sup>9</sup> *Ad Matthiam regem*, in *Jani Pannonii opera omnia*, pp. 198-9.

<sup>10</sup> *Ad serenissimum principem et inclitum Pannoniae regem divum Mathiam Lodovici Carbonis dialogus de ipsius regis laudibus rebusque gestis*.

<sup>11</sup> "Qui nunc es Carbo, nempe pruna fuisti, / Pone animos, fies mox, Ludovice, cinis". *Jani Pannonii opera omnia* cit., pp. 30-1.

<sup>12</sup> Più precisamente vedi l'edizione di M. ROZSONDAI: <http://carbo.mtak.hu/hu/study.htm> (14. 09. 2008).

<sup>13</sup> PAJORIN, *Humanista irodalmi művek* cit., pp. 342-4.

<sup>14</sup> *De egregie, sapienter, jocosè dictis ac factis Mathiae ad duces Johannem ejus filium liber*.

<sup>15</sup> *Humanista történetírók* [Scrittori storici umanisti], a cura di P. KULCSÁR, Budapest 1977, p. 1054.

Non c'è però neanche un cenno che abbia apprezzato l'intelletto femminile; sappiamo infatti che anche la povera Beatrice avrebbe dovuto conoscere Vladislao per avere un po' di divertimento intellettuale o quanto meno per giocare a scacchi<sup>16</sup>. Il re si divertiva moltissimo umiliando i preti, e – come apprendiamo dalle opere e dalla stessa sorte dell'autore – Galeotto Marzio era sensibile a questo tipo di scherzi. Mattia colpiva specialmente – per la gioia infinita di Galeotto – i legati papali, i vescovi ricchissimi<sup>17</sup>, il domenicano che si era ubriacato di vino ungherese. Sembrerebbe quasi che l'autore giocoso avesse messo le parole in bocca a Mattia, se non sapessimo che – come ha scritto il Bonfini – il “re fu superiore all'imperatore Federico III tranne che nella devozione”. Non abbiamo nessun motivo per dubitare della religiosità cristiana del re ungherese ma è certo che non sempre rispettava le regole della Chiesa<sup>18</sup>.

Per quanto riguarda la sua erudizione, Mattia così si esprime nelle pagine dell'opera: “Sono cresciuto da bambino per avere la dignità reale e ho studiato poco di varie cose, soprattutto mi è piaciuta la scienza militare”. Dobbiamo però definire questa scienza nel senso più ampio della parola: significa non solo pratica<sup>19</sup> ma anche teoria e storia. Anche l'arte militare lo interessò fin da piccolo<sup>20</sup>. E di che altro si occupava? Dalle storie veniamo informati delle sue conoscenze di filosofia<sup>21</sup>, teologia<sup>22</sup> e geografia<sup>23</sup>. Secondo Galeotto conosceva anche l'astrologia e la fisiognomica<sup>24</sup>, ma non riteniamo in modo profondo. Ci sono infine molte prove della sua magnanimità, della sua eccellente memoria e del suo intelletto stravagante.

Per quanto riguarda il suo aspetto fisico, sappiamo che era di media statura, con gli occhi brillanti, con la faccia rossa, con i capelli lunghi, spessi, se non addirittura rossi, con le dita lunghe<sup>25</sup>. Al pari del re anche Galeotto conosceva perfettamente la fisiognomica, e tanto per citare dal *Secretum secretorum* di Pseudo Aristotele<sup>26</sup>: “La

---

<sup>16</sup>A. BONFINI, *A magyar történelem tizedei* [Le decadi della storia ungherese], trad. P. Kulcsár, Dec. IV, Lib. V, p. 259. <http://www.bkiado.hu/doku/Bonfini.html> (14. 09. 2008.)

<sup>17</sup>Storie 1, 11 e 13.

<sup>18</sup>T. KLANICZAY, *Galeotto Marzio és Mátyás király* [Galeotto Marzio e re Mattia], in ID., *Pallas magyar ivadéka* [ ], Budapest 1985, p. 65.

<sup>19</sup>Storia 14.

<sup>20</sup>Storia 12.

<sup>21</sup>Storia 2.

<sup>22</sup>Storia 30.

<sup>23</sup>Storia 26.

<sup>24</sup>Storia 13.

<sup>25</sup>Storia 23.

<sup>26</sup>PSEUDO ARISTOTELE, *Secretum secretorum*, in É. VÍGH (a cura di), “*Természeted az arcodon*”. *Fiziognómica és jellemábrázolás az olasz irodalomban* [“Il tuo carattere sul tuo

creatura di media statura è equilibrata e prudente". "Le dite lunghe sono segni del fatto che il loro possessore è versato nelle arti, soprattutto nella meccanica ed è prudente nel lavoro. Questo è segno anche della direzione giusta". E siccome "i capelli rossi sono i segni della stupidità, della rabbia e della perfidia" – quelli di re Mattia sono solo quasi rossi.

Veniamo ora a un altro umanista italiano – senza voler aspirare alla totalità dei giudizi – che ci offrirà un profilo migliore del re ungherese. Nell'opera di Antonio Bonfini, *Discorso sulla virginità e la castità della vita coniugale*, presentato eccellentemente nei diversi studi di Klára Pajorin, il re Mattia si presenta due volte, anche se, in effetti, è continuamente presente e ascolta gli attori del simposio. Il re appare per la prima volta in carne e ossa, alla fine del discorso di Galeotto Marzio. La regina e tutti i partecipanti del simposio si scandalizzano per le parole dello studioso che nega tutte le virtù, loda l'epicureismo e il piacere sensuale della vita, che amava da morire. Solo il re non si scandalizza, anzi omaggia l'umanista con dei doni. Secondo Klára Pajorin, Bonfini, che sembra abbia voluto scrivere lui stesso questa parte dell'opera, intendeva screditare il suo compatriota, presentandolo come un epicureista innamorato delle gioie della vita terrestre e non di quelle della vita ultraterrena. Da quest'opera possiamo conoscere anche un altro particolare del carattere del re: la tolleranza, per usare un termine moderno. A questo proposito va detto che Tibor Klaniczay, nel suo studio su Galeotto Marzio, ha investigato l'atteggiamento di Mattia: "il re umanista non solo tollerava, ma anche incoraggiava lo sviluppo e la propagazione delle diverse, spesso controverse idee e tendenze filosofiche e teologiche. Non sosteneva la tolleranza teoretica ma la politica messa in pratica perfettamente"<sup>27</sup>. Sicuramente gli piacevano le idee di Epicuro, in base alle quali pretese e cercò il piacere sensuale della vita<sup>28</sup>.

Quando il re entra in scena per la seconda volta, ci dà delle informazioni di base sulle arti liberali. A questo punto l'opera di Bonfini diventa un vero e proprio libro scolastico che non si allontana dal genere dei simposi: l'autore probabilmente conosceva e intendeva imitare il *Simposio* di Macrobio scritto nel V secolo. Nella prefazione dedicata al figlio, Eustachio, riporta infatti l'intenzione di scrivere un manuale scientifico. Il climax caratterizza l'opera di Bonfini, proprio come il *Simposio* di Platone: nel primo libro i partecipanti chiacchierano della valutazione delle virtù, nel secondo delle virtù

---

viso". Fisiognomica e caratterizzazione nella letteratura italiana], Szeged 2006, vol. II, pp. 89-103.

<sup>27</sup> KLANICZAY, *Galeotto cit.*, p. 62.

<sup>28</sup> Ivi, p. 65.

stesse, delle quali la vincitrice sarà la castità. E alla fine, nell'ultimo libro il re e la regina discutono delle due varianti della castità: quella coniugale e quella verginale<sup>29</sup>. La regina difende quest'ultima, il re la prima, colorando il suo discorso con la presentazione della scienza totale dell'epoca. I passi diversi e divertenti risvegliano la sensazione del lettore che il re sia stato il possessore della conoscenza integrale del mondo, ma questo quadro è solo un ossequio dovuto a un re, in cui non possiamo trovare nulla di vero e di speciale.

Esaminiamo ora due brevi passi tratti dalle *Decadi* di Bonfini, in cui l'autore si occupa della caratterizzazione del re Mattia. La prima decade ne presenta l'aspetto fisico e il carattere<sup>30</sup>, la seconda solo il carattere del sovrano<sup>31</sup>, comparandolo con il suo grande avversario, l'imperatore Federico III. Ritroviamo qui il suo aspetto già presentatoci da Galeotto! I suoi capelli sono biondi e non rossi, e lo caratterizzano le misure 'medie', che la fisiognomica ritiene ideale, della sua altezza, delle mani, dei piedi, della faccia e del capo. Sappiamo bene dalla descrizione di Galeotto che appariva molto più alto a cavallo che a terra; pertanto possiamo supporre che avesse le gambe corte. Il quadro diventa più preciso quando si viene a sapere che aveva le gambe divergenti, cioè ideali per cavalcare. Ma purtroppo non possiamo saperne di più del suo aspetto. Che i suoi occhi fossero brillanti e che il suo volto esprimesse chiaramente i sentimenti, che avesse una costanza incredibile e che amasse le giostre, tutto ciò va d'accordo con quanto abbiamo già saputo da Galeotto Marzio. Ma quello che lì era nell'ombra qui ci appare chiaramente: gradiva la compagnia delle 'donnette', sollevava il peso della sua anima con l'ebbrezza del vino, amava oltre misura i comici e i ciarlatani. Il resto della descrizione contiene le affermazioni più sofisticate che possiamo leggere anche più avanti nel testo, nella comparazione con Federico III. Non mancano però le contraddizioni: Bonfini ora scrive che il re era sempre disponibile per le promesse e pronto all'ira, ora – alcune frasi più avanti – che si accendeva difficilmente di rabbia. Così anche quando parla degli amici del re: una volta afferma che il re concedeva sempre ai traditori una seconda possibilità per redimersi; un'altra volta scrive che non li lasciava in vita. Altrettanto contraddittorio è tutto quello che l'autore scrive sul lusso del re ungherese: una volta ci descrive l'ambiente in cui viveva il re Mattia semplice e non decorato d'oro e di porpora, un'altra volta – quando Mattia compare con l'imperatore – ce lo presenta oltremodo

---

<sup>29</sup> K. PAJORIN, *Bonfini Symposionja*, in «Irodalomtörténeti Közlemények», 85 (1981), p. 518.

<sup>30</sup> BONFINI, *A magyar történelem tizedei*, III dec., VIII lib., pp. 798-9.

<sup>31</sup> Ivi, IV dec., IV lib., pp. 808-9.

fastoso, simile a una reggia persiana. Queste affermazioni non hanno perciò alcun valore per la caratterizzazione della figura del re magiaro. Tuttavia, gli elementi caratteriali di Mattia che appaiono con maggior frequenza sono l'ambizione enorme e la sete infinita di gloria, che il re considerava più del denaro e della vita: voleva vincere due imperatori, il turco e l'austriaco, ciò che nessuno prima di lui aveva mai fatto. Ma conosciamo anche tutte le altre caratteristiche del re connesse con la sua ambizione: la generosità, l'imprudenza, l'avidità di godere di tutte le gioie della vita, la disponibilità a iniziare a combattere anche con tempi impietosi.

Filippo Buonaccorsi – del resto similmente allo stesso Bonfini – non ci descrive solo le virtù di re Mattia; nelle sue opere si intravede infatti il profilo meno simpatico del re magiaro. Buonaccorsi scrisse un *pamphlet* politico sul re ungherese celandolo sotto le spoglie della figura di Attila<sup>32</sup>; anche le poesie esoteriche dedicate a Mattia parlano di lui<sup>33</sup>. Esiste – oltre a queste opere – un libro di memorie indirizzato a Zbigniew Olesznicky a proposito del trattato di pace concluso tra i boemi e gli ungheresi in cui parla chiaramente del re<sup>34</sup>. Esaminando le motivazioni del trattato l'autore nota che Mattia “voleva sempre avere i beni degli altri e non custodire i propri [...] Sperava sempre nella gloria e nella vittoria, e pensava che gli eventi sfortunati avrebbero toccato tutta la cristianità”. Dopo la dettagliata descrizione delle condizioni del trattato di pace, sottolinea il fatto che servì al re ungherese per umiliare i cechi e creare le basi per una nuova guerra tra le due nazioni. Accuse gravi: nel primo passo Buonaccorsi – come Bonfini – prima deplora l'enorme ambizione e l'avidità del re, poi lo accusa espressivamente di disonestà. Il libro delle memorie è un'opera ben strutturata; tutti i testi precedenti dell'autore rendono credibile quel profilo del re che ci appare alla fine.

In conclusione, sarebbe troppo lungo elencare tutte le altre opere che non ho preso in considerazione per disegnare la figura di re Mattia: non ho ricordato Aurelio Brandolini, Girolamo Balbi, Ugolino Verino, Naldo Naldi, Angelo Pecchinoli, anzi, non ho accennato nemmeno alle lettere del re. Tuttavia, vediamo di ricostruire il tipo di persona che mi ha affascinato. Era un uomo di media statura, con le

---

<sup>32</sup> T. KARDOS, *Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrendszeréről* [Callimaco. Studio sul sistema dello stato di Re Mattia], Budapest 1931; L. SZÖRÉNYI, *Az epikures premachiavellista és Mátyás király udvara* [Il premachiavellista epicureo e la corte di re Mattia], in SZÖRÉNYI, *Philologica Hungarolatina*, Budapest 2002, 38-50.

<sup>33</sup> J. HUSZTI, *Callimachus Experiens költeményei Mátyás királyhoz* [Versi di Callimaco Esperiente su re Mattia], Budapest 1927.

<sup>34</sup> *Memorie di Callimachus Experiens a Zbigniew Olesznicky nel 1479: il trattato di pace tra i cechi e gli ungheresi*, in T. KARDOS (a cura di), *Magyar reneszánsz írók* [Scrittori del rinascimento ungherese], Budapest 1934, pp. 62-9.

gambe corte, i capelli rosso-biondi, gli occhi brillanti, il volto sempre molto espressivo. Amava il vino, l'ebbrezza, le donnette, i comici, i ciarlatani, gli astronomi. Conosceva non soltanto le grandi battaglie della storia, ma anche un po' di teologia; eccelleva nei discorsi scientifici con la sua intelligenza sempre pronta a dibattere e con la sua immensa memoria. La sua mentalità e la sua curiosità accettarono tutte le idee e le ideologie di cui si sarebbe in seguito servito – nel momento giusto – assecondando i propri obiettivi politici. Questa mentalità combattiva non lo abbandonò mai, l'ambizione e la sete di gloria lo stimolarono verso la vittoria per raggiungere la quale nulla era troppo costoso. Mirò a perseguire i suoi obiettivi con costanza, ignaro della fatica. Il giudizio dei suoi metodi dipendeva però dalla presenza di testimoni amichevoli o di nemici. Mi è piaciuto molto questo quadro, che non è solo un conglomerato di virtù, ma anche espressione delle luci e delle ombre di un'anima.



#### *Riassunto*

Sia nella storia rinascimentale ungherese che in quella europea Mattia Corvino appare come uno dei sovrani più straordinari e famosi. Ebbe un dominio immenso sul nostro continente. Dominava persino il cuore degli umanisti italiani e ungheresi, che nelle loro opere lo lodarono sotto ogni punto di vista. Negli ultimi anni è stata la professoressa Klára Pajorin a cercare di evidenziare il contesto europeo di queste opere, esaminandone dettagliatamente le fonti e le circostanze della loro origine.

Nel mio studio, seguendo le tracce della professoressa Pajorin, ho ricercato il vero profilo di Mattia Corvino nelle poesie panegiriche, nei dialoghi di filosofia e nelle storie. È possibile scoprire sotto la maschera degli antichi eroi la faccia del re umanista ungherese? È possibile trovare nei testi latini le parole o l'influenza del grande re? O il suo profilo non è altro che l'immagine dei famosi principi e generali dell'antichità? Non si può rispondere con esattezza a queste domande ma – confrontando tra di loro le diverse opere degli umanisti – alla fine vediamo il profilo del re sebbene *per speculum in aenigmate*.



*Summary*

***King Matthias in Umanistic Sources***

Matthias Corvinus was one of the most famous and talent kings in the Renaissance period not only in Hungary but also in Europe. He had a huge empire in the middle of our old continent and dominated not only the territories but also the hearts of Hungarian and Italian humanists. They adored him with and in their different works. In the last few years Klára Pajorin brought forward these works in their European context, searching for the sources of the writings and the circumstances of their publishing.

In my study, following Pajorin's trace, I tried to find the character and the real image of Matthias Corvinus in the poetries, in the philosophical dialogues and in the historical texts. Is it possible to find the humanist king's face behind the masks of the ancient heroes? Is it possible to find Matthias' words or influence in the Latin texts? Or is his image nothing else but the image of the famous princesses and generals of the ancient world? It is impossible to give a unambiguous answer to these questions, but – drawing parallels between the several texts – at last we can see the king's image though *per speculum in aenigmate*.

**GIZELLA NEMETH – ADRIANO PAPO**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA  
GIULIA «PIER PAOLO VERGERIO», DUINO AURISINA (TRIESTE)  
SODALITAS ADRIATICO-DANUBIANA, DUINO AURISINA (TRIESTE)

---

*Mattia Corvino e i Frangipane, conti di Veglia,  
Modrussa e Segna*

**A** partire dalla fine del XII secolo troviamo insediati nella parte settentrionale della costa orientale dell'Adriatico tra l'Istria, la Dalmazia vera e propria e la Croazia interna i possessori dei Frangipane (Frangepán in ungherese, Frankopan in croato), conti di Modrussa e Segna, altrimenti noti come conti di Veglia<sup>1</sup>. È oscura l'origine di questa famiglia, alla quale si attribuiscono due origini: una locale e una romana. Secondo l'origine locale, i Frangipane erano i discendenti di un 'Franko Ban o Pan', che fu infeudato nel 1116 da Venezia nell'isola di Veglia. L'etimo della parola 'Franko' (Franco) significa 'libero' o 'di nazione franca' o 'Francesco' in lingua croata; l'etimo di 'Ban' o 'Pan' significa invece 'governatore di una provincia, signore'. Secondo Giuseppe Vassilich, un *Dux Dalmatiae atque Liburniae* (carica istituita da Carlo Magno dopo la conquista franca della regione), quindi bano franco sia nel senso di signore libero che in quello di discendente dei Franchi, conservò il nome di Franko Ban o Pan anche dopo essersi stabilito a Veglia. In seguito, i suoi discendenti si dissero conti di Veglia, Modrussa, Segna, Vinodol ecc., in virtù dell'investitura dei feudi ricevuti dal re croato-magiaro<sup>2</sup>. Antonio Vinciguerra, rettore a Veglia nel 1480, morto a Padova nel 1502, spiega invece l'origine romana dei conti dalmati attribuendola a un'invenzione di papa Martino V:

[...] questi conti se hano usurpato il cognome di Frangapani, facendose de casa romana. Io non trovo alcuna scriptura né privilegio facto da lo imperador Sigismondo in su, (in giù) dove sia mai nominata la casa di Frangapani [...] El cognome di Frangapani nacque dal tempo de papa Martino in qua, che essendo andato el ban Nicolò, padre del conte Zuane

---

<sup>1</sup> Sui Frangipane e le loro origini cfr. G. VASSILICH, *Sull'origine dei conti di Veglia sedicenti Frangipani*, Capodistria 1905 (Estratto da «Pagine Istriane», II, n. 1-12); ID., *La storia della città di Veglia nei suoi momenti principali*, in «Archivio Storico Dalmatico», IX, 1934 e anche la prefazione di L. Thallóczy al *Codex Diplomaticus comitum de Frangepanibus*, a cura di L. Thallóczy e S. Barabás, vol. II: 1454-1527, Budapest 1913.

<sup>2</sup> Cfr. VASSILICH, *Sull'origine dei conti di Veglia* cit., pp. 69-73.

ultimo, a Roma per sua devotion, chome honorata persona et signor extimato, da papa Martin fu benignamente visto et raccolto; et intendendo sua sanctità, lui esser conte de Vegla, per adularlo dixegli, haver lecto in alchune croniche romane, che certi fratelli Frangapani [...] de antiquo sangue romano et del parentado de s. Gregorio, andarono già ad habitar l'isola de Veglia, dai qualli diceva esser discesi questi conti, et donogli l'arma, che sono do leoni d'oro, che frangeno insieme duo pani, essendo prima l'arma antica dei conti de Vegla bianca e rosa per mitade cum stella d'oro nel campo bianco; sicché da papa Martino in qua naque la casa de Frangepani, che mai per avanti non fu nominata in Vegla, né trovase in scriptura alcuna<sup>3</sup>.

Vassilich propende per l'origine locale di questa famiglia, che appena con Niccolò il Grande avrebbe assunto il cognome *de Frangipanibus*, derivato dal capostipite Franko Pan, anche perché fino ad allora l'uso del cognome non era ampiamente diffuso.

Nel XIII secolo troviamo i Frangipane insediati pure nell'isola di Veglia con l'obbligo di tributo e *fidelitas* nei confronti della Repubblica di Venezia<sup>4</sup>, obbligo che risale al tempo della IV Crociata. Ciononostante, i conti Frangipane cercarono di liberarsi dalla pesante protezione e della politica monopolistica veneziana che ne limitavano i traffici commerciali specialmente con l'Ungheria (già all'inizio del Trecento Segna era diventata uno dei porti principali dell'Adriatico, centro di scambio di pregiatissime e svariatissime merci: vino, olio, carne salata, grano, legno, bestiame vivo, metalli, cuoio, cera, tessuti e spezie, provenienti dalla Carniola, dalla Croazia, dalla Slavonia e dalla Bosnia)<sup>5</sup>. Protetta dai re angioini, Carlo Roberto I (1301-42) e Luigi I il Grande (1342-82), Segna si rivolse quindi anche agli anconetani e ai fiorentini e ruppe il rapporto preferenziale con Venezia, pur continuando a tenere in città un console veneziano e rispettando i privilegi dei mercanti della Repubblica.

La pace firmata a Zara il 18 febbraio 1358 mise fine a una lunga guerra, scoppiata tra Venezia e l'Ungheria per il possesso della Dalmazia e la supremazia nell'Adriatico: gli ambasciatori veneti "furono contenti di rinunciare" e "in effetti rinunciarono e – cita il trattato di pace – trasferirono in mani ungheresi tutte le città, le terre, le fortezze, le isole e i porti dalmati, nonché i diritti su tutta la

<sup>3</sup> VASSILICH, *Sull'origine dei conti di Veglia* cit., p. 28.

<sup>4</sup> Cfr. *Codex Diplomaticus comitum de Frangepanibus*, a cura di L. Thallóczy e S. Barabás, vol. I: 1133-1453, Budapest 1910, doc. X (maggio 1213).

<sup>5</sup> Sullo sviluppo di Segna nei secc. XIII e XIV cfr. il saggio di Zs. TEKE, *Il porto di Segna come impresa economica nel Medioevo*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 71-9.

Dalmazia, dal golfo del Quarnero a Durazzo, e, in particolare, cedettero le città di Nona, Zara, Scardona, Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa e le isole di Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Lesina e Curzola<sup>6</sup>. Sennonché, già nelle trattative che precedettero la pace di Zara gli ambasciatori ungheresi avevano preteso “tutta la Dalmazia” e non certo in virtù della vittoria di Luigi il Grande, ma perché “i Veneti avevano posseduto indebitamente la Dalmazia, che invece spettava di diritto al re magiaro”<sup>7</sup>. Tuttavia, nel trattato di pace viene menzionata Veglia, non Segna.

I conti Frangipane appaiono quindi nel corso del Trecento come ‘raccomandati’ del re d’Ungheria. Essi praticarono anche una politica terrestre, volta all’Istria, dove si estendevano i possedimenti dei confinanti signori di Duino-Walsee, coi quali stringeranno relazioni familiari, allargate anche ai vicini conti di Gorizia e di Cilli, creando quindi un’intricata rete di rapporti patrimoniali. Attorno al 1337 i conti Frangipane posseggono come pegno la città di Fiume e parte del suo litorale fino a Moschenizze, e fino al 1369 tengono anche Gutenegg, alle sorgenti del Timavo (Fiume, Gutenegg e altri castelli della Liburnia saranno donati da Volfango di Walsee all’imperatore Federico III nel 1465)<sup>8</sup>. Dopo la morte di Luigi I d’Angiò (1342-82) anche i Frangipane furono coinvolti nelle lotte per la successione al trono di Santo Stefano, che vedevano schierati da una parte i partigiani della regina Maria d’Angiò (1382-95) e del marito Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437), dall’altra i filonapoletani partigiani di Carlo d’Angiò-Durazzo, detto il Piccolo, (re d’Ungheria dal 31 dicembre 1385 al 24 febbraio 1386<sup>9</sup>, re di Napoli dal 1381), e quindi di suo figlio Ladislao, re di Napoli dal 1386 al 1414 ma anche incoronato re d’Ungheria dai ribelli croati il 5 agosto 1403 (il 7 novembre fece però repentino ritorno a Napoli e nel 1409, forte ancora del titolo di re d’Ungheria, Croazia e Dalmazia, avrebbe venduto parte della Dalmazia per 100.000 ducati alla Repubblica di Venezia, gettando le basi per un nuovo conflitto ungaro-veneto)<sup>10</sup>.

---

<sup>6</sup> Cfr. *Monumenta Hungariae Historica, Acta extera*, a cura di G. Wenzel, vol. II, Budapest 1875, n. 390, pp. 490-522: 502.

<sup>7</sup> Ivi, p. 491. Cfr. anche A. PAPO, *La dedizione di Ragusa alla Corona d’Ungheria*, in C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei ma nobili Ragusei*, prefazione, Mariano del Friuli (Gorizia) 2004, *Prefazione*, pp. 7-13.

<sup>8</sup> Sulle vicende quarnerine in età medievale e moderna si veda la pubblicazione di M. DASSOVICH, *Fiume, Segna e le vicende del Quarnero interno dal periodo medievale al 1717*, Udine 2007.

<sup>9</sup> Carlo il Piccolo era stato ferito a morte il 7 febbraio 1386 da un sicario che agiva per conto della regina madre Elisabetta Kotromanić.

<sup>10</sup> Cfr. A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell’Ungheria*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000, pp. 168-9 e 176-7. L’incoronazione di Ladislao non era però avvenuta con la corona di Santo Stefano, che legittimava i re d’Ungheria.

Giovanni di Veglia si schierò a fianco della regina Maria e, dopo aver chiesto aiuto a Venezia, contribuì alla sua liberazione (4 giugno 1387) dalla prigionia nel castello di Castelnuovo/Novigrad, vicino a Zara. Ricevette in cambio dal Lussemburgo la conferma del possesso di tutti i beni di famiglia, che il conte di Segna, Stefano, morto nel 1389, aveva lasciato in eredità alla figlia Elisabetta, nipote di Francesco da Carrara e futura sposa di Federico conte di Cilli (molti dei beni dei Frangipane, tra cui Buccari e parte della stessa isola di Veglia, passeranno ai Cilli come dote di Elisabetta). La vedova di Giovanni di Veglia (+1393), Anna, sarà però costretta a offrire a Venezia in cambio di denaro i castelli di Raspo, porta e difesa dell'Istria, e Castelnuovo: la Repubblica accetterà il primo ma non il secondo, che sarà fonte di future discordie con i triestini e l'imperatore Federico III.

Lo sbarco a Zara di Ladislao di Napoli aveva perturbato l'equilibrio dei Frangipane, da un lato ansiosi di svincolarsi dalla protezione marittima veneziana, dall'altro timorosi d'un incerto futuro (il conte Niccolò il Grande aveva ricevuto privilegi e castelli dal re Sigismondo). Niccolò non prese posizione né da una parte né dall'altra, ma approfittò della situazione per impadronirsi dell'isola di Arbe (l'occupazione segnana di Arbe sarebbe durata dal 1405 al 1409).

Segna soffrirà in seguito delle misure monopolistiche veneziane (divieto del commercio con la Puglia, l'Abruzzo e la Marca Anconetana) riapplicate al porto dalmata dopo la rottura della pace di Torino del 24 agosto 1381, con cui s'era conclusa la sanguinosa guerra di Chioggia (1378-81)<sup>11</sup>. Il blocco del commercio di Segna ne impose l'asservimento alla Repubblica.

Negli anni Venti del XV sec. il conte di Segna tentò di mediare la pace tra Venezia e l'Ungheria in funzione però anticilliana. Ma l'avvicinamento dei Cilli al re d'Ungheria (il re Sigismondo aveva sposato la figlia del conte Ermanno, Barbara) spingerà i Frangipane verso gli Asburgo (nel 1436 il conte Stefano di Segna viene nominato capitano del Ducato di Carniola e del castello di Lubiana). Alla morte del conte Niccolò (1432), che – vedi *supra* – aveva assunto il cognome *de Frangipanibus*, i possessi segnani risultano quindi essere molto estesi, pur con la perdita di Arbe, della costa quarnerina e di alcuni territori in Istria e in Carniola: essi si estendono lungo la costa da Novi a Castelnuovo (arrivando con qualche castello alle spalle di Sebenico e Spalato; a est, verso il fiume Una, sono limitati dai possessi dei conti di Corbavia, a nord oltrepassano il fiume Kulpa arrivando con qualche interruzione ai confini della contea di

---

<sup>11</sup> Sulla pace di Torino cfr. G. WENZEL, *A turini békekötés* [La pace di Torino], in «Magyar Történelmi Társulat» (Pest), 1862, pp. 3-124.

Zagabria. Tuttavia, dopo la morte del conte Niccolò il patrimonio dei Frangipane si frantumò tra i numerosi eredi: nel 1449 avvenne infine la divisione dei beni tra i fratelli Stefano, Bartolomeo, Martino, Sigismondo e Giovanni. Giovanni ottenne Veglia, che aveva riscattato dai Cilli, e la pose sotto la protezione di Venezia, che nominò erede in caso di morte senza successori diretti.

Venezia accettò di buon grado l'elezione di Mattia Corvino a re d'Ungheria<sup>12</sup> anche perché confidava nella rinuncia da parte del nuovo re alle mire sulla Dalmazia<sup>13</sup> e nella continuazione, invece, della guerra contro gli ottomani. Fin dall'inizio s'instaurò tra Mattia e Venezia un forte vincolo d'amicizia, il cui primo segno fu l'intervento del re magiaro presso il bano di Croazia, Paolo (Paval) Sperancich (Spirancich, de Sperantibus) perché moderasse la propria ostilità nei confronti dei sudditi veneziani<sup>14</sup>.

I rapporti tra la Serenissima e il Corvino si mantennero per lungo tempo idilliaci, e per di più Venezia supportava economicamente il re magiaro nell'attesa che decollasse la crociata antiottomana, di cui si parlava fin dal 1453. Sennonché il tentativo di crociata varato da papa Pio II (Enea Silvio Piccolomini) si arenò nel porto di Ancona, complice la morte dello stesso pontefice, e i soldi inviati al Corvino per la campagna antiturca furono distolti da quest'impresa e destinati ad altri fini. Venezia stessa fu impegnata in questi anni in un lungo ed estenuante conflitto col Turco in Morea<sup>15</sup>.

---

<sup>12</sup> Sull'elezione del re Mattia cfr. A. BONFINI (ANTONIUS DE BONFINIS), *Rerum ungaricarum decades*, a cura di I. Főgel, B. Iványi, L. Juhász, t. III, Lipsiae 1936, dec. III, lib. IX, p. 212 (81-9). Sui rapporti tra Mattia Corvino e Venezia si veda il saggio di M. JÁSZAY, *Venezia e Mattia Corvino*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 3-17.

<sup>13</sup> Il doge auspicò rapporti di buona vicinanza in Dalmazia col nuovo sovrano magiaro, tali quali erano stati instaurati dalla Signoria col padre Giovanni Hunyadi [La Signoria a P. Tomasi, in *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából. 1458-1490* [Documenti diplomatici dell'epoca di re Mattia. 1458-1490 (in seguito: DDM)], a cura di I. Nagy e A. Nyári, Budapest 1875-77 (*MHH, Magyar történelmi emlékek IV*), vol. I, n. 18, pp. 26-7]. Sulla politica di Mattia Corvino in Dalmazia e nell'Alto Adriatico si rimanda al saggio di G. NEMETH e A. PAPO, *La politica espansionista di Mattia Corvino nell'Alto Adriatico*, in «Nuova Corvina» (Budapest), n. 20, 2008, pp. 194-207.

<sup>14</sup> Il Senato veneziano a P. Tomasi, 13 mar. 1461, in DDM, I, n. 54, pp. 82-3.

<sup>15</sup> Sulla prima fase dei rapporti tra Venezia e il Corvino si vedano i saggi di Zs. TEKE, *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina 2007, pp. 93-100, e di G. NEMETH, *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione nella lotta antiottomana*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, (2008), n. 1, pp. 45-57 (Atti del Convegno Internazionale di Studi: «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali»), a cura di G. Nemeth e A. Papo, Trieste,

A Venezia, lasciata da sola a sopportare il peso finanziario della crociata, mentre gli altri signori italiani e lo stesso Corvino avevano usato i soldi raccolti per la guerra antiottomana per scopi diversi, prendeva sempre più corpo l'idea della pace col Turco; una pace, però, che la Repubblica voleva includesse anche l'alleato magiaro<sup>16</sup>. Il gran visir turco era però poco disposto alla pace, e soprattutto non desiderava che l'ambasciatore veneziano conducesse le trattative pure per conto del re d'Ungheria. Emblematiche sono le sue parole: "voi trattate per l'Ungheria, e gli Ungheri ne hanno fatto sapere che non vogliono che mercadanti facciano pace per loro"<sup>17</sup>.

Tuttavia, la Repubblica rinnovò l'alleanza col Corvino promettendo di combattere il nemico comune lontano da casa con tutte le proprie forze e garantendo al re magiaro quella disposizione d'animo amicale e di collaborazione che aveva sempre mostrato nel passato e nel presente<sup>18</sup>. Ma avrebbe continuato a erogare denaro al Corvino per la guerra in Bosnia<sup>19</sup>, anche se altre volte si sarebbe lagnata di dover sostenere immense spese di guerra: "Si [...] Rex peteret pecunias – così si espresse il Senato davanti all'ambasciatore ungherese – sine quibus diceret se conferre non posse: volumus que rursus iustificatis rem istam cum intolerabilibus expensis quas patimur"<sup>20</sup>.

Mentre erano in corso le trattative di pace col Turco, il Corvino si stava però muovendo in Dalmazia con la scusa di voler proteggere dalle scorrerie ottomane la città di Ragusa e il duca Stefano di San Sava (dal quale aveva ricevuto Castelnuovo); ciò facendo, creò nei veneziani non qualche sospetto che volesse appropriarsi anche di Spalato, Zara, Cattaro e altre città che un tempo erano appartenute al re d'Ungheria<sup>21</sup>. Venezia rispose a queste provocazioni occupando parecchi castelli tra la Corbavia e la Dalmazia, suscitando con ciò l'indignazione sia del re d'Ungheria che della stessa città di Ragusa<sup>22</sup>. E inviò subito in aiuto al duca Stefano di San Sava alcune triremi poiché lo riteneva in grave pericolo e temeva che Castelnuovo

---

19 set. 2008). Sulla guerra in Morea cfr. R. LOPEZ, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, in «Archivio Veneto» (Venezia), XII, 1934, vol. XV, pp. 45-131.

<sup>16</sup> Istruzioni del Senato veneto per il bailo Paolo Barbadigo, 10 mag. 1465, in DDM, I, n. 201, pp. 327-8. Cfr. anche ivi, n. 206, p. 334 (22 giu. 1465).

<sup>17</sup> S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. IV, Venezia 1855, p. 325.

<sup>18</sup> Il Senato veneto agli ambasciatori ungheresi (János Rozgonyi e il vescovo di Pécs, l'umanista Janus Pannonius), 22 giu. 1465, in DDM, I, n. 207, pp. 335-6.

<sup>19</sup> Archivio di Stato di Venezia (in seguito: ASVe), Senato, *Secreta*, Reg. 22, c. 166r-v (2 giu. 1466).

<sup>20</sup> Ivi, cc. 169v-170r (15 giu. 1466).

<sup>21</sup> G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 8 dic. 1465, in DDM, I, n. 227, pp. 372-5 e n. 231, pp. 380-5.

<sup>22</sup> Id. a Id., Venezia, 10 dic. 1465, ivi, n. 228, pp. 375-6.

cadesse “in alienas manus”<sup>23</sup>. Mattia protestò vivacemente presso la Serenissima per l’occupazione, da lui ritenuta indebita, dei castelli croati; Venezia, per contro, si giustificò tirando in ballo lo spettro della minaccia osmanica. Sembra invece più verosimile che l’iniziativa veneziana possa essere stata motivata dalle false notizie diffuse circa un accordo dell’imperatore col re Mattia: Federico III avrebbe inteso muovere guerra contro Venezia per avere il Friuli, d’accordo con lo stesso re d’Ungheria, il quale a sua volta avrebbe riacquistato tutta la Dalmazia<sup>24</sup>. Nonostante queste prime avvisaglie di conflittualità, Venezia rinnovò, al vescovo di Pécs, Janus Pannonius, ambasciatore del Corvino, la promessa di aiuti finanziari<sup>25</sup>. Tuttavia, la tensione tra i due potentati non si allentò; anzi fu acuita dalle mire del Corvino su Clissa<sup>26</sup> e sull’Erzegovina<sup>27</sup>.

I buoni rapporti veneto-ungheresi cominciarono pertanto a incrinarsi; l’idillio tra la Serenissima e l’Ungheria del re Mattia stava per giungere alla fine: il ritiro del Corvino dalla lotta antiottomana e i nuovi attriti veneto-ungheresi in Dalmazia facevano presagire la fine imminente dell’amicizia tra i due potentati.

Venezia cominciò quindi a intravedere quasi dappertutto la mano del Corvino, e in particolare (per quanto riguarda il discorso che ci interessa più da vicino) nella destabilizzazione dei territori dei Frangipane, conti di Modrussa e Segna. Allorché i turchi si presentarono alle porte di Zara e di Sebenico, la Serenissima non esitò a confermare al conte di Segna, Stefano Frangipane, la sua protezione e collaborazione per la difesa dalle incursioni ottomane, disponibile com’era sempre stata “pro commodo omnium christianorum”<sup>28</sup>. Segna era la porta d’Italia “qua occupata, nulla amplius Turcis resistencia, nisi in ipsa Italia fieri poterit”<sup>29</sup>. Ma era altresì disposta ad aiutare il conte di Corbavia, auspicando che ci fosse concordia tra lui e gli altri conti Frangipane in vista del comune pericolo turco<sup>30</sup>. La Repubblica non paventava l’occupazione da parte dell’Ungheria né di Segna né di Trieste, ma temeva che l’occupazione di queste località

---

<sup>23</sup> Il Senato veneto al duca Stefano di San Sava, 17 dic. 1465, *ivi*, n. 229, p. 377.

<sup>24</sup> Cfr. *ivi*, n. 221, pp. 360-3 (19 ott. 1465).

<sup>25</sup> Id. all’ambasciatore ungherese, 21-29 dic. 1465, *ivi*, n. 230, pp. 378-80.

<sup>26</sup> ASVe, Senato, Secreta, Reg. 23, c. 3r (18 set. 1466).

<sup>27</sup> Cfr. DDM, II, n. 2 (10 mar. 1466).

<sup>28</sup> Il Senato veneto all’ambasciatore del conte di Segna, 28 feb. 1469, *ivi*, n. 62, pp. 96-8.

<sup>29</sup> Il Senato veneto a Francesco Sanudo, ambasciatore presso la Santa Sede, 15 apr. 1469, *ivi*, n. 67, pp. 104-5. La Repubblica interessò del problema anche la Curia romana.

<sup>30</sup> Il doge di Venezia, Cristoforo Moro, ai conti di Segna e Corbavia, 15 apr. 1469, *ivi*, n. 66, pp. 101-4.

diventasse il punto di partenza per ulteriori espansioni nell'area altoadriatica; perciò, temeva che scomparisse al suo confine orientale "quell'antemurale – scrive il Cusin – costituito dai possedimenti austriaci": da ciò il suo caloroso disinteresse per le cose triestine<sup>31</sup>.

Dunque, Venezia non rinunciava a occuparsi non solo dei suoi possedimenti dalmati, ma anche dell'intera regione, con grave disappunto del re Mattia, che, come vedremo più avanti, protesterà energicamente per l'aiuto che la Repubblica offriva non solo ai Frangipane ma anche a suoi sudditi notoriamente ribelli come il conte di Corbavia.

Venezia era altresì preoccupata delle vessazioni del bano di Croazia nei confronti dei suoi sudditi di Sebenico; se ne lamentò ufficialmente al cospetto dello stesso re Mattia:

[...] volumus Maiestatem Vestram, ut pro sua iusticia placeat prospicere indemnitati nostrorum hominum, et tanquam presentaneum et salutare remedium harum novationum sic commonefacere ipsum Bannum et severius interminari ei placeat, ut desinat ab predis et rapinis, facta debita restitutione rerum indebite ablatarum, quod nobis gratissimum erit, et nostra amicitia et benivolentia convenientissimum<sup>32</sup>.

A ogni modo la Repubblica, più che dal Corvino, doveva ora guardarsi dai turchi, che nel giugno del 1469 devastarono la Carniola e giunsero a poche miglia da Trieste<sup>33</sup>. Se n'era preoccupato il conte Stefano Frangipane, il quale già nel febbraio dello stesso anno aveva sollecitato aiuti alla Serenissima<sup>34</sup>; ma gli stati italiani (a parte Venezia e il Papato) avevano sottovalutato la minaccia turca ai confini orientali: Milano giudicò addirittura false tali notizie e quindi la paura dei turchi infondata<sup>35</sup>. Tuttavia, perfino in Pregadi non si diede

---

<sup>31</sup> Cfr. Il Senato veneto a G. Gunella, 25 ago. 1469, in F. CUSIN, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste 1936 (estratto da «L'Archeografo Triestino», XXI, N.S., 1936), n. 69, pp. 96-7. Il regesto in DDM, II, n. 91, p. 139. Cfr. anche F. CUSIN, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Trieste 1977 (1ª ed.: Milano 1937), p. 423.

<sup>32</sup> Il Senato veneto al re Mattia, 18 mag. 1469, *ivi*, n. 71, pp. 108-9 e 18 lug. 1469, *ivi*, n. 87, pp. 133-4.

<sup>33</sup> Cfr. A. da Marliano al duca di Milano, Venezia, 24 giu. 1469, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 63, p. 91; e anche M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 3 lug. 1469, *ivi*, n. 64, pp. 91-2. Cfr. anche l'ordine di mobilitazione del Senato veneto in difesa del confine orientale, 21 giu. 1469, in DDM, II, n. 76, p. 117.

<sup>34</sup> Cfr. la risposta del Senato veneto al conte Stefano Frangipane, 28 feb. 1469, *ivi*, n. 62, pp. 96-8.

<sup>35</sup> Cfr. la lettera del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza a Michele de Collis, datata Abbiategrasso, 1º lug. 1469, citata da CUSIN, *Il confine orientale cit.*, p. 421.

un peso eccessivo a questa prima scorreria ottomana; c'era la convinzione ch'essa fosse dovuta alle discordie scoppiate tra i conti di Segna nel loro seno e che, comunque sia, dietro di essa ci fosse la mano del Corvino. Anche l'imperatore accusò il Corvino d'aver favorito l'incursione osmanica per danneggiarlo; seguiamo al proposito il racconto dell'ambasciatore Cristoforo da Bollate:

Como una grande parte de quelli Turchi guardono quelle de paese, hanno nella Bossina, molto secretamente se sono levati, e con tanta velocità passati per la Croacia, che el pare siano volati per aere, dopoi se sono condotti nela Carniolia provintia del Serenissimo Imperatore, e vicina al Friuli per una ziornata. Unde se posaro acampo subito a Lubiana sita e primo loco de dicta provincia e dette vogli tre asprissime bataglie, ma per la fortezza de essa cita et esser ben difesa, non potero fargli altro, se non che usare le loro solite crudeltà in amazzare piccoli e bestiame e lassare foco per tutto e conducer seco quelli tutti presero da XX-ti anni in su. L'ultima nove, che se ha la Maestà de Serenissimo Imperatore, sono di questo effecto, che circa XII-millia christiani, che furono subito comandati dal Capitaneo de dicta Lubiana perseguivano dicti Turchi, che se extima, fossero circa X millia, e che quelli di Croatia facevano grande apparato anche loro per vatargli el ritorno. Questa cosa per esser accaduta a questi tempi et esser divulgata assai maggiore, che non è stata, ultra la grandissima paura, che ne seguita generalmente in tutti queste parte, ha dato tanto disfavore alle cose, de prefata Maestà, che tutto il Stato suo si meteva per spazato, dicendosi, che Pancherichier haverli facto venire [...] <sup>36</sup>

Dunque l'ambasciatore milanese sospettava del "Pancherichier", dietro al quale si celava il re d'Ungheria. Il "Pancherichier" non era altri che uno dei figli di Andreas Baumkircher, già alleato del Corvino, che aveva fomentato la rivolta stiriana del 2 febbraio 1469. L'ambasciatore milanese confermò tali sue supposizioni, in maniera ancor più esplicita, in un dispaccio successivo:

Se tene per firmo che Panchirchir esser aitato de dinarii e gente dei collegati, e che più presto inducto anche d'altrui habia morto questa guerra per haver in contempto la Maestà del Imperatore et per cupidità de guadagnare e crescere la conditione sua, cha per altra cagione. Prefata Maestà ha in queste cose grandamente suspecto lo Re de Ungheria

---

<sup>36</sup> C. da Bollate al duca di Milano, Venezia 30 giu. 1469, in DDM, II, n. 79, pp. 122-4.

parendo, che el consenta, che alcuni suoi subditi diano favore a deto Panchierchier et ultra ciò, perché le tregue ha facto in questo tempo col Re de Boemia, senza saputa de Sua Maestà, che contribuendo lei ala spesa dicta impresa gli pariva dovessi essergliene significato alcuna cosa<sup>37</sup>.

In effetti, i sospetti di Venezia non erano tutti infondati: Mattia Corvino aveva delle precise mire sulla costa adriatica, anche se ridotte rispetto a quelle dei suoi predecessori; forse intendeva soltanto frenare sul nascere le mire espansionistiche asburgiche sulla costa dalmata. Nell'agosto 1469<sup>38</sup>, infatti, un capitano del re magiaro, Balázs Magyar Podmaniczky (Blasius; Maier Blas nei documenti veneziani), occupò Segna, per proteggerla dai turchi secondo lui, per sventare i piani austriaci – e anche quelli veneziani – che tendevano a legare a sé i Frangipane, secondo l'opinione dell'ambasciatore milanese. Constatiamo infatti le preoccupazioni di Venezia in quest'altro dispaccio dell'ambasciatore milanese Michele de Collis:

Ho inteso come il re d'Ungaria ha mandato un capitano chiamato Panchier cum più di 9000 cavalli alle confine de Corvathia e Dalmatia et pare che presto debbii rompere contra quelli signori de Corvathia et cussi contra costoro in la Dalmazia, le qual provincie essa Maestà dimostra et pretende haver per iusto titolo. Se questo serà, costoro haverano da pensare.

La Signoria ha ben mandato domino Zohanne Hemo ambassator al prefato re in grande fretta. Dopo partito de 8 zorni li hiano mandato dreto altre messi che dicto misser Zohanne debia stare alcuni zorni dal imperatore fin che li scriverano altro<sup>39</sup>.

L'azione del capitano "Panchier", cioè il qui già citato "Pancherichier" (*alias* Baumkircher), aveva quindi anticipato quella di Balázs Magyar che avrebbe portato alla conquista di Segna. La Repubblica fece intendere al Corvino il suo interesse perché i conti di Segna conservassero la loro autonomia; meglio sarebbe stato se il re Mattia si fosse piuttosto diretto contro il Turco con tutte le sue energie<sup>40</sup>. Venezia protestò vivacemente anche presso la Curia romana, consigliandola di indirizzare il re magiaro contro gli

<sup>37</sup> Id. a Id., Venezia, 1° lug. 1469, ivi, n. 80, pp. 125-6.

<sup>38</sup> Cfr. il Senato veneto a Niccolò Michele, ambasciatore a Segna, 7 agosto 1469, ivi, n. 89, pp. 135-7.

<sup>39</sup> M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 27 lug. 1469, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 67, pp. 93-5.

<sup>40</sup> Il Senato veneto a G. Emo, 25 ago. 1469, in DDM, II, n. 90, pp. 137-8.

ottomani e di accogliere sotto la propria protezione i conti di Segna (“quod Sanctitas prefata dirigat eum ad faciendum contra Turcos; et etiam habituri sumus carissimum, quod Beatitudo sua efficiat, ut a Maiestate prefata accipiantur in devotionem suam Comites Segne, sicut iam scripsimus”)<sup>41</sup>. Accusò altresì il Corvino di fomentare il male della cristianità perché avrebbe spinto i conti di Segna nelle braccia del Turco, che, a suo dire, avrebbero preferito al re magiaro e che ben volentieri si alimentava dei dissidi tra i cristiani:

Et insuper imminens periculum, quid hinc sequi posset ex vicinitate Turcorum, et dispositione dictorum Dominorum, qui potius, quam occupentur loca sua ab Hungaris, ea dabunt Turcis. Et ea verborum efficacia, que summe sapientie Beatitudinis Suae videbitur, cum Maiestate prefata agere et scribere in commendationem dictorum Dominorum, et enim remedio opus est, efficax, et presentanea medicina est adhibenda, ne Turci, qui vicini sunt et dissensionibus christianorum aluntur, de medio rapiant, cum pernicie et ruina rerum christianarum<sup>42</sup>.

La Repubblica si auspicava dunque che Segna mantenesse la propria indipendenza pur rimanendo devota al re d’Ungheria, e che fosse evitato ogni motivo di scontro tra i potentati cristiani onde non offrire al Turco il pretesto “pernitius in christianorum viscere penetrandi”<sup>43</sup>. Ordinò quindi al suo ambasciatore Giovanni Emo che si facesse promotore presso il re d’Ungheria dell’incolumità dei principi segnani (“ut Regie Maiestati Magnificos Dominos Segne, nobis commendatos diligenter et accurate commendaretis, rogaretisque prefatam Regiam Maiestatem nostro nomine, ut precipere vellet capitaneo copiarum suarum in illis partibus, quod dictos Magnificos Dominos molestare nolit”)<sup>44</sup>. Venezia rassicurò altresì i sudditi dalmati che era pronta a fare tutto il possibile “pro eorum conservatione”<sup>45</sup>, confermò al conte di Segna la sua protezione<sup>46</sup>, tentò di aiutare i Frangipane con abili maneggi diplomatici, ma anche tramite il rifornimento di polvere per bombarde, di munizioni varie e di vettovaglie<sup>47</sup>, a riconquistare la propria città. Galee veneziane avrebbero stazionato di fronte a Segna “sub pretextu, quod illic sit pro defendendis subditis nostris ab

---

<sup>41</sup> Id. a Francesco Giustiniani, ambasciatore a Roma, 16 set. 1469, ivi, n. 92, p. 139.

<sup>42</sup> Id. a Id., 28 nov. 1469, ivi, n. 101, pp. 149-50.

<sup>43</sup> Id. a Id., 21 dic. 1469, ivi, n. 104, pp. 154-5.

<sup>44</sup> Id. a G. Emo, 25 set. 1469, ivi, pp. 93, pp. 140-2.

<sup>45</sup> Id. a N. Michele, 22 ott. 1469, ivi, n. 96, pp. 144-5.

<sup>46</sup> Id. a Id., 10 nov. 1469, ivi, n. 98, pp. 146-7.

<sup>47</sup> Id. a Id., 28 nov. 1469, ivi, n. 102, pp. 150-1.

oppressionibus et rapinis barcharum armatarum”, ma solo per intimorire gli ungheresi evitando qualsiasi occasione di scontro armato. L’ambasciatore veneto Niccolò Michele si sarebbe dovuto muovere segretamente e con estrema cautela per salvare Segna dall’occupazione definitiva dei magiari (“ut quanto cautius et occultius potestis, illis faveatis et succuratis, cautius diximus et occultius ob respectus, quod optime intelligitis”)<sup>48</sup>. Alla fine, però, Segna rimase in mani ungheresi. L’occupazione magiara della città dalmata era stata favorita – come del resto si riteneva a Venezia – dalle discordie interne riesplse tra i vari e numerosi membri della famiglia Frangipane sulla questione della divisione dei beni di alcuni di essi ch’erano deceduti (tutti gli eredi del conte Niccolò il Grande concorrevano all’usufrutto delle rendite della città e del suo porto); la crisi era poi precipitata a seguito delle incursioni turche. La divisione dei beni aveva spezzato l’unità di questa signoria: i vari eredi si rivolsero chi a Venezia, chi al Corvino, chi all’imperatore. In particolare il conte Stefano cercò l’appoggio di Federico III urtando in tal modo la suscettibilità del re Mattia, più interessato forse dell’imperatore a metter le mani sulla signoria dalmata. L’imperatore però non si mosse. Venezia occupò allora Modrussa, ch’era stata praticamente evacuata dagli abitanti all’avvicinarsi dei turchi<sup>49</sup>, e avrebbe continuato a mobilitare la sua diplomazia anche all’inizio dell’anno seguente per risolvere favorevolmente la questione segnana<sup>50</sup>. Per contro, rispose con prudenza alla richiesta di aiuti avanzata dal conte Martino Frangipane, castellano di Tersatto, “contra oppressionem Regis Hungarie”, e ribadì che aveva aiutato i conti Frangipane con munizioni, aiuti pecuniari e truppe mercenarie solo perché potessero fortificare la città e il porto di Segna; assicurò anche che si sarebbe adoperata perché i conti potessero recuperare la loro città una volta riconciliati col re d’Ungheria<sup>51</sup>. La Serenissima promise infine al conte Frangipane un prestito di 10.000 ducati, munizioni, rifornimenti di vettovaglie dalla Puglia, dagli Abruzzi, dalla Romagna e dai possessi veneti della Dalmazia, ma rifiutò di fornirgli delle triremi onde non offrire al re d’Ungheria un pretesto

---

<sup>48</sup> Id. a Id., 1° dic. 1469, ivi, n. 103, pp. 152-3.

<sup>49</sup> Id. a N. Michele, ambasciatore a Segna, 7 ago. 1469, ivi, n. 89, pp. 135-7; e anche Id. a F. Giustiniani, 23 nov. 1469, ivi, n. 99, pp. 147-8. Cfr. anche: *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium, Listine*, a cura di S. Ljubić, vol. X, Zagrabiae 1891, n. 474, p. 454 (14 lug. 1469) e n. 486, p. 461 (23 nov. 1469).

<sup>50</sup> Cfr. le disposizioni del Senato del 2 gen. 1470 per i suoi ambasciatori a Buda e a Segna, Giovanni Emo e Niccolò Michele, in DDM, II, n. 106, p. 156 e n. 107, p. 157, rispettivamente; e anche le istruzioni per l’ambasciatore a Roma, Francesco Giustiniani, 3 feb. 1470, ivi, n. 109, pp. 158-9.

<sup>51</sup> Il Senato veneto al conte M. Frangipane, 16 feb. 1470, ivi, n. 110, pp. 159-60.

per accrescere la sua indignazione nei propri confronti (“non prebere ei aliquam maioris indignationis materiam, sicut preberetur ex missione triremis nostre, et ex omni nostra demonstratione contra se”)<sup>52</sup>.

Tuttavia, il contenzioso tra la Repubblica e l’Ungheria non verteva soltanto sulla questione segnana: velati contrasti tra i due potentati si fecero sentire anche dopo che il bano di Croazia aveva manifestato la volontà di assoggettare i morlacchi, che la Serenissima riteneva propri sudditi<sup>53</sup>.

Senonché, la Repubblica non voleva infierire più che tanto contro il re d’Ungheria, ma soltanto tenerlo sotto pressione; dal canto suo, il re d’Ungheria non intendeva legarsi con nessun potentato italiano, preferendo rimanere libero nelle proprie scelte; dopo essersi accordato con l’imperatore (confessò all’ambasciatore milanese Cristoforo da Bollate che “tutti dui erano una medesima cosa”), nonostante “le bugie e inganni de Venetiani”, desiderava concludere un buon trattato anche con loro<sup>54</sup>. Venezia per contro si dichiarò soddisfatta del patto d’alleanza stilato tra il Corvino e l’imperatore e del fatto che si fossero accordati contro i turchi, onde ovviare a molti stermini di cristiani; tuttavia, avrebbe gradito che il re magiaro comandasse ai suoi capitani di Croazia e Dalmazia di astenersi dal molestare i sudditi o gli amici dei veneziani, come i conti di Segna, affinché questi non si facessero sudditi del turco, non diventassero cioè “homeni del Turcho a danno del nome cristiano”<sup>55</sup>.

Secondo l’opinione dell’ambasciatore milanese, Venezia, dopo aver prima aiutato finanziariamente il re Mattia nella lotta antiottomana e aver successivamente ritenuto invano di poter farcela da sola, aveva capito d’aver bisogno della collaborazione del Corvino e pertanto aveva cercato di ostacolare ogni suo riavvicinamento e accordo con Federico III, cui aveva fatto chiaramente intendere che “lo dicto Re gli voleva togliere de fusto Triesto, e come ha tolto Segna, e fare delle altre cose contra Sua Maestà”. Perciò aveva anche tenuto due galee di fronte alla costa di Segna e “facto scrivere dal Papa brevi al loro modo supra la restitutione d’essa terra, deinde provocati alcuni de quelli fratelli Conti de Segna talmente, che sono andati a Venezia a raccomandarsi in questo caso contro lo dicto Re”. Il conte

---

<sup>52</sup> Risposta del Senato veneto alle richieste del conte M. Frangipane, 20 feb. 1470, ivi, n. 111, pp. 160-1.

<sup>53</sup> Il doge Cristoforo Moro a Giovanni Emo, 17 lug. 1469, ivi, n. 74, pp. 111-6. Giovanni Emo aveva ripreso il suo ruolo di ambasciatore a Buda [cfr. ivi, n. 73, p. 111 (2 giu. 1469)].

<sup>54</sup> Dispaccio dell’ambasciatore milanese C. da Bollate, 9 mar. 1470, ivi, n. 112, p. 162.

<sup>55</sup> Il Senato veneto a G. Emo, 5 mar. 1470, ivi, n. 113, pp. 163-4; e anche 9 mar. 1470, ivi, n. 114, pp. 165-6.

Stefano Frangipane si era invece recato a Vienna a raccomandarsi all'imperatore<sup>56</sup>. L'accordo di Federico III col Corvino prevedeva la cessione di Trieste e di altri castelli carsolini al re magiaro come dote per la figlioletta dell'imperatore, Cunegonda, promessa in sposa al re magiaro; in quest'ottica, è giustificabile l'intento veneziano di bloccare sul nascere qualsiasi patto d'alleanza tra Mattia e Federico<sup>57</sup>.

Tuttavia, Venezia si dimostrò molto remissiva nei confronti del re d'Ungheria, rinnovandogli amicizia e fedeltà, ammonendolo di non credere alle voci false e mendaci che avrebbero potuto inficiare i loro reciproci rapporti, e rassicurandolo che non aveva mai avuto alcuna intenzione di sottrargli le terre che, come a esempio il castello di Tersatto, proprietà del conte Martino Frangipane, erano sotto la sua giurisdizione. L'ambasciatore Giovanni Emo avrebbe dovuto congratularsi col re Mattia per l'imminente accordo con l'imperatore e manifestare la propria gioia, rinnovando l'amore e la sincera benevolenza della Repubblica nei suoi confronti<sup>58</sup>.

Senonché, il capitano Balázs Magyar continuava imperterrito nelle sue scorrerie lungo la costa dalmata, irritando con ciò la Repubblica e contribuendo a raffreddarne i buoni rapporti col

---

<sup>56</sup> Dispaccio dell'ambasciatore milanese, C. da Bollate, Vienna, 15 mar. 1470, in DDM, II, n. 115, pp. 167-8. Nello stesso tempo però l'imperatore "reducto in sua possanza la Città de Triesto", si stava fortificando lungo il confine con Venezia, acquistando - secondo le informazioni di cui disponeva lo stesso Cristoforo da Bollate - i possessi dei Duino-Walsee, che invece, a quanto sembra, erano stati offerti alla repubblica veneta insieme con le terre fiumane [dispaccio di C. da Bollate, Vienna, 13 gen. 1470, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 70, pp. 97-8]. Sull'aiuto chiesto dai conti di Segna a Venezia, e successivamente rifiutato, cfr. *ivi*, n. 73, p. 101 (copia d'una lettera di Giovanni Troster a Cristoforo da Bollate, s.l., s.d.).

<sup>57</sup> Cristoforo da Bollate era stato inviato come ambasciatore alla corte asburgica nella primavera del 1469 verosimilmente con lo scopo di convincere l'imperatore a rimpiazzare l'amicizia veneziana con quella milanese. Da ciò si può arguire che Venezia era molto preoccupata di perdere l'amicizia dell'imperatore, il quale tra l'altro era oltremodo indignato con la Repubblica stessa dopo l'ultima rivolta triestina, che gli era costata la perdita dei castelli di Castelnuovo e Moccò, occupati dai veneziani, che ora contava di recuperare proprio tramite l'intercessione milanese. Il Corvino invece aveva trattenuto per tre mesi l'ambasciatore veneto Giovanni Emo quasi segregato a Pozsony (Bratislava), evitando qualsiasi incontro con lui, dopo che gli aveva sollecitato la restituzione di "certo paese che dice esser suo verso l'Istria, deinde li denari promissi per alcune imprese facte contro li Turchi, che mai non hano pagati" [dispaccio da Vienna di C. da Bollate, 27 gen. 1470, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 72, pp. 99-101]. L'ambasciatore milanese dava l'accordo tra l'imperatore e il Corvino come cosa certa [dispaccio del Bollate, Sanfaiet, 11 apr. 1470, in DDM, II, n. 117, pp. 170-1]. Sulla nuova richiesta di restituzione dei due castelli del mese di giugno 1470 cfr. anche la lettera del Senato veneto a G. Emo, 18 nov. 1470, *ivi*, n. 134, p. 191: Venezia promise che avrebbe esaudito questa richiesta purché l'imperatore si fosse riappacificato col Corvino.

<sup>58</sup> Il Senato veneto a G. Emo, 17 mar. 1470, *ivi*, n. 116, pp. 168-9.

Corvino<sup>59</sup>. Il Senato veneto pretese allora da parte del re magiaro, da cui dipendevano i mercenari del capitano, il risarcimento dei danni subiti dai suoi sudditi<sup>60</sup>. Questi fece invece intendere alla Serenissima la propria buona disposizione d'animo nei suoi riguardi e la pregò di accreditare un console a Segna, di invitare i suoi rettori a far riprendere i commerci con la città dalmata e di inviare aiuti per la ripresa della guerra contro i turchi<sup>61</sup>. I turchi, dal canto loro, si muovevano nei pressi dei confini dei territori imperiali: l'ambasciatore del duca di Modena, ben informato delle cose di Croazia e Dalmazia, non dubitava che minacciati dalle incursioni ottomane erano Venezia e i domini asburgici, non certo l'Ungheria, che questa volta s'era accordata con gl'invasori ("Heri sera venne nova per la via del conte Stephano et anche per altra come quelli Turchi che erano qua oltre a presso le confine del Imperadore e di costoro comenci ad mettersi insieme per correre ali danni de qualchesia. La sorte ha ad tocchare a questa Signoria [*Venezia, n.d.a.*] o al Imperatore o ad quelli Signori da Segna; di che il conte Stephano non sta senza dubio et suspitione")<sup>62</sup>.

Mentre il conte Stefano di Segna, minacciato dal Corvino ma appoggiato da papa Paolo II, chiedeva il soccorso dell'imperatore, il fratello Giovanni, conte di Veglia, raccomandato veneziano, non ebbe il sostegno del re d'Ungheria nel tentativo di far valere da parte asburgica gli antichi diritti della sua famiglia sui beni dei Duino-Walsee nelle terre dell'Arsa: le sue truppe furono sconfitte nel gennaio del 1471 dagli imperiali, che occuparono i suoi tre castelli di terraferma<sup>63</sup>, e le terre dell'Arsa rimasero in mano ai vassalli istrocarniolini di Federico III. La pace tra Giovanni di Veglia e Federico III fu firmata il 14 febbraio 1471 sotto l'egida del doge di Venezia<sup>64</sup>: il conte di Segna rinunciava definitivamente all'eredità cilliana, ovverosia alla dote e controdotte di Elisabetta di Segna, già moglie di Federico di Cilli. Con la parcellizzazione delle proprietà segnane, la fine delle signorie dei Cilli e dei Walsee, il ridimensionamento dei conti goriziani, l'area altoadriatica risultava a questo punto controllata da tre grandi potenze: l'Austria, Venezia e

---

<sup>59</sup> Id. a Id., 17 apr. 1470, ivi, n. 118, pp. 172-3.

<sup>60</sup> Risposta del Senato veneto a un ambasciatore di Balázs Magyar, 5 mag. 1470, ivi, n. 119, pp. 173-4.

<sup>61</sup> Cfr. le richieste formulate dagli ambasciatori del bano e la risposta del Senato, 15 mag. 1470, ivi, n. 120, pp. 174-5.

<sup>62</sup> Giovanni da Lud a Borso d'Este, Venezia, 21 giu. 1470, in CUSIN, *Documenti cit.*, n. 74, p. 102.

<sup>63</sup> Cfr. Il Senato veneto a G. Emo, 31 gen. 1471, in DDM, II, n. 145, pp. 207-9.

<sup>64</sup> Cfr. CUSIN, *Documenti cit.*, n. 76, pp. 103-6.

l'Ungheria; l'influenza delle piccole signorie patrimoniali stava pertanto volgendo al termine.

L'inattività di Mattia Corvino nella lotta antiottomana, ma soprattutto il suo riavvicinamento all'imperatore e al re di Boemia indussero la Repubblica a ripensare sempre più seriamente alla pace col Turco. Nel frattempo, il 7 dicembre 1478 il re Mattia si accordò a Olomouc con Vladislao Jagellone e trattò con l'imperatore sia la cessione di Milano al cognato Ferrante, sia il permesso di attraversare le sue terre per la guerra contro Venezia. La Repubblica concluse quindi la pace con la Porta (25 gennaio 1479) sacrificando gran parte dei suoi possedimenti in Morea<sup>65</sup>. Nella primavera del 1479 Mattia si rivolse nuovamente alla Croazia marittima e alla Dalmazia, ma il conflitto contro Giovanni di Veglia, protetto dalla Serenissima, fu interrotto dalla minaccia osmanica<sup>66</sup>. Mattia riuscì a farsi cedere da Angelo Frangipane il castello di Brigne, mentre armati ungheresi si presentavano a Scardona. Per il Corvino si trattava forse di prevenire un possibile intervento austriaco e di rafforzarsi nella Croazia marittima, impossessandosi delle terre soggette alla Corona ungherese, i cui padroni, i Frangipane, avevano però con essa un vincolo alquanto debole.

Venezia cercò allora di scardinare l'accordo tra il Corvino e Vladislao Jagellone<sup>67</sup>. Il Corvino, da parte sua, occupò in Carinzia le terre della Chiesa di Salisburgo, simulando un'azione di forza contro Venezia<sup>68</sup>. La Serenissima, per contro, considerava la politica di Mattia come una spinta ungherese verso l'Adriatico e tentava, per mezzo della diplomazia, di distoglierlo da tale intento, ricordandogli che i Frangipane erano suoi protetti ("[...] sunt enim cuncti Nobiles [*i Frangipane, n.d.a.*] cives nostri, et in suis laboribus et periculis presertim contra Turcum illos semper iuimus et proteximus; intestinas et familiares discordias componere nixi sumus; et quicquidem ferre beneficii in eos potuimus, id contulimus indulgenter et paterne propemodum [...]")<sup>69</sup>. Questo tipo di argomentazione non faceva altro che inasprire i rapporti reciproci, già tesi perché Mattia aveva poco tempo prima sospettato e accusato

---

<sup>65</sup> Cfr. A. ZORZI, *La Repubblica del Leone*, Milano 2001, p. 259.

<sup>66</sup> Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese L. Botta, Venezia, 5 feb. 1480, in DDM, II, 275, p. 411.

<sup>67</sup> Cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 455.

<sup>68</sup> A. Bosso al duca di Milano, Venezia, 20 ott. 1480, in CUSIN, *Documenti* cit., n. 90, p. 120. Il Bosso parla dell'occupazione da parte del Corvino di alcune terre in prossimità di Gorizia, intendendo molto probabilmente le terre del Salisburghese.

<sup>69</sup> Il Senato veneziano a Pietro Diedo, ambasciatore veneto a Buda, 26 apr. 1479, in DDM, II, n. 264, pp. 390-1.

la Repubblica di voler appoggiare i propri sudditi ribelli in Croazia. Il re Mattia si era infatti rivolto al doge Giovanni Mocenigo con queste dure parole:

Rescripta vestra ad litteras nostras, quas ex parte ad vos dederamus, intelleximus, quibus respondistis: non inficiari vos, matris illius precibus subministrasse ei certa instrumenta bellica et pulveres ad bombardas; verum ideo fecisse, ut loca sua in maximo periculo constituta adversum impetum rabiemque Turcarum, iuxta eam partem vicinam, tueri servareque posset. Ad ea tamen, que nos intelligere a vobis optamus, minime respondistis: utrum videlicet vetustam nobiscum inscriptionem observare, nostrisque rebellibus, quemadmodum vos fecisse novissime accepimus, non solum ipsi comiti Angelo [*Angelo Frangipane, n.d.a.*], verum etiam comiti Carolo [*Carlo di Corbavia, n.d.a.*], qui fur manifestus et latro est, auxilia vestra contra nos commodare velitis; scire enim istud ut prius a vobis optavimus et nunc optamus, ut nobis aperte mentem vestram super his significetis; quoniam nos contra ipsos, tanquam manifestos infideles et rebelles nostros, agere intendimus<sup>70</sup>.

Non era opportuno che la Repubblica inviasse polvere per le bombarde ai ribelli come il conte Carlo di Corbavia, che avrebbe potuto usare i rifornimenti veneziani per le razzie compiute fuori delle loro terre anziché contro i turchi<sup>71</sup>. Parole molto più dure erano state usate dal Corvino in quest'altra sua lettera scritta al doge Mocenigo alla fine del 1478, con la quale prima di tutto intendeva affermare i propri diritti sui territori della Dalmazia e della Croazia, che molto spesso Venezia usurpava dimenticando d'aver a suo tempo riconosciuto la sovranità magiara su di essi:

[...] Et licet nos multis et inexplicabilibus provocati iniuriis, optimo iure contra vos, tanquam contra eos, qui sub specie amicitie omnem contra nos hostilitatem exercere non desinunt, partes nostras defendere debuerimus, cum ab initio hoc pacto ad hoc regale solium nostrum assumpti sumus, quod distracta corone iura colligere et alienata recuperare deberemus [...] Et subinde expectavimus aliquando communitatem vestram ad se reversuram, et anteaactorum penitentia ductam, nostra remittere et promissam ad que nobis obligatur, observare. Ideo longo

---

<sup>70</sup> Mattia Corvino al doge di Venezia, Buda, 20 ott. 1478, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, n. 266, pp. 391-2.

<sup>71</sup> *Ibid.* Cfr. anche la lettera dello stesso giorno inviata al Senato della Repubblica, *ivi*, n. 267, pp. 392-3.

tempore patienter dissimulavimus, que pro iure nostro et iniuriis facere merito debebamus; tametsi multa forent, que nos contra vos et communitatem vestram cohortarentur, et promissam predecessoribus nostris et corone nostre amicitiam et bonam vicinitatem in nulla sua parte observastis, sed potius sub specie amicitie omnem contra nos hostilitatem exercere studuistis, et regnum nostrum Dalmatie, quod predecessores vestri olim recognoverunt [*il Corvino fa qui riferimento alla pace di Zara del 1358, n.d.a.*] pleno iure ad reges et coronam regni Hungarie pertinere, vos indebite et preter omne ius fasque, in magna sua parte usurpastis et plures egregias civitates, oppida, terras et territoria eiusdem regni nostri sub vestra tyrannide et iugo detinetis, tributaque insolita et gravissimas impositiones eiusdem regni nostri incolis pro libito vestro infigitis, et septem millia florenorum [*il Corvino fa invece qui riferimento alla pace di Torino del 1381, n.d.a.*], que pro buccis fluminum gulphi et inscriptione vestra quotannis solvere obligati estis, et penas tamdiu neglecte solutionis, ad quas nobis exsolvendas strictissimis cautionibus commune vestrum obligatum existit, solvere non curastis, et non contenti iuribus corone nostre iniuste et immaniter per vos usurpatis et detentis; manus avidas tandem adusque confinia regni nostri Croatie insolenter extenditis, et plerosque subditos nostros de regno nostro Croatie, alios in protectionem vestra, suscipitis, aliis presidia et favores in detrimentum nostrum impenditis, rebellesque nostros et exules in vestra contubernia suscipitis<sup>72</sup>.

Venezia non aveva nemmeno voluto rispettare il pagamento di 7000 fiorini deciso dalla pace di Torino del 24 agosto 1381<sup>73</sup>, ma voleva mettere le sue mani avide sulla Croazia assumendo alcuni principi ribelli sotto la sua protezione. Tutto ciò lo faceva nel nome di un'antica amicizia veneto-magiara. La tensione era intensificata dal fatto che, dopo la stipula della pace tra Venezia e la Porta, Mattia fu obbligato ad affrontare i turchi, i quali avevano ripreso con maggior impeto e frequenza le offensive contro il suo regno. Venezia dunque faceva soltanto i propri interessi, non quelli della cristianità ("commoda vestra salutis totius christianitatis preponitis, et seva

---

<sup>72</sup> Mattia Corvino al doge G. Mocenigo, s.l., fine 1478, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, n. 283, pp. 420-5.

<sup>73</sup> Sulla pace di Torino cfr. G. WENZEL, *A turini békekötés* [La pace di Torino], in «Magyar Történelmi Társ», vol. XI, Pest 1862, pp. 1-124; sulla pace di Zara (18 febbraio 1358) menzionata *supra* nella citazione cfr. G. WENZEL, *Monumenta Hungariae Historica IV, Acta extera* (*Magyar diplomáciai emlékek az Anjouk korból*) [Memorie diplomatiche dell'età angioina], vol. II, Budapest 1875, n. 390, pp. 490-522.

dominandi libidine accensi sic privatis rebus intenditis, ut vel universam fidem christianam subvertere curetis”)<sup>74</sup>. Fu questa volta il Corvino ad accusare i veneziani di incitare i turchi ad attaccare l’Ungheria (“Significaveram etiam posterioribus litteris de incursu Turcorum, quem in mea extra hoc regnum absentia, sub conductu Venetorum, per terras imperatoris ad hoc regnum per talem viam et ad tales regni mei partes fecerant, ad quas nescivissem de eorum incursionibus vel nunquam suspicari”)<sup>75</sup>.

E con orgoglio re Mattia informò il re di Napoli, tutti i cardinali e perfino il principe elettore Guglielmo di Sassonia del trionfo riportato dalle sue truppe contro i turchi a Kenyérmező (oggi Orăștie, in Romania) per opera del voivoda di Transilvania, István Báthori, e del *comes* di Temes, Pál Kinizsi<sup>76</sup>. Dunque, non aveva tradito lo spirito della crociata antiottomana. Il re magiaro si auspicava però – e sollecitò il papa ad attuarlo – che venisse restaurata la pace in Italia per il bene di tutta la cristianità:

Dignetur itaque vestra sanctitas – scriveva Mattia Corvino al papa – ad bonum pacis et concordie animum sic advertere, et remotis contrariis suasoribus, qui fortasse apostolice sedis commoda et presentem reipublice christiane necessitatem minus cogitant, tractatus pacis tanto amplecti studio, ut videatur non modo conditiones honestas non sprevisse, sed quo christianis rebus toto studio consulat, etiam ultra quam licuisset ex sua pietate hostibus ad veniam recurrentibus indulgisse<sup>77</sup>.

Ad aggravare ulteriormente le divergenze tra la Serenissima e il Corvino sopravvenne nel gennaio del 1480 un nuovo conflitto per la sovranità sull’isola di Veglia, possesso di Giovanni Frangipane: un corpo di spedizione ungherese, guidato da Balázs Magyar, sbarcò a Castelmuschio e s’impadronì dell’isola<sup>78</sup>. Venezia si mobilitò immediatamente ordinando a Giacomo Venerio di presentarsi con una galea davanti all’isola quarnerina<sup>79</sup>, mentre il Senato incaricava

---

<sup>74</sup> *Ibid.*

<sup>75</sup> Mattia Corvino a papa Sisto IV, Buda, 22 ott. 1479, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, n. 303, pp. 449-51 e anche in DDM, II, n. 267, pp. 394-5.

<sup>76</sup> Buda, 22 ott. 1479, *ivi*, nn. 304-307, pp. 451-5.

<sup>77</sup> Mattia Corvino a papa Sisto IV, s.l., s.d., in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei* cit., I, n. 318, pp. 468-70.

<sup>78</sup> L. Botta al duca di Milano, Venezia, 5 feb. 1480, in DDM, II, n. 275, p. 411. Sulla conquista di Veglia da parte magiara cfr. anche L. SZABÓ, *Magyar Balázs hadjárata Veglia szigetén* [La campagna militare di Balázs Magyar nell’isola di Veglia], Budapest 1915, nonché V. FRAKNÓI, *Mátyás király élete*, Budapest 1890, p. 304.

<sup>79</sup> Il Senato veneto a G. Venerio, 28 gen. 1480, in DDM, II, n. 274, pp. 410-1.

un suo ambasciatore d'incontrare il capitano Balász Magyar per fargli presente sia l'amicizia che da vecchia data univa Venezia al re d'Ungheria, sia l'interesse da sempre ostentato dalla Repubblica di non voler molestare i sudditi dei territori sotto la giurisdizione ungherese. Secondo il Senato veneto, l'impresa magiara danneggiava invece la giurisdizione di Venezia sopra il 'gulfo Venetiarum', cioè sopra l'Adriatico, che la Repubblica aveva sempre cercato di tenere "pacatum et quietum"<sup>80</sup>. Venezia anticipò qualsiasi altra mossa degli ungheresi convincendo il conte Giovanni tramite il provveditore veneto a dichiarare la dedizione di Veglia alla Repubblica (22 febbraio 1480): ciò bloccò sul nascere un'eventuale guerra tra la Repubblica e l'Ungheria, ch'era ormai apparsa inevitabile. Giovanni Frangipane, pur avendo sposato una nobile veneziana, non era mai stato filoveneziano, anzi, temendo l'ingerenza della Serenissima nei suoi possedimenti, aveva cercato accordi, anche dinastici, con Ferrara e Urbino. Un altro ambasciatore veneto, nella persona del segretario Antonio Vinciguerra, fu invece inviato al cospetto del re Mattia perché gli esponesse il punto di vista veneziano sull'indebita occupazione magiara di Veglia e gli ribadisse l'antica amicizia veneto-ungara che la Repubblica non intendeva assolutamente infrangere<sup>81</sup>. Il Senato comandò quindi al capitano generale da mar, Vittorio Speranzio, di portarsi con tre triremi presso l'isola contesa e di invitare il capitano Balász Magyar a desistere dall'occupazione dell'isola medesima, su cui il doge veneziano esercitava una giurisdizione diretta da vecchia data ("subiunge et declara nostrum Dominum in illa insula directum et antiquissimum habere ius, quod compertum tenemus Regiam Sublimitatem nolle neque minuere, neque ledere"). Qualora non fosse stato possibile raggiungere alcun accordo col capitano magiara, Vittorio Speranzio avrebbe dovuto difendere e conservare l'isola con tutte le sue forze<sup>82</sup>. L'8 marzo il Senato inviò al re d'Ungheria un secondo ambasciatore nella persona di Alvise Lando<sup>83</sup>. La Repubblica si riservava di dimostrare al re d'Ungheria il diritto di possesso di Veglia, successivamente trasmesso al loro suddito e protetto Giovanni Frangipane, al quale era spettata l'isola contesa come parte dei beni di famiglia dopo la spartizione degli stessi con gli altri fratelli e nipoti:

---

<sup>80</sup> Delibera del Senato veneto, 28 gen. 1480, ivi, n. 273, pp. 407-10.

<sup>81</sup> Il Senato veneto ad A. Vinciguerra, 25 feb. 1480, ivi, n. 276, pp. 412-4.

<sup>82</sup> Il doge G. Mocenigo al capitano da mar V. Speranzio, 6 mar. 1480, ivi, n. 277, pp. 414-7.

<sup>83</sup> Delibera del Senato veneto, 8 mar. 1480, ivi, n. 278, p. 417.

Et circa Veglam etiam declares antiquissimum ius nostrum, quod est directi Domini, super quo dari tibi iussimus illas informationes, que in monumentis Cancellarie nostre reperiuntur, ut inde aurias testificationem et coinfirmationem perpetue nostre in predicto iure possessionis, ab quo pervenit, ut Comes Ioannes facta cum fratribus et nepotibus aviti et paterni status divisione cum sibi in suam contigisset portionem insula predicta, ut erat in comuni cum fratribus pro ipsa insula subditus et rei commendatus noster sese totum in particulari nostre, et de integro supposuit protectioni [...]<sup>84</sup>

La Repubblica rivendicava da sempre il possesso di Veglia, che le era stata tolta dal re Luigi il Grande indebitamente secondo i veneziani, legittimamente secondo gli ungheresi (“mittere ad Vos [*l’ambasciatore Alwise Lando, n.d.a.*] deliberavimus, pro Vestra sufficienti et distincta informatione, inserta exempla, per que non solum intelligetis tituli nostri precipuam equitatem et honestatem, sed vetustatem et propemodum eternitatem nostre possessionis, et violentam spoliationem Regis Ludovici, quam isti allegant et introducunt, tanquam solam originem et fundamentum iutium suorum”). Tutta la Dalmazia, e di conseguenza anche l’isola di Veglia, era stata acquisita dal doge Pietro Orseolo – questa era la spiegazione del Senato veneziano – col consenso dell’imperatore d’Oriente, Alessio, cui apparteneva tutta la Dalmazia dopo la volontaria divisione dell’Impero nelle due parti, occidentale e orientale: di ciò esisteva prova documentata nella Cancelleria veneta in modo che “nulla relinqui possit apud quemcunque legentem dubitatio”. Dopo il lungo possesso veneziano, il re d’Ungheria Luigi I, infrangendo la pace, aveva sottratto la Dalmazia alla Repubblica costringendola nel 1358 a una pace ineludibile:

[...] et tandem anno MCCCLVIII ad pacem illam violentam et necessariam devenimus, per quam universam cessisse videmur Dalmatiam et titulo renuntiasse nostro, que ipsa cessio et renuntiatio, quando cetera deficerent iudicia, iustam, rectam et honestam possessionem, et ius indubitatum nostrum arguit et manifestat et ex opposito violentam spoliationem Regis Ludovici, qui per vim et metum maioris damni et incomodi ad id nos compulit iacture et detrimenti<sup>85</sup>.

---

<sup>84</sup> Il doge G. Mocenigo all’ambasciatore a Buda, Alwise Lando, 28 mar. 1480, ivi, n. 283, pp. 423-7.

<sup>85</sup> Il Senato veneto ad A. Lando, 22 giu. 1480, ivi, n. 285, pp. 428-33.

L'occupazione magiara sarebbe proseguita anche dopo la pace di Torino fino al 1409, allorché Venezia riacquistò tutta la Dalmazia dal legittimo e naturale successore di Luigi I, Ladislao d'Angiò-Durazzo<sup>86</sup>.

In tale circostanza conflittuale tra Venezia e il re d'Ungheria si rifece vivo anche il conte di Corbavia, che chiese la protezione della Serenissima oltre alla possibilità di acquistare armi e munizioni (20-25 balestre e 10-12 barili di polvere per le bombarde). Venezia autorizzò la vendita del materiale bellico e acconsentì di concedere la protezione purché ciò non avesse comportato la violazione della pace e dell'amicizia col re d'Ungheria<sup>87</sup>.

Il re Mattia ribadì con una lettera al papa l'appartenenza di Veglia all'Ungheria<sup>88</sup>, e si preparò per muovere guerra contro Venezia, che fu informata dallo stesso ambasciatore imperiale dei preparativi bellici magiari; da parte sua, l'imperatore aveva rifiutato il passaggio attraverso i territori imperiali alle milizie ungheresi dirette contro Venezia<sup>89</sup>. Fu l'ennesimo fuoco di paglia: il Corvino neanche questa volta si spinse fino in fondo e non assalì la Repubblica. Questo suo atteggiamento poteva essere stato motivato dalla guerra in corso contro Federico III e dallo sfaldamento della lega antiveneziana (17 marzo 1480)<sup>90</sup>. Anzi, ora più che il Corvino era l'imperatore a mirare alle regioni dell'Alto Adriatico, intervenendo non a caso nel contenzioso scoppiato tra il re magiara e il signore di Veglia. E Venezia, libera dagli impegni contro il Turco, poteva sfidare il Corvino sul campo di battaglia dalmata appoggiando il suo rivale, Federico III, al quale, inconsapevolmente, stava *consegnando* le terre dell'Alto Adriatico che aveva ostinatamente cercato di salvare dalle mire ungheresi.

Seguirono lunghe trattative sull'appartenenza dell'isola di Veglia. Mattia, pur convinto della sua appartenenza all'Ungheria, fu costretto infine a rinunciare, provvisoriamente, all'isola contesa, mentre il suo legittimo possessore, Giovanni Frangipane, lasciata l'isola, si rifugiò presso l'imperatore; Federico III, invece, lo spedì indietro, a Venezia, cercando di fargli riavere i beni mobili rimasti nell'isola quarnerina<sup>91</sup>. Venezia gli promise una provvigione, ignorando che il 14 novembre

---

<sup>86</sup> *Ibid.*

<sup>87</sup> Risposta del Senato veneto agli ambasciatori del conte di Corbavia, 23 giu. 1480, *ivi*, n. 286, pp. 433-4.

<sup>88</sup> Il re Mattia al papa Sisto IV, Buda, 30 mag. 1480, in FRAKNÓI, *Mátyás király levelei cit.*, II, Budapest 1895, n. 19, pp. 26-9.

<sup>89</sup> Delibera del Senato veneto, 17 mar. 1480, in DDM, II, n. 280, pp. 418-9.

<sup>90</sup> Cfr. L. SIMEONI, *Le Signorie. Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1950, vol. I, p. 544.

<sup>91</sup> Cfr. DDM, III, n. 23, pp. 26-7 (delibera del Senato, 22 dic. 1483).

1483 un ambasciatore dei conti Stefano, Giovanni e Bernardino di Segna era stato a Napoli per promuovere una lega antiveneziana con l'obiettivo di riavere Veglia<sup>92</sup>. A ogni modo, l'affare di Veglia segnò la fine di una delle più antiche signorie patrimoniali della regione.

\*\*\*

### *Riassunto*

I buoni rapporti politici tra Venezia e Mattia Corvino cominciarono a incrinarsi in conseguenza dell'inattività del re magiaro nella lotta antiottomana, nonostante i cospicui aiuti finanziari ricevuti dalla repubblica veneta, e dopo che lo stesso re Mattia aveva palesato un maggiore interesse per la Dalmazia. Venezia e l'Ungheria furono quasi sul punto di guerra dopo la conquista di Segna da parte del magiaro Balázs Magyar Podmaniczky; la Repubblica fece sentire presso la Curia romana la sua viva protesta, accusando il re magiaro di voler spingere i segnani nelle mani dei turchi, e prese le difese del conte Frangipane. Mattia rispose accusando a sua volta Venezia di aiutare i conti di Corbavia, suoi sudditi ribelli. La tensione tra Venezia e l'Ungheria fu acuita nel 1480 da un contenzioso per la sovranità sull'isola di Veglia, feudo del protetto veneziano Giovanni Frangipane. Veglia fu momentaneamente occupata da un corpo di spedizione magiaro. Alla fine l'isola quarnerina rimase a Venezia, ma la crisi di Veglia segnò la fine di una delle più antiche signorie patrimoniali della regione.

\*\*\*

### *Summary*

#### ***Matthias Corvinus and the Frangipanes, Earls of Veglia, Modrussa and Segna***

The good political relations between Venice and Matthias Corvinus began to crack: 1) owing to the inactivity of the Hungarian king in the fight against the Ottomans, in spite of the considerable financial contributions he had received from the Serenissima; 2) because of the increasing interest of King Matthias in Dalmatia. Venice and Hungary were on the point of war after the conquest of Senj by the Hungarian troops of Balázs Magyar Podmaniczky. The Republic protested to the Roman Curia quickly, accused

---

<sup>92</sup> Cfr. CUSIN, *Il confine orientale* cit., p. 469.

King Matthias of pushing the Frangipanes into the Ottomans' hands and took the part of the earl of Senj. On the other hand, King Matthias accused Venice of helping the rebel earls of Krbava, who were some of his adversaries. The tension between Venice and Hungary became sharper in 1480 because of a struggle about the sovereignty on the Isle of Veglia, feud of John Frangipane, who was favoured by the Venetians. Veglia was occupied by Venice. At the end, the contested island remained to the Republic; however, the crisis of Veglia marked the end of one of the oldest patrimonial principalities of the region.

*“Gente Pannonicus, Italicus moribus” – Dualismo  
delle identità nella vita e nelle opere di Giano  
Pannonio*

La letteratura ungherese considera Giano Pannonio un poeta ungherese, ma nello stesso tempo anche la cultura europea lo annovera tra i suoi grandi. Questa dualità caratterizza non solo il periodo in cui visse, ma anche tutto ciò che è stato detto sul poeta dopo la sua morte<sup>1</sup>. Nel dualismo Pannonia-Italia si rivela davanti a noi l'età di Giano Pannonio, ed è possibile interpretare lungo questa direttrice la politica, le opere dell'età corviniana ed anche le autodefinizioni dei più importanti protagonisti, sia che si tratti del Pannonio, sia che si tratti di Bonfini o dello stesso re Mattia<sup>2</sup>. È possibile notare nel Quattrocento anche un altro dualismo nell'uso dei termini Pannonia e Ungheria o Italia ed Impero Romano. Quest'epoca non è caratterizzata solo dal dualismo delle identità, ma essa stessa è creatrice di identità<sup>3</sup> non solo per quello che riguarda Giano Pannonio, ma anche per l'Ungheria. La corte ricca e luminosa di re Mattia grazie ai tantissimi artisti invitati da lui dall'Italia e da altre parti d'Europa era riconosciuta anche dagli altri principi e umanisti europei, così come il Pannonio era riconosciuto in Europa

---

<sup>1</sup> Sul Giano Pannonio della tradizione letteraria ungherese cfr I. BÀN, *Janus Pannonius és a magyar irodalmi hagyomány* [Giano Pannonio e la tradizione letteraria ungherese], in *Id., Ezmék és stílusok* [Idee e stili], Budapest 1976, pp. 36-52. Nel secolo XVI al poeta Pannonius venne attribuita anche una grammatica ungherese, nonostante che lui abbia scritto sempre in latino. Probabilmente non scrisse mai una grammatica in ungherese. Nelle note esplicative e marginali degli autori protestanti si legge che il Pannonius non era germanico, ma ungherese; p. es. nelle note marginali di Szenczi Molnár Albert nella edizione di un libro di Beatus Rhenus: “non germanus erat Janus Pannonius ipse, sed fuit Ungarico iure satus genere”.

<sup>2</sup> Vedi la monografia A. KUBINYI, *Mátyás király* [Re Mattia], Budapest 2001.

<sup>3</sup> Sul patriottismo degli umanisti e sulla repubblica letteraria europea cfr I. BITSKEY, *Az identitástudat formái a kora újkori Kárpát-medencében* [Le forme della coscienza dell'identità nel bacino carpatico in età moderna], in *Humanizmus, religio, identitástudat* [Umanesimo, religione, coscienza dell'identità], a cura di I. Bitskey e L. Imre, Debrecen 2007, pp. 11-4 e L. JANKOVITS- G. KECSKEMÉTI, *Janus Pannonius és a humanista irodalmi hagyomány* [Giano Pannonio e la tradizione letteraria umanista], Pécs 1998.

come eccellente umanista, che aveva trasportato le Muse dal monte Helikon al Danubio<sup>4</sup>.

In questo saggio mi limiterò a parlare del dualismo barbaro-romano a proposito del Pannonio e di re Mattia. L'uso di questi due termini ci rivela che in quest'epoca non si tratta semplicemente dell'arrivo di un ungherese in una città italiana (nel caso del Pannonio a Ferrara), cioè del dualismo italiano-ungherese nella identità, ma ci rivela che essere apostrofato barbaro o romano implicava delle differenze molto più profonde, nel senso che essere considerato romano collocava la persona nella dimensione della cultura antica classica, nella dimensione del rapporto con il passato (significava molto di più nel senso che la persona e la cultura erano collocate nella dimensione della cultura antica classica, nella dimensione del rapporto con il passato).

L'uso del termine Pannonia al posto di Ungheria da molti secoli era già usato nella letteratura latina<sup>5</sup>. Il poeta Pannonio, che prese il nome dal dio romano Giano bifronte, deve i suoi natali a questa regione arretrata rispetto all'Italia nella quale invece in quel periodo fioriva una splendida cultura. I suoi compagni di scuola lo prendevano spesso in giro per le sue origini barbare. Nell'epigramma *Ad Grillum* Giano racconta che i suoi compagni della scuola di Ferrara gli dicevano che era stato allattato da un'orsa, e lui replicava a Grillo che la sua mamma invece non era un'orsa, ma una lupa, simbolo che rappresentava l'antica Roma e nello stesso tempo nascondeva un'allusione al mestiere di prostituta. In un altro epigramma (197. *Ad Ornitum*) si lancia contro un altro compagno dicendogli che era stato allattato da una scrofa puzzolente. Il titolo dell'epigramma è *Ad Ornitum*.

Ad Ornitum  
Habin cerva, canis Cyrum, lupa nutriit illos,  
Quos gravida armifero Silvia Marte dedit.  
Par Dis cura tui fuit, Ornite, non tibi parvo  
Admovit mammas sus lutulenta suas.

Il Pannonio parla nelle sue opere della sua terra d'origine non nominando mai precisamente il suo luogo di nascita, la città, ma usando parafrasi. Nel panegirico dedicato al suo maestro, Guarino, parla della regione del fiume Drava:

---

<sup>4</sup> Come scrive il suo epitafio: "Hic situs est Janus, patrium qui primus ad Isthrum/ duxit laurigeras ex Helicone Deas".

<sup>5</sup> Come si legge nel documento di fondazione di Tihany: "Andreas [...] Pannoniorum invictus rex".

Me simul hos inter, fatis et sorte deorum  
Pannoniae tellus tenero tibi misit in aevo  
Qua mox Danubio mixturus nomet et undas  
Pinguia culta secat leni iam gurgite Dravus.

In un altro epigramma intitolato *De Sclavinia* dice che questa parte della Pannonia ricca di villaggi e povera di città, ora appartiene all'antica Slavonia.

Pars ea Pannoniae, quae nunc Sclavinia fertur  
Pagos complures, oppida rara gerit.

Il cronista Thuróczy afferma che il Pannonio ebbe origini croate e che la Slavonia era la sua terra natale. Perché Giano Pannonio non specifica mai il suo luogo di nascita, ma usa delle parafrasi, che non lasciano purtroppo capire dove si trovi effettivamente quel luogo? Ultimamente è stato pubblicato un saggio scritto da Géza Szentmártoni Szabó<sup>6</sup>, che tratta proprio questo tema. Secondo il saggista per ragioni politiche non menzionò mai il nome preciso della città, ma a mio avviso è possibile un'altra interpretazione del fatto: il Pannonio scrive ad un pubblico particolare, agli umanisti europei, e forse a parer suo le parafrasi o la denominazione di una regione già nota dicevano molto di più del nome di una semplice città ungherese. Secondo la teoria di Szentmártoni Szabó il luogo di nascita del Pannonio potrebbe essere la città di Varasd lungo il fiume Drava. Nel suo saggio è stata esaminata una lettera del 1467 scritta da Guarino Battista a Giovanni Bertuccio, in cui parlava di Giano e citava il suo luogo di nascita: "Oriundus fuit Janus hic noster Varadinae".

Secondo Szentmártoni Szabó non si tratterebbe di Nagyvárad (oggi Oradea in Romania) ma appunto della città Varasd, lungo la riva del Drava. Guarino Battista forse confuse i nomi delle due città ungheresi, che differiscono nel suono 's' e nella lunghezza della vocale 'a'. Varasd fu costruita sulla città romana di Aqua Viva nel territorio della Pannonia Superiore.

È curioso per noi notare come i compagni di scuola del Pannonio non abbiano dato tanta importanza al suo luogo di nascita, mentre al contrario questi ha dato tantissima importanza ai luoghi e agli ambienti italiani.

---

<sup>6</sup> G. SZENTMÁRTONI SZABÓ, *Janus Pannonius szülőhelyéről* [Luogo di nascita di Giano Pannonio], in "Nem sülyed az emberiség"..., *Album amicorum Szörényi László LX. születésnapjára* ["L'umanità non affonda"..., *Album degli amici di László Szörényi* in occasione del suo LX compleanno], a cura di J. Jankovics, Budapest 2007, sito web: [www.iti.mta.hu/szorenyi60.html](http://www.iti.mta.hu/szorenyi60.html).

Lo strato più profondo dell'identità è l'identità etnica; l'appartenenza all'etnia è collegata all'uso della lingua madre, ma nel caso del Pannonio dai tempi della scuola a Ferrara egli cambiò la propria lingua con il latino. La comunità intellettuale umanistica usava il latino in quell'epoca come mezzo di comunicazione, e con l'appredimento di questa lingua al livello più alto, il Pannonio rafforza la propria convinzione di voler aderire al gruppo degli umanisti. L'ambiente in cui visse durante il periodo italiano della sua vita ebbe grande importanza nella sua formazione letteraria.

Non bisogna dimenticare che l'identità che traspare dalle sue opere è un'identità per così dire 'letteraria', 'narrativa', la storia della sua vita è ininterrottamente raffigurata da tutti quegli avvenimenti in cui il poeta parla di sé stesso. Durante la sua formazione letteraria in Italia si perseguiva l'ideale della romanità, espressa e raggiunta nel modo più completo dalle opere di Lorenzo Valla. L'influenza del Valla sulla poesia del Pannonio è mostrata da Ágnes Ritoók-Szalay a proposito del panegirico dedicato a Guarino e László Szörényi a proposito dell'interpretazione il verso "Nemo religiosus et poeta est", in cui sappiamo che non è l'ateismo la materia trattata<sup>7</sup>. L'importanza del pensiero di Lorenzo Valla nella formazione del Pannonio si nota anche dal fatto che questi scrisse un epigramma funebre per la morte del maestro, in cui mise in dubbio persino l'esistenza degli dei, dal momento che un animale (un uccello o un cervo) poteva vivere più a lungo di un uomo così eccellente come il Valla.

De Laurentio Valla  
Secula tot cervus, tot vivit secula cornix:  
Valla obit ante diem, quis putet esse Deos?

Giano Pannonio già al tempo dei suoi studi a Ferrara conobbe l'opera valliana *Elegantiae*, e come sappiamo dalla sua corrispondenza la diede in prestito a un altro umanista, Protasius de Czernahora, vescovo di Olmutz, ex compagno di scuola<sup>8</sup>. Una lettera datata 1°

---

<sup>7</sup> Cfr. L. SZÖRÉNYI, *Omnia Calliope concentu temperet uno!* Panegirico e poema in Giano Pannonio, in *Camoenae Hungaricae*, I, 2004, p. 65 e G. VADÁSZ, *Janus Pannonius epigrammái, Műelemzések és magyarázatok* [Gli epigrammi di Giano Pannonio, analisi e commento], Budapest s.d., pp. 112-5. Il termine *religiosus* nel verso "Nemo religiosus et poeta est" non vuol dire religioso, credente in Dio, ma superstizioso.

<sup>8</sup> Questa lettera è stata pubblicata da J. ÁBEL, *Adalékok a humanizmus történetéhez Magyarországon* [Contributi sulla storia dell'umanesimo in Ungheria], Budapest 1880, pp. 92-4, è stata citata L. TÖRÖK, *Adalékok a Guarino da Veronát dicsőítő Janus-epigrammák nyelvi-gondolati hátteréhez* [Contributi al contesto filosofico-linguistico degli epigrammi di Giano in lode di Guarino da Verona], in *Neolatin irodalom Európában és Magyarországon* [Letteratura neolatina in Europa e in Ungheria], a cura di L. JANKOVICS – G. KECSKEMÉTI, Pécs 1996, p. 17.

maggio 1461, scritta a Buda, ricorda che Giano Pannonio a Padova aveva dato in prestito due opere di Valla (*Elegantiae* e *Invectivae in Poggium*) a Protasio. Dalla lettera si capisce l'intenzione di Protasio di chiedere ancora una volta in prestito le opere sopra citate.

Valla esprime il programma del ripristino del latino classico nelle *Elegantiae linguae latinae*. Nell'Umanesimo si tratta, però, d'un latino ben diverso da quello medievale, in quanto ricalca nel lessico e nello stile i modelli classici. Il latino medievale viene definito barbarico, gotico o parigino e si oppone per questo al modello classico. Il Valla che fu professore d'eloquenza latina prima a Pavia e poi anche alla fine della sua vita, nello Studio di Roma, acquistò grande importanza grazie al suo monumentale lavoro di filologo che tende a ricostruire e ripristinare l'uso preciso della lingua latina e a comprendere più profondamente il mondo classico, attraverso il linguaggio.

Nelle *Elegantiarum linguae latinae libri* studia le forme del linguaggio classico perfetto ispirandosi ai due maggiori teorici dell'eloquenza latina, Cicerone e Quintiliano. Egli investiga in qual modo i migliori classici abbiano usato parole e frasi, dimostra l'influenza del greco sugli scrittori latini tanto nella disposizione delle parole quanto nella costruzione dei periodi. Ma al tempo del Valla le *Elegantiae* non furono assolutamente considerate come una ricerca stilistica, quale oggi la intendano molti linguisti, ma fu un'opera ideologica e programmatica dal punto di vista della cultura. L'opera esortò i contemporanei all'uso del latino, dal momento che univa l'Europa della cultura. Scrivere in latino significava entrare a far parte di una grande tradizione storica, eredità dell'Impero Romano<sup>9</sup>. Questa concezione (la diffusione del latino) sostituiva per gli italiani dell'epoca la coscienza nazionale, dal momento che volevano almeno al livello della lingua riconquistare i territori dell'Impero. Il passo che riportiamo esalta il latino classico come lingua nazionale romana. La diffusione della lingua latina è stata l'autentica gloria di Roma, ben più grande e ben più vera di quella delle conquiste militari, dal momento che il linguaggio, secondo il Valla, è tradizione e civiltà:

Magnum ergo latini sermonis sacramentum est, magnum profecto numen, quod apud peregrinos, apud barbaros, apud hostes sancte religiose per tot secula custoditur, ut non tam dolendum nobis Romanis quam gaudendum sit atque ipso etiam orbe terrarum exaudiente gloriandum. Amisimus Romam, amisimus regnum atque dominatum, tametsi non

---

<sup>9</sup> Sulla concezione di storia e sull'opinione politica del Pannonio L. HAVAS, *Ianus Pannonius történelemkonceptiója* [La concezione della storia in Giano Pannonio], in «Könyv és Könyvtár», vol. XXV, «A Debreceni Egyetem Egyetemi és Nemzeti Könyvtárának közleményei», (235) 9, Debrecen 2003, pp. 7-37.

nostra, sed temporum culpa: verum tamen per hunc splendidiorem dominatum in magna adhuc orbis parte regnamus [...] Ibi namque romanum imperium est, ubicumque romana lingua dominatur<sup>10</sup>.

Secondo l'opinione del Valla la missione di Roma nella storia si identifica nella unificazione linguistica e culturale dei popoli che sottomette, e la lingua latina non è solo strumento di una corretta comunicazione, ma anche di una corretta conoscenza:

Haec (scilicet lingua latina) enim gentes illas, populosque omnes artibus quae liberales vocantur instituit, haec optimas leges edocuit, haec viam eisdem ad omnem sapientiam munivit, haec denique prestitit ne barbari amplius dici possent<sup>11</sup>.

E in un altro passo dice, che gli studi e le discipline fioriscono quando la lingua è in fiore e decadono quando essa decade:

qua (scilicet lingua latina) vigente quis ignorat studia omnia disciplinasque vigere occidente occidere<sup>12</sup>.

La parola 'eleganza' nel titolo<sup>13</sup> dell'opera valliana indica anche il retto parlare ed il retto pensare, cioè non è una categoria di carattere meramente retorico-stilistico. Anche il Valla distingue nettamente la propria opera sia da quelle grammaticali, sia da quelle relative all'eloquenza. Le *Elegantiae* che alcuni studiosi affermano essere il capolavoro del Valla, esistono in diverse redazioni<sup>14</sup> e presentano notevoli varianti a stampa, come pure nella tradizione manoscritta. Qui si esaminerà la variante in sei libri, perché il Proemio al libro V delle *Elegantiae* rinvia a un'opera in sei libri<sup>15</sup>. Lo scopo dell'autore era

---

<sup>10</sup> E. GARIN (a cura di), *Prosatori Latini del Quattrocento*, V, Lorenzo Valla, Leon Battista Alberti, Pio II, Torino 1977, p. 596.

<sup>11</sup> *Prosatori Latini V* cit., p. 394.

<sup>12</sup> *Prosatori Latini V* cit., p. 598.

<sup>13</sup> Le *Elegantiae* come ha scritto Carlo Dionisotti, di elegante non hanno altro che il titolo. (C. DIONISOTTI, *Discorso sull'Umanesimo italiano in Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino 1971, p. 189.), ma Erasmo da Rotterdam ha invece scritto che "Laurentium Vallam tibi censeo diligenter evolvendum, qui de latini sermonis elegantia scripsit elegantissime" [Erasmo da Rotterdam, *De ratione studii*, a cura di J.-C. Margolin, in *Opera omnia*, I/a, Amsterdam 1971, p. 116]. L'idea stessa di eleganza nell'opera valliana la esamina dettagliatamente Vincenzo de Caprio nel suo saggio V. DE CAPRIO, *Elegantiae di Lorenzo Valla*, in A. ASOR ROSA, *Storia della letteratura italiana*, pp. 646-79.

<sup>14</sup> *Ibid.*

<sup>15</sup> Valla scrive nel Proemio al quinto libro delle *Elegantiae*, che bastano alla sua opera i quattro libri precedenti oltre al quinto sui verbi, a cui ne aggiunge un sesto sugli

il ripristino dell'antico latino e insieme la battaglia contro l'eredità medievale. L'invocare il ritorno direttamente al latino classico era un atteggiamento antistorico da parte del Valla, perché il latino era diventata una lingua morta col tempo e ormai incapace di esprimere la nuova realtà storica. Tuttavia il Valla non si attarda a svalutare la cultura volgare, semplicemente perché non prende in considerazione il fatto che esista una cultura volgare. Secondo lui non esiste, come non è mai esistita in Italia altra tradizione culturale che quella latina. Il silenzio è la sua forma di rapporto con una realtà che non fa parte del suo universo. Coi termini "vulgaris sermo", "vulgo dicitur", "ut vulgus ait" e simili nelle *Elegantiae* e altrove l'autore non si riferisce al volgare, ma al latino quotidiano, colloquiale, al latino del suo tempo. La terminologia da lui usata per designare la sfera del volgare è quella dell'„illetterate loqui", "idiotarum more loqui", "vernacula lingua"<sup>16</sup>. Poiché il volgare non esiste (almeno secondo il Valla), il latino è perfettamente vitale.

Al Valla la lingua latina appare come una miserevole rovina, come Roma occupata dai Galli.

Nam quis litterarum, quis publici boni amator a lacrimis temperet, cum videat in eo statu esse, quo olim Roma capta a Gallis? Omnia eversa, incensa, diruta, ut vix Capitolina superstit arx<sup>17</sup>.

In questa catastrofe la latinità ha una sola possibilità di sopravvivere: i cultori del latino devono imitare Camillo<sup>18</sup>, console e secondo fondatore<sup>19</sup> di Roma. Come Camillo nella battaglia difese la patria dal nemico, gli studiosi devono difendere la lingua e la cultura latina:

Camillus nobis, Camillus imitandus est, qui signa, ut inquit Virgilius, in patriam referat eamque restituat, cuius virtus adeo ceteris praestantior fuit, ut illi qui vel in Capitolio vel Ardeae vel Veis erant, sine hoc salvi esse non possent<sup>20</sup>.

---

errori degli autori. La sua opera in sei libri viene da lui paragonata alla dote della figlia adulta che è ormai tempo di maritare, egli non vuol mettere assieme una dote maggiore, e le dà solo i sei talenti messi già da parte. Questi sei talenti equivalgono ai sei libri delle *Elegantiae*.

<sup>16</sup> M. TAVONI, *Storia della lingua italiana, Il Quattrocento*, Bologna 1992, p. 68.

<sup>17</sup> *Prosatori Latini V* cit., p. 598.

<sup>18</sup> Marcus Furius Camillus morto nel 365 a.C. era un famoso console romano, che nel 390 liberò Roma occupata dai Galli.

<sup>19</sup> Camillo come "conditor alter urbis" [Livius, *Ab urbe condita* V, 49, 7].

<sup>20</sup> *Prosatori Latini V* cit., p. 600.

Valla indice la gara più nobile: chi compierà la grande impresa di salvare il latino, chi si avvicinerà di più a Camillo nella battaglia?

Certemus, quaeso, honestissimum hoc pulcherrimumque certamen: non modo ut patriam ab hostibus recipiamus, verum etiam ut in ea recipienda quis maxime Camillum imitabitur appareat<sup>21</sup>.

Ma chi è questo nuovo Camillo? Partire dal presupposto che Valla indichi se stesso come chi ha scelto la parte più difficile del lavoro con le *Elegantiae*, coincide evidentemente nella sua identificazione con Camillo. Il poeta ungherese Giano Pannonio però, ritiene che il nuovo Camillo della lingua latina sia il suo precettore Guarino da Verona<sup>22</sup>. L'influenza delle metafore valliane della *Praefatio* si avverte negli epigrammi giovanili del Pannonio. Anche la conoscenza del poeta ungherese dimostra che la diffusione del manoscritto dell'opera valliana era molto ampia. (Le edizioni a stampa e le ristampe furono più di 150 nell'arco di un secolo).

Che cosa contiene dunque questo scritto tanto popolare? Le *Elegantiae* sono in massima parte una raccolta di esempi desunti dai classici secondo una precisa gerarchia che vede al vertice Cicerone e Quintiliano. Questo insieme di *exempla* tratti dalla latinità, e raggruppati per temi, rendeva il testo suscettibile di una continua possibilità di ampliamento. Il Valla, studiando il valore e il significato dei vocaboli nei vari contesti, si concentra sulla *loquendi consuetudo*, che è una grande novità nella linguistica dell'epoca. Scopo dell'autore è di registrare gli usi linguistici e il centro della sua linguistica si sposta dalla definizione della regola all'individuazione dell'uso linguistico da parte degli antichi. Le *Elegantiae* sono divise in sei libri, il primo è dedicato al nome, al verbo, e al participio, il secondo alle altre parti del discorso, il terzo alle parole speciali (tanti/quant, magni/parvi, i numerali, l'uso della negazione, composti da quis/qui, alter/alius ecc.), il quarto tratta del significato corretto dei vocaboli che hanno fra loro qualche somiglianza, il quinto dei verbi sinonimi, nel sesto degli errori degli scrittori e dei grammatici classici (Aulo Gellio, Festo Pompeo, Donato, Prisciano). Ogni libro è preceduto da una prefazione di carattere ideologico e spesso apertamente polemico: la prefazione al libro secondo costituisce una critica aperta contro la tradizione grammaticale, quella al terzo contro la tradizione giuridica tarda e quella al quarto contro la teologia tradizionale. A proposito dei grammatici medioevali Valla scrive che

---

<sup>21</sup> *Prosatori Latini V* cit., p. 600.

<sup>22</sup> TÖRÖK, *Adalékok a Guarino* cit.

si facevano pagare molto per insegnare a non sapere niente e rendevano più sciocco chi andava a scuola da loro<sup>23</sup>. Nella prefazione al terzo libro disserta di nuovo sulla corruzione della lingua latina: i goti e i vandali calando in Italia presero Roma, corrompero la scrittura romana, come attestano i codici scritti in caratteri gotici, e mescolarono la loro lingua con il latino<sup>24</sup>. Va notato che in questo passo traspare che il prodotto della decadenza in seguito alle invasioni barbariche non è il volgare, ma il latino medievale. Compito del grammatico altro non è, nè più nè meno, che la restaurazione della più corretta latinità, del patrimonio classico e cristiano, come appunto fece anche lo stesso Valla.

Il giovane umanista ungherese, Giano Pannonio compiendo i suoi studi in Italia e leggendo le citazioni sopra dette quale interpretazione o importanza poteva dare a quest'opera valliana? Leggendo la parola barbaro o barbarie nell'opera valliana il giovane Pannonio forse ha pensato alle beffe che si facevano di lui i suoi compagni di scuola e non al latino corrotto. L'ideale della romanità e della latinità del Valla lo spingeva a imparare il latino classico al livello più alto possibile, ciò che gli darà la possibilità di aderire al gruppo degli umanisti e di non essere considerato più barbaro, nonostante venisse da oltre confine e la madre si chiamasse Barbara. Giano Pannonio si identificò tanto con questo ideale culturale e linguistico che nelle sue opere attraverso la descrizione di paesaggi ungheresi (Várad, Transdanubio) e l'uso di metafore riguardo la sua stessa persona ci mostra la sua appartenenza all'Ungheria.

In linguistica un tale caso è descritto come caratteristica delle situazioni di diglossia. C'è una lingua di rango superiore (nel caso di Giano Pannonio il latino che non era solo una lingua, ma un 'atteggiamento mentale' che identifica una cultura) e un'altra lingua che rappresenta la varietà 'bassa' (l'ungherese per il Pannonio o il volgare per gli umanisti italiani dell'epoca). L'ammirazione per la varietà dominante può condurre a un 'autoinganno', come se soltanto la varietà 'alta' (il latino) potesse essere considerata come reale, mentre la varietà 'bassa' (il volgare) quasi non esistesse. Così anche nella identità letteraria del Pannonio solo il latino aveva un ruolo veramente importante.

Cosa pensavano di lui gli umanisti italiani contemporanei? Lodando i meriti del Pannonio lo paragonano sempre sia agli scrittori contemporanei, sia a quelli del passato, dell'età classica. Essi ricordano le sue origini straniere sottolineando che ciò nonostante il Pannonio sembra effettivamente italiano nei costumi. Tale era

---

<sup>23</sup> *Prosatori Latini V* cit., p. 602.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 610.

l'opinione che aveva anche Guarino riguardo a Giano Pannonio<sup>25</sup>, come si può dedurre dal titolo del presente saggio: *Gente Pannonicus, Italicus moribus*. Inoltre gli umanisti suoi contemporanei lo collocano fra gli autori eccellenti dell'antichità classica. Anche Bonfini, storiografo italiano<sup>26</sup> presso la corte di re Mattia, scrive così di lui:

vir ille utraque lingua eruditissimus, qui si a curis  
reipublicae se revocare potuisset, habuisset nostra aetas qui  
cum universa vetustate certasset.

Bonfini nella sua opera *Rerum Ungaricarum decades* presenta il Pannonio sottolineando che questi studiò per 17 anni in Italia, dove fioriva il culto del latino classico. Il maestro Guarino disse che non aveva mai avuto un allievo come Giano nè tra gli italiani, nè tra gli stranieri. Infatti, sentendolo parlare in latino, si sarebbe potuto giurare che fosse originario della città di Roma, similmente se parlava in greco, che fosse nato nella città di Atene. La sua conversazione era fluida, limpida e senza barbarismi.

Il biografo di Giano, Vespasiano da Bisticci, lo incontrò nella sua libreria di Firenze: ricorda il poeta come un giovane bello e persona dal carattere meraviglioso, senza alcun difetto, pieno di ogni virtù e afferma che un uomo simile non è mai arrivato in Italia da oltre confine e che non è possibile trovarne uno simile tra gli stessi italiani<sup>27</sup>. Quando Bisticci incontrò il Pannonio, quest'ultimo indossava un mantello di color viola; si rivolse a lui con queste parole: «Benvenuto, per caso Lei è ungherese?», perché in base all'aspetto del Pannonio per quanto lui ne sapesse pensò che era certamente lui. Il Pannonio lo abbracciò e disse che aveva indovinato in pieno. Ci sono anche altri autori che sottolineano che il Pannonio poteva essere considerato un Romano e non un barbaro<sup>28</sup>. Anche Cosimo dei Medici dopo una conversazione avuta con lui, disse che non aveva mai incontrato un uomo così saggio che venisse da oltre le Alpi<sup>29</sup>.

---

<sup>25</sup> Guarino da Verona raccomanda Giano a Francesco Barbaro: Francesco Barbaro, *Lettere*, Brescia, 1741, p. 286; il testo della raccomandazione è citato e tradotto da T. KARDOS, *Janus Pannonius versei* [Versi di Giano Pannonio], Budapest 1983, p. 8.

<sup>26</sup> Sui manoscritti di Antonio Bonfini cfr. P. KULCSÁR, *I manoscritti di Antonio Bonfini*, in «Camoenae Hungaricae», I, 2004, pp. 71-92.

<sup>27</sup> A. PONGRÁCZ, *Vespasiano da' Bisticci ed i suoi clienti ungheresi*, in «Annuario dell'Accademia d'Ungheria», Roma 1939.

<sup>28</sup> Péter Bornemissza dopo il 1555 nelle note marginali sottolinea che gli italiani lo dicono «Ungheretus» e scrive «NB. Ungarus», in BÀN, *Eszméék és stílusok* cit., p. 39.

<sup>29</sup> ÁBEL, *Adalékok* cit., pp. 223-4.

Era opinione comune in Italia già da tanti secoli ritenere barbaro, selvaggio, rude il popolo ungherese<sup>30</sup>. Mattia Corvino cercò di cambiare questo giudizio<sup>31</sup>, curò moltissimo la propria immagine e quella del suo stato. I risultati ottenuti da re Mattia sono rivelati in una lettera scritta da Battista Guarino, figlio del famoso maestro ad un suo amico nel 1467. In questa lettera Battista Guarino si schiera a difesa dell'Ungheria dicendo che in questa terra tutti gli studiosi e gli uomini di lettere sono amatissimi e stimatissimi<sup>32</sup>, e lo dimostra il fatto che non c'è uomo di scienza che si rechi in questo paese che non se ne allontani senza aver ricevuto regali, onoranze, ricompense. Inoltre presso gli ungheresi le alte cariche possono essere ricoperte soltanto da persone che abbiano svolto studi umanistici. A proposito dell'Ungheria Battista Guarino ritiene barbara solo la sua terra<sup>33</sup>. (Probabilmente si riferiva al fatto che il clima continentale dell'Ungheria non offre le migliori condizioni di vita). Questa opposizione tra barbarie e romanità si può notare anche nella storiografia del tempo nei testi in cui è rappresentata la figura di re Mattia. Bonfini dice del re ungherese, che aveva intenzione di fare della Pannonia una seconda Italia. Bonfini elaborò una tesi secondo la quale Mattia apparteneva alla famiglia Corvinus dell'età repubblicana romana, menzionando tra i suoi antenati il console romano Marcus Valerius, che fu aiutato da un corvo nella battaglia contro i Galli, e un altro romano, Valerius Messala Corvinus, che partecipò alla campagna contro la Pannonia. La sua presunta romanità dimostrata in quest'opera aveva anche scopi politici nella diplomazia europea (basta pensare alle aspirazioni imperiali del re).

Ransano, nonostante preferisse in politica l'orientamento indicato dalla regina, glorificò re Mattia nello stesso modo di Bonfini, sostenendo che il re era senza dubbi romano<sup>34</sup> visto che derivava da

---

<sup>30</sup> M. JÁSZAY, *Párhuzamok és kereszteződések. A magyar-olasz kapcsolatok történetéből* [Paralleli e incroci. La storia dei contatti italo-ungheresi], Budapest 1982, p. 158.

<sup>31</sup> ZS. TEKE, *Az itáliai államok és Mátyás* [Gli stati italiani e Mattia], in *Hunyadi Mátyás. Emlékkönyv Mátyás király halálának 500. évfordulójára* [Mattia Hunyadi. Libro commemorativo per il 500° anniversario della morte di re Mattia], a cura di Gy. Rázsó e V. Molnár, Budapest 1990, p. 250.

<sup>32</sup> Guraino conobbe di persona gli umanisti ungheresi che avevano studiato a Ferrara e che, ritornati a casa, assunsero alte cariche, come il vescovo di Pécs Giano Pannonio, l'arcivescovo di Kalocsa István Várdai, il cancelliere György Kosztolányi. Sui potenti ungheresi dell'epoca: E. FÜGEDI, *Uram királyom... A 15. századi Magyarország hatalmasai* [Mio Signore e Re... Potenti in Ungheria nel XV secolo] Budapest 1974.

<sup>33</sup> La lettera di Battista Guarino a Giovanni Bertuccio, Ferrara, 9 aprile 1467 (ÁBEL, *Adalékok* cit., p. 203).

<sup>34</sup> T. KARDOS, *Pietro Ransano in Ungheria*, in «Janus Pannonius» (Roma), nn. 2-3, 1947, p. 342.

una *gens romana*, e tutti gli italiani lo ritenevano romano e latino. Quindi re Mattia ottenne nelle opere degli umanisti la lode più lusinghiera che potesse essere rivolta ad un umanista, cioè essere romano, un vero romano. Il vescovo Ransano non ritiene barbara neanche la terra ungherese contrariamente all'opinione di Battista Guarino, ma descrive l'Ungheria come la terra del latte e del miele, ricca di terreni fertili, di greggi, di fiumi che sovrabbondano di pesci, le miniere sono ricche di metalli nobili e tutto il paese è ricco di sorgenti termali.

È evidente quindi che gli umanisti conferendo la lode di romanità a Giano Pannonio e a re Mattia li hanno collocati su un piano superiore dando loro la possibilità di raggiungere il loro scopo: per Giano il riconoscimento di essere un vero umanista, per il re Mattia l'orgoglio di essere considerato un re mecenate impregnato di cultura umanistica.

\*\*\*

#### *Riassunto*

L'età di Giano Pannonio è caratterizzata dal dualismo Pannonia-Italia; in questo contesto è possibile anche interpretare sia la politica che le opere dell'età corviniana. Nel presente saggio viene pertanto affrontato il tema del dualismo ungherese-italiano, cioè del dualismo barbaro-romano, con riferimento sia a Giano Pannonio che alle opere dell'epoca di re Mattia. Giano Pannonio fu il primo poeta ungherese cresciuto nell'Italia del Quattrocento; scrisse in latino epigrammi, panegirici, elegie; le sue opere poetiche divennero note nei circoli umanistici del suo tempo e furono conosciute da molti umanisti italiani. Per la sua formazione letteraria e per il suo modo di pensare furono decisivi gli anni di studio passati in Italia, dove si perseguiva l'ideale della latinità, che fu espresso e raggiunto nel modo più completo nelle opere di Lorenzo Valla. L'ideale della latinità spinse il Pannonio a imparare il latino classico al livello più alto, ciò che gli permise di aderire al gruppo degli umanisti, nonostante che provenisse da un paese ritenuto 'barbaro'.

\*\*\*

## *Summary*

### ***“Gente Pannonicus, Italicus moribus” – Dualism of Identity in Janus Pannonius’ Life and Works***

The time of Janus Pannonius is characterized by the duality of Pannonia and Italy; in this context, both Matthias Corvinus’ politics and the works of Corvinian age can also be interpreted. Hence, in the present study Hungarian-Italian dualism, i.e. the duality of being a ‘barbarian’ or a ‘Roman’, is analysed in connection with both Janus Pannonius and the works of Matthias Corvinus’ age. Janus Pannonius was the first Hungarian poet who lived in 15th-century Italy; he composed epigrams, panegyrics, elegies; his works became famous within the humanistic circles of his time and known to several Italian humanists as well. The years when he studied in Italy were decisive for his literary forming and mentality building: he followed the ideal of Latinity, which Lorenzo Valla has expressed in the most complete way in his works. The fact that Janus Pannonius strived to master Latin language at the highest level reflects his efforts to belong to the European community of humanists, even if he came from a country that was considered ‘barbarian’ in Italy.

*L'immortalità dell'anima e Ad animam suam di  
Giano Pannonio*

Nel 1458, il ventiquattrenne neo-dottore ungherese, dopo gli studi a Ferrara (1447-1454) e poi a Padova, si preparava al definitivo ritorno in Ungheria. Prima di partire visitava alcune città. Secondo Vespasiano da Bisticci Giano Pannonio, nel corso del suo primo soggiorno a Firenze, incontrò Cosimo de' Medici ed alcuni umanisti italiani (forse anche il giovane protetto del Signore, Marsilio Ficino) e greci. Ma non fu questo il momento in cui nacque l'amicizia tra l'Ungherese e Marsilio Ficino. Il vescovo di Pécs, nel 1465, andò di nuovo a Firenze, stavolta in ambasceria. I due umanisti ora certamente si conobbero. Quell'anno, Ficino aveva già completato la sua traduzione di Ermete Trismegisto e continuava ad occuparsi della tradizione ermetica greca ed egiziana come radici di Platone e del platonismo. Oltre al comune entusiasmo per il primo e per Plotino, il poeta ungherese non dimostrava particolare interesse per i temi orfici, ermetici, pitagorici, anche se qualche volta alludeva alle idee provenienti da questa fonte. Nell'epigramma *De Marsilio Ficino* (1465), sul concetto della migrazione delle anime, ci sono quattro persone: Platone, Ficino, Pitagora e l'io poetico. La scena si svolge nell'Elysium: l'anima di Platone che, come Marsilio, si trova sulla terra, incontra il saggio Pitagora, che è iniziato al mistero e sa rispondere alla domanda del poeta. Durante questa visita Giano Pannonio, leggendo le opere di Plotino, s'immergeva tanto nella lettura, che gli venne un'*abstractio mentis*, di cui poi parlò Vespasiano da Bisticci: "Se voi volete sapere quello che fa il vescovo di Cinque Chiese in Ungheria, sappiate ch'egli traduce Plotino platonico, e attende alle cure del vescovado, non attende ad altro"<sup>1</sup>.

Janus (non Johannes, come dal nome di battesimo) sin dalla sua infanzia è cosciente di stare tra due mondi, e ne è prova anche il nome da lui scelto. Secondo Ficino, Ianus può essere il simbolo dell'animo stesso: "animus [...] Iani bifrontis instar utrunque

---

<sup>1</sup> VESPASIANO DA BISTICCI, *Le vite*, a cura di A. Greco, Firenze 1970-1976, p. 75; Sebastiano Gentile, *Marsilio Ficino e l'Ungheria di Mattia Corvino*, in AA.VV., *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 89-110.

respiciat, corporeum scilicet et incorporeum [...]”<sup>2</sup> [anima: immagine di Giano bifronte, guarda in due direzioni, verso il corporeo e verso l’incorporeo]. Tra barbarie (il nome di sua madre era Barbara) e civiltà, tra filosofia-poesia e politica (in quest’ultimo caso: fra il potere spirituale e quello laico, e da qui nasce la sua ambiguità nei confronti del re Mattia), tra l’Italia e la Pannonia, fra l’inverno e la primavera (*De amygdalo in Pannonia nata*), tra il passato e il futuro, fra la malattia e la salute (*Blasio militanti Janus febricitans*, 1458, *Ad Somnum*, 1466). Il dualismo si presenta qualche volta come complementarità o alternanza, ma più spesso come opposizione o contrasto e nella dolorosa presa di coscienza dell’assenza di una cosa di fondamentale importanza dell’esistenza umana. Ci sono vari documenti che dimostrano la sua ardente nostalgia per l’Italia durante i lunghi anni in Ungheria, e che danno un senso particolare al concetto dell’attesa. Questa posizione ‘di messaggero’ e ‘di intermedio’ divide tutta la realtà in tre elementi: i due ‘regni’, tra cui si colloca l’io poetico.

Dopo il suo secondo rientro in Ungheria, Giano Pannonio scrive alcune elegie e le raccoglie, insieme ad altre poesie già scritte prima, in un volume. Il libro si chiude con *Ad animam suam* (1466), dedicata a Ficino. Sappiamo che il destinatario volle ricambiare il dono del suo amico, sodale platonico, e gli mandò una copia del *Commentarium in Convivium Platonis de amore*. Nella lettera di dedica (l’epistola è datata 5 agosto 1469), Ficino rivela un legame di amicizia e il riconoscimento di una comune militanza sotto il segno di Platone. Lo pregava anche di diffondere in Ungheria le dottrine del *Convivium* e, in generale, le idee platoniche. *L’apprime Platonicus* precisa anche il compito che conferisce al vescovo ungherese: “Ita qui primus ad Histrum redegit Musas, eodem primus redegit et Platonem” [chi per primo ha ricondotto le Muse al Danubio, riconduca là anche Platone].

L’elegia<sup>3</sup> non segue *sic et simpliciter* le dottrine platoniche dell’accademia fiorentina. Giano, in quel periodo, non poteva conoscere né le traduzioni, né la filosofia dell’amore di Ficino. Oltre alle poesie erotiche del periodo padovano, l’amore è quasi assente dall’opera del poeta-vescovo. Così, un tema importante come quello dell’immortalità dell’anima, che può essere ottenuta tramite l’amore, viene escluso quasi totalmente dall’ispirazione poetica. La vera e

<sup>2</sup> Del problema vedi, L. JANKOVITS, *Accessus ad Janum. A műértelmezés hagyományai Janus Pannonius költészetében* [Accessus ad Janum. Le tradizioni dell’interpretazione nella poesia di Janus Pannonius], Budapest 2002.

<sup>3</sup> La bibliografia di Giano Pannonio comprende ben 670 titoli; molte opere critiche si occupano di questa poesia, ritenuta forse la più importante del rinascimento ungherese. Qui ci si riferisce soltanto al libro già citato di László Jankovits, *Accessus ad Janum* cit., pp. 141-221.

diretta fonte era invece il commento di Macrobio al sesto libro del *De re publica* di Cicerone (*In somnium Scipionis*). Gli elementi costitutivi dell'antropologia dei neoplatonici fiorentini si presentano, però, in maniera indiretta: Giano non parla dell'Anima prima (Mente, Ragione) e dell'Anima seconda (*potentia generationis, nutritionis, augmenti*)<sup>4</sup>, ma distingue in due gruppi gli elementi della sua realtà fisica: i corpi matematici, caratterizzati positivamente (*statura, forma decoris habet, qualche eleganza aver*), e i miserabili corpi materiali, che sono in patologica *dyskrasia* (*pituita cerebro, effervent renes, sub stomacho calidum frigidiorie iecur, reni in subbuglio, stomaco di ghiaccio, ecc.*). I primi, più vicini alla ragione; gli ultimi, in forma negativa, all'anima seconda.

Una struttura ternaria organizza tutti gli elementi della poesia (passato-presente-futuro, mens-anima-corpo). Il tema: la storia dell'anima dell'autore nel passato (*preesistenza*), nel presente (*abitare nel corpo*) e, dopo la morte del corpo (*postesistenza, migrazione dell'anima*), nel futuro ipotetico. In questa dimensione temporale Giano, come sola unione degli elementi spirituali e materiali, cioè come anima, incontra due confini. La sua anima partì dall'alto, dalla mente: la prima unità della poesia è l'appellativo *mens (nous)* che comincia la sua discesa. La *mens* comunica soltanto con l'anima, non con il corpo. L'altro 'vicino' dell'anima, verso il basso, è il corpo. (Qui non si avverte nessuna differenza tra la natura e la materia, distinzione presente in Ficino<sup>5</sup>). L'anima (del poeta) ha un'esistenza al di sopra del tempo, l'unione con l'attuale corpo è provvisoria, e possono venire anche varie unioni con altri corpi naturali (ape, cigno). L'origine dell'anima è nella mente che parte dall'immateriale (aeriforme) verso lo stato liquido (*fluxisti*). Similmente, anche le varie forme della materia hanno un'origine comune, che è in perfetta opposizione alla mente. L'ultima parola della poesia è *petris*. Le pietre sono all'altra estremità, in basso: e sono inorganiche, solide, dure e pesanti. La vita umana eternamente oscilla tra questi due poli (ambedue le forme grammaticali corrispondenti sono al passato).

La discesa della *mens* come anima verso la terra comprende 14 versi. Secondo Macrobio-Cicerone (I.14.3), la parola *anima* può designare, in senso particolare, anche la mente che è più divina. Quando l'anima parla alla mente, usa la prima persona plurale, vale a

<sup>4</sup> I versi 12-14 menzionano tre volte il soggetto Cynthia (Luna) con costrutti "augendi corpus ... vim tribuit"; "mortis tenet".

<sup>5</sup> <http://www.bibliotecaitaliana.it/xtf/>. "Centrum unum omnium deus est, circuli quatuor circa deum, mens, anima, natura, materia. Mens stabilis circulus. Anima per se mobilis. Natura mobilis in alio, non ab alio. Materia ab alio et in alio mobilis".

dire si rivolge ad essa insieme al corpo. Nel primo verso non c'è verbo. Nel secondo e nel terzo ci sono due verbi che si riferiscono alla mente e due costrutti (*nostris corporis, nil querimus*, nulla ti rimprovero), al plurale, che descrivono lo stato fisico della nascita e il sentimento fondamentale dell'anima (insieme al corpo). Dal 4° all'8° si parla del viaggio del *tu* o del *voi* durante il quale *mens* (pur rimanendo integra e immobile nei più alti regni) diventa *anima*, ma che non dimentica la sua origine. Prima passa i segni zodiacali (Cancro, porta estiva del Sole), poi le sei sfere celesti governate da varie capacità: Saturno (ragione), Giove (attività), Marte (animosità, entusiasmo), Sole (sensi), Venere (affetti pii), Mercurio (Cyllenius, arti). La Luna (Cynthia, nome per tre volte menzionato), che separa il mondo translunare, immateriale, da quello sublunare e corruttibile, ha tre capacità: aumentare e moltiplicare il corpo; essere padrona della vita e della morte, sia per la Mente che non scende al di là della Luna sia per il corpo che non può salire; sottoporre la terra al cielo stellato. La *Mens* non partecipa direttamente ai conflitti, e i problemi di un essere materiale toccano l'*Anima*. Per Ficino questa è esclusivamente umana e, sia pur partecipe della mente divina, usa il corpo. La sua posizione è sublime e problematica: "l'anima immortale è sempre miserabile nel corpo", "tornerà là donde è venuta".

Mentre la prima e la terza parte della poesia possono essere considerate giustamente come dialoghi, la seconda è piuttosto un monologo o, meglio, una confessione. Al limite fra la prima e la seconda c'è una frase di due versi (15-16) che constata la situazione, e il poeta cambia il soggetto dal *tibi placebat*, tu preferisci, al (*me*) *poenitet* (17, 19). Da qui tutto si riferisce all'*io* ed al *mio*, allo stato miserabile della sua anima che abita nel suo corpo. La monotonia dei lamenti per le varie malattie comprende ben 15 versi. Durante l'enumerazione dei gravi problemi della salute, cambiando un po' l'argomento, si rivolge all'anima nella forma del *tu* e, quando il poeta riflette sull'autonomia e sugli alti valori dell'anima, la saggezza (*saperes, sapientia*, 28-29), alla fine, risulta insufficiente rispetto agli insopportabili dolori nella prigione del corpo.

Nell'ultima parte, si tratta dello stato futuro dell'uomo dopo la morte, quando l'anima verrà sciolta dal corpo. Dal 33° verso fino al penultimo tutto parla del *tu*, dell'anima che una volta era la sua. Dopo tante discordie tra la parte corruttibile e quella non corruttibile del poeta, l'integrità della personalità è distrutta, l'anima ha lasciato il corpo. Nei primi versi, la potenziale unione sembrava buona, ma il doloroso presente convinceva il poeta del contrario e l'anima, rimasta sola, va cercando un altro corpo. Negli 11 versi ci sono 12 riferimenti (verbi o forme pronomiali) alla seconda persona singolare. L'anima,

distaccata dalla mente, commise un certo tipo di peccato originale quando si unì al corpo (*noi*) e diventò così, arrivando al regno sublunare, un soggetto unico (*io*) pieno di problemi e di *dyskrasia* tra gli elementi compositivi. L'immateriale è quindi diventato 'sporcato' dal materiale. Dopo la liberazione (la morte fisica) l'anima deve purificarsi (*purgata*, fatti più pura, 35) nelle stelle per mille anni e dopo può scendere un'altra volta, in altra forma fisica, se il fato ve la costringe. Quando Giano parla della sua anima migrante (vagabonda) usa sempre e conseguentemente il *tu*. Ritorna il *tu* che indicò all'inizio la mente: l'anima è la particella di quest'ultima e, nello stesso tempo, la parte migliore, espiante, di Giano Pannonio dopo le dolorose e peccaminose esperienze del *noi* e dell'*io* con il corpo.

Giano Pannonio parla dei vari stati e dei vari rapporti dell'anima, ma non offre una descrizione chiara della morte, poiché infatti lì si trova soltanto il consiglio all'anima (a se stesso): lascia il corpo e torna alle stelle. Il punto di trapasso tra qua e là non viene messo in rilievo, come in molti casi nella poesia neoplatonica sul tema morte-amore. L'immagine del ritorno dell'anima staccata dal corpo come forma pura è comunemente presente nella fantasia dei poeti e dei filosofi alla fine del Quattrocento ed all'inizio del Cinquecento. Solo la morte fisica rende possibile una conoscenza autentica della realtà vera: Socrate, nella *Phaidon* (66-68) di Platone, si lamenta che con il corpo non è possibile "conoscere qualcosa completamente [...] ma solo dopo la morte; perché soltanto nella morte si avvererà il distacco dell'anima dal corpo, prima non". I veri sapienti si dedicano infatti a studiare come liberare l'anima, come separarla dal corpo.

Le espressioni contrarie come 'mondo cieco', 'misera vita', 'terrestre mole', 'dolce riposo' sono elementi importanti della poesia di Lorenzo de' Medici. In modo particolare i dialoghi filosofici in versi *l'Altercazione* e le *Laudi spirituali* esprimono le idee conosciute del neoplatonismo (ficiniano), come il contrasto fra cielo e terra e il pensiero sulla morte felice.

La nostalgia neoplatonica per la vera esistenza che si apre dopo la vita miserabile, viene espressa in maniera suggestiva in questi versi delle *Laudi*:

Muoia in me questa mia misera vita,  
acciò ch'io viva, o vera vita, in te;  
la morte in moltitudine infinita,  
in te sol vita sia, che vita se',  
muoio, quando te lascio e guardo me;

converso a te, non morirò giammai...<sup>6</sup>

La prefigurazione del mistero cristiano del ritorno del Figlio, che unisce il divino e l'umano, al Padre, sembra essere presente, in dimensioni personali, anche nei miti pagani. Un dio celeste bacia la sua amante terrena la quale, per la sua morte terrestre, diventa partecipe dell'impero eterno degli dei. Mentre per il cristianesimo, in cui l'anamnesi individuale si è mutata in coscienza collettiva umana, questo pensiero nella sua totalità si realizza solo nell'atto della resurrezione di Cristo, i miti pagani raccontano invece in più variazioni, e con più figure, la storia dell'amore fra un essere divino ed un altro terreno. Nell'amore fra Bacco e Arianna, tra Marte e Rea, fra Zeus e Ganimede, tra Diana e Endimione, e in parte anche nell'amore fra Orfeo ed Euridice, l'immortalità diventa raggiungibile appunto per la morte fisica. Per questo sui sepolcri antichi è più volte rappresentata la scena dell'unione di Leda con un cigno (Giove). (Il portamento e gli attributi della figura di Notte sul sepolcro dei Medici seguono fedelmente i bassorilievi antichi e le prime rappresentazioni di Leda dello stesso Michelangelo)<sup>7</sup>. Il bacio è l'atto d'amore come referenza a qualche avvenimento del mistero sopraddetto, e venne interpretato dagli scultori antichi come simbolo dell'immortalità.

Oltre agli esempi greci e romani, citiamo anche esempi ebraici: nel *Cantico dei Cantici* dice il re Salamone: *osculetur me osculo oris sui*. Il tema della *mors osculi*, della morte per bacio serve a Pico della Mirandola come testimonianza per affermare il sincretismo tra i miti pagani, l'Antico Testamento, la Cabala e il mistero della Resurrezione di Cristo. Secondo l'*Oratio elegantissima (de hominis dignitate)*, Dio diede a Mosè non soltanto i cinque libri, ma anche la vera e segreta spiegazione della creazione e delle leggi. Questa conoscenza però fu nascosta alle masse, e i preti, per volontà divina, solo in pieno segreto comunicavano ai pochissimi iniziati il vero significato delle parole di Dio e delle cose. "Mantener dunque tali cose nascoste al volgo, da comunicare soltanto ai perfetti, tra quali soltanto, dice Paolo che la sapienza parla, non fu provvedimento umano, ma divino precetto"<sup>8</sup>. Le cose mistiche vennero chiuse alla folla tramite gli enigmi.

---

<sup>6</sup> L. DE' MEDICI, *Laudi spirituali*, in *Storia e antologia della letteratura italiana*, vol. II, a cura di E. Palmieri, Firenze 1942. p. 275. [http://xoomer.alice.it/ilmagnifico/ilmagnifico\\_laude.html](http://xoomer.alice.it/ilmagnifico/ilmagnifico_laude.html)

<sup>7</sup> E. WIND, *Amor as a God of Death*, in ID., *Pagan Mysteries in the Renaissance*, Oxford 1980, pp. 152-70.

<sup>8</sup> G. PICO DELLA MIRANDOLA, *De hominis dignitate*, Firenze 1942, p. 83.

La strettissima cerchia dei perfetti: Ermete Trismegisto, Mosè, Pitagora, Dionigi Areopagita e, anzi, lo stesso Cristo, parlano per simboli, parabole ed enigmi ai discepoli, i quali non conservano in forma scritta queste conoscenze. Pico analizza il vero significato della *mors osculi* in un commento alla canzone di un poeta fiorentino, Girolamo Benivieni (*Commento sopra una canzone d'amore composta da Girolamo Benivieni*). La prima morte è solamente la separazione dell'anima dal corpo, e per questo l'amante può vedere la 'Venere celeste'. Gli occhi purgati si nutrono con piacere della contemplazione del divino, però, se l'anima vuole stare più vicina al divino, deve morire anche per la seconda volta e staccarsi completamente dal corpo. Il rapporto tra l'amante terrestre e l'essere divino diviene più completo, più intimo, quando essi si uniscono con il bacio; appunto per questo affermano i cabalisti che molti dei padri morirono in una simile estasi spirituale. Per la *mors osculi* divennero immortali Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè ed altri.

L'enigma della morte per bacio che, secondo Pico, risale alla Cabala e a Platone<sup>9</sup>, viene ripetuto da molti: da Leone Ebreo, da Calcagnini ("[...] ad celestium rerum contemplationem ita rapti sunt [...] ut in se mortui, extra se viverent, non alia morte quam brassicae, id est osculi deperisse"<sup>10</sup>), da Giordano Bruno ("quella morte d'amanti, che procede da somma gioia, chiamata da' cabalisti *mors osculi*"<sup>11</sup>).

Nel commento di Lorenzo de' Medici la vita amorosa comincia con la morte in quanto colui che veramente vuol vivere per l'amore, deve rinunciare ad ogni altra cosa. Il vero saggio, il vero amante muore per tutte le cose e persone imperfette, e in tal modo si apre per lui l'oltremondo. Questa regola è seguita da Omero e da Virgilio, i quali mandavano il protagonista all'aldilà. La vera felicità, però, è preclusa ad Orfeo, perché lui non morì veramente, non seppe rinunciare totalmente al mondo fisico. "Ma Orfeo [...] venne escluso dall'Ade senza aver fatto nulla, gli mostrarono solo la sagoma di quella donna per la quale Orfeo scende nell'Ade [...] E per questo Orfeo fu punito e fu così che Orfeo morì per mani di donne"<sup>12</sup>. Non questa fu la sorte di Alceste: la donna fu pronta a morire per suo marito, per il suo amore che riempie di meraviglia gli dei.

La morte è *dulce amarum*, non è quindi soltanto dolce, perchè la vita terrestre non è una valle di lacrime, come affermava anche

<sup>9</sup> L'epigramma di Platone: "Baciando Agathon la mia anima era già sulle labbra, / La povera era pronta a volare", in *Görög költők antológiája* [Antologia di poeti greci], Budapest 1959, p. 363.

<sup>10</sup> WIND, *Amor as a God of Death* cit., p. 155.

<sup>11</sup> *Ibid.*

<sup>12</sup> PLATONE, *Simposio*, VII, 179, in *ID., Összes művei*, vol. I, Budapest 1942, p. 605.

Giano, ma è permeata anche dai valori celesti, e perciò non è soltanto amara: idea assolutamente non presa in considerazione dal poeta ungherese. Come dice Ficino-Platone: “Orfeo chiama l’Amore un pomo dolce amaro. Essendo l’Amore volontaria morte, in quanto è morte, è cosa amara: in quanto volontaria, è dolce”<sup>13</sup>. L’amore di per se stesso è morte (per ogni altra cosa), ma è seguito da due risurrezioni; nello stesso tempo l’amore addolcisce la scomparsa fisica. Lorenzo de’ Medici accenna a quest’ultimo aspetto.

Natura insegna a noi temer la morte,  
ma Amor poi mirabilmente face  
suave a’ suoi quel ch’è ad ogni altro amaro<sup>14</sup>.

Giano Pannonio non arrivava a questa idea ottimistica della morte. Non poteva conoscere lo sviluppo e la posizione definitiva del neoplatonismo in questo proposito di fondamentale importanza. La sua concezione, presentata nelle poesie che parlano delle sue malattie, associa la morte non all’Amore ma, pure in base alla mitologia greca, al sogno (*Ad Somnum*<sup>15</sup>, 1466). La famosa coppia, i gemelli Thanatos e Hypnos dell’*Iliade* (canto 16), poteva alleggerire,

---

<sup>13</sup> M. FICINO, *Sopra lo amore*, a cura di G. Rensi, Lanciano, p. 37. “Platone chiama l’amore amaro, e non senza cagione, perché qualunque ama amando muore; e Orfeo chiamò l’amore uno pomo dolce amaro; essendo lo amore volontaria morte, in quanto è morte è cosa amara, in quanto volontaria è dolce” (II, VIII). Qual è dunque questa morte dell’amante? Dal momento in cui ama, l’amante non pensa più a sé, ma all’amata, e di conseguenza non pensa più in sé. Ma allora non agisce più in sé stesso in quanto “la principale operazione dell’Animo” (II, VIII) è pensare, e non agendo più in sé, non è più in sé: “Colui che non adopera in sé, non è in sé, perché queste due cose, cioè l’essere e l’operare, insieme si ragguagliano: non è l’essere senza l’operare, l’operare non eccede l’essere; non adopera alcuno dove e’ non è, e dovunque egli è adopera” (II, VIII). Ora l’amante, non pensando più in sé, non opera più in sé: non è dunque più in sé. Ma se egli non è più in sé, “non vive in sé medesimo; chi non vive è morto e però è morto in sé qualunque ama” (II, VIII). Così, l’amata ha ucciso l’amante: ora dipende solo dal suo arbitrio lasciarlo morto o risuscitarlo. Se ella non l’ama affatto, e l’amore non è reciproco, allora “interamente è morto el non amato amante” (II, VIII). Egli non vive in sé, perché non è più in sé. Non può vivere nell’aria, nell’acqua, nel fuoco, in terra o nel corpo di un animale privo di ragione, giacché “l’animo umano non vive in altro corpo che umano” (II, VIII). Non vive neppure nel corpo di un’altra persona non amata, in quanto “se non vive dove veementemente vivere desidera, molto meno viverà altrove” (II, VIII). No, non vive in alcun luogo colui che ama senza essere riamato. È completamente morto, il “non amato amante, e mai non risuscita, se già la indegnazione no ’l fa risuscitare” (II, VIII). Cfr. [http://www.bibliomanie.it/ficino\\_amore\\_festugiere\\_monda.htm](http://www.bibliomanie.it/ficino_amore_festugiere_monda.htm)

<sup>14</sup> L. DE’ MEDICI, *Opere*, Bari 1939, p. 87.

<sup>15</sup> Quod nisi tu nostros claudas paullisper ocellos,  
Aeternum claudet mox tua furva Soror.  
Huc ades, o hominum, simul et rex, Somne, Deorum!  
Huc ades, et placidus languida membra leva! (vv. 91-94)

anzi rendere bella la morte, come l'aveva fatta nei vari periodi della storia (dalle statue e rilievi greci fino al Goethe, Kazinczy, Csokonai<sup>16</sup>), ma non poteva aprire quella dimensione d'immortalità e rinascita che dà l'altra, dell'Amore e della Morte.

Giano Pannonio

*Alla sua anima*

O mente, dalla luce sorta nella Via lattea,  
prigioniera sei delle nequizie del mio corpo.  
Nulla a te rimprovero, che tanto in probità rifulgi,  
Tanta nobil semenza in te si sparse.  
Dalle fiamme del Cancro partisti.  
L'oscuro Lete mai ti infangò coi segni dell'oblio.  
Al crocevia fra il misterioso Acquario e il Leone dai ferì slanci  
là in curva nacque tua strada.  
A Saturno devi l'intelletto, a Giove l'energia,  
Febo sensibilità ti diede, Marte ti empì di coraggio,  
da Venere avesti gli affetti, Mercurio ti donò le arti.  
Infine, Cinzia, ti diede forza di crescere.  
Al crocevia tra vita e morte Cinzia sta,  
la celeste Cinzia, madre delle terrestri leggi.  
Ma, se tu al cielo preferisci il peso di carne ed ossa,  
perché mi scegliesti come sacco di polvere?  
Certo, in genere son soddisfatto:  
mi par d'esser ben grande e qualche eleganza aver,  
Solo, ho corpo malaticcio, con membra sì gracili.  
Il creator mi fece d'assai povera argilla,  
e sparse febbri nei miei malfermi arti,  
sì che di mal diversi io son preda.  
I miei occhi spesso pieni son di ignoti pianti.  
I reni in subbuglio tanto sangue perdon,  
Il mio stomaco è di ghiaccio, roventi le mie viscere.  
Forse lieta sei di tal debole compagno,  
perché sai tenue la tua prigionia?  
Ma a che prò saggezza in corpo malato?  
Non voglio esser Pittaco, se così male sto,  
Non il gigantesco Atlante, né il sì forte Milone.  
Mio desio: star bene, anche se misero.  
Allor a lungo ben proteggi le mie membra,

---

<sup>16</sup> Az álom: "Mikor száll testemre a végnyugalom /[...] Oh halál, a szelíd álomnak testvére". [Quando posso riposare il mio corpo [...] Morte, fratello del placido Sogno].

o non star qui e torna alle stelle.  
E nel cercare, nel tuo millenario vagar,  
di farti più pura, evita l'acqua dell'oblio.  
Ah!, non torni or il tuo passato di terrene cure.  
Deh, evita tal vecchio giogo!  
Se mai cruda sorte ancor qui ti portasse,  
Io sarò più di miserabil uomo.  
Scegli l'ape che feconda i fiori nei campi  
e i dolci e odorosi mieli,  
o il cigno che dolcemente canta sulle acque.  
In foreste o mari làtita. Ricorda solo  
Che un tempo l'uman corpo da roccia nacque.

(Traduzione dal latino di Alessandro Rosselli)

\*\*\*

#### *Riassunto*

Con il presente lavoro, vorrei mettere nel giusto rilievo sia la figura di Giano Pannonio (Janus Pannonius), poeta e umanista dell'epoca corviniana, sia i suoi rapporti, fin dall'epoca degli studi universitari a Padova, con l'umanesimo italiano. Ma, soprattutto, attraverso l'analisi di una sua poesia, *Ad animam suam*, vorrei in particolar modo far notare come questo suo componimento, che si inserisce in pieno nel clima culturale dell'epoca sopraccitata, fosse allo stesso tempo composizione originale senza essere in alcun modo alieno – e quindi separato – dalle grandi discussioni filosofico-umanistiche che si svolgevano, sui problemi allora attuali, in un altro centro dell'umanesimo, la lontana ma vicinissima Italia. Per Giano Pannonio, infatti, il suo *secondo paese* era reso ancora più vicino non solo dai suoi studi padovani ma anche dalla comune passione umanistica che, all'epoca in cui la poesia fu scritta, rappresentava l'interesse per una cultura universale e universalizzabile.

\*\*\*

#### *Summary*

#### ***The Immortality of the Soul and the Ad animam suam of Janus Pannonius***

I would like to stress both the figure of Janus Pannonius, poet and humanist of the Corvinian age, and his relations with the Italian Humanism since the

period of his studies at the Padua university. Moreover, I would like to point out how one of his poems, *Ad animam suam*, which is thoroughly part of the cultural milieu of that age, was an original poem not separated from the great humanistic-philosophic debates, which were carried out on the problems of that time in another centre of Humanism, the distant but at the same time very near Italy. For Janus Pannonius, not only his studies in Padua, but also the common passion for humanistic culture, that is the interest in a universal culture, made his second country, Italy, still nearer.

*Aurelio Lippo Brandolini, un umanista fiorentino  
alla corte di Mattia Corvino*

Nell'ambito della mostra intitolata «L'epoca dei Medici» allestita nel Museo delle Belle Arti di Budapest fu presentato un codice di dimensioni modeste (20 x 13,5 cm), che contiene un testo di vita sfortunatissima: il dialogo in lingua latina del fiorentino Aurelio Lippo Brandolini intitolato *De comparatione reipublicae et regni* e conosciuto solo in due copie manoscritte (entrambe a Firenze, una nella Biblioteca Laurenziana e un'altra nella Biblioteca Riccardiana). Il dialogo è ambientato alla corte di Buda del re Mattia, dove – in un anno non precisato ma nel periodo del Carnevale – il re, suo figlio naturale Giovanni Corvino ed un ospite della corte, il cavaliere fiorentino Domenico Giugno, discutono il tema dello stato perfetto. Un'opera sfortunata perché secondo la valutazione degli studiosi posteriori, moderni – come più recentemente secondo quella del professore della «Harvard University» James Hankins<sup>1</sup> – è un trattato di tematica politica molto considerevole, che, affrontando i sistemi politici della repubblica e della monarchia, nella forma del dialogo di stampo umanista con un'alta erudizione e una sapiente ed efficace retorica elabora una vera e propria apologia della monarchia. Un testo che nei secoli successivi, cioè nel Cinque- e Seicento, sarebbe potuto essere molto attuale (come il trattato di Machiavelli), magari discusso e imitato, un testo insomma che avrebbe anche potuto esercitare una notevole influenza sul discorso politico dell'assolutismo europeo.

Rimase però sconosciuto, muto, fuori dal discorso delle *humanae litterae* perché stava nascosto nelle biblioteche private di Firenze e di

---

<sup>1</sup> J. HANKINS, *Humanism and the Origins of Modern Political Thought*, in J. Krayer (a cura di), in *The Cambridge Companion to Renaissance Humanism*, Cambridge 1996, pp. 118–41; J. Hankins ha recentemente curato l'edizione inglese del dialogo di Brandolini in *Republics and Kingdoms Compared*, Cambridge 2009. In inglese sul Brandolini si può leggere ancora: L. THORNDIKE, *Lippus Brandolinus*, in «Political Science Quarterly», XLI, n. 3 (set. 1926), pp. 413-35. In italiano ho trovato una tesi di laurea di L. Biagini discussa all'Università di Firenze nel 1996, un trattato politico di fine Quattrocento: il *De comparatione reipublicae et regni di Aurelio Lippo Brandolini: introduzione, testo e commento*. Il dialogo viene presentato brevemente da M.S. SAPEGNO, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana, Le forme del testo*, vol. II: *La prosa*, Torino 1984, pp. 949-1010.

Roma; i due manoscritti fiorentini non ebbero mai un'edizione di stampa; appena nell'Ottocento lo studioso ungherese Jenő Ábel lo pubblicò in forma stampata<sup>2</sup>.

Un testo letterario dimenticato scritto da un autore che – forse proprio per questa triste sorte riservata alla sua opera – ebbe lo stesso destino. Un nome che non ebbe la fortuna di rimanere nella coscienza comune della cultura europea: nel corso della canonizzazione e dei cambiamenti della memoria comune della cultura europea (prima di tutto italiana ed ungherese) scivolò sempre più indietro nella lista dei nomi da ricordare, finché divenne una semplice voce nelle enciclopedie, cui vengono dedicate pochissime righe nei manuali di storia della letteratura italiana e nei manuali di storia ungherese. La storia della sua ricezione è un *exemplum* perfetto della tesi delineata da Assmann sul percorso europeo (e generale) della memoria culturale<sup>3</sup>, la quale teorizza un'evoluzione o, per meglio dire, una selezione dei prodotti culturali (con i produttori naturalmente); cioè che la memoria culturale, allontanandosi dal presente verso il passato sempre più remoto, conserva sempre meno dati e informazioni.

Così il 'povero' Aurelio Brandolini (che come vedremo subito non ebbe una vita molto felice) fu destinato a scivolare passo passo verso la periferia dell'orizzonte culturale. Il fatto che nei tempi recenti ci siano degli studiosi che ricordano il suo nome, la sua persona e la sua produzione non significa però che questo suo percorso volto all'oblio si sia arrestato; la *riscoverta* è anzi tutto favorita da una caratteristica del discorso scientifico moderno che cerca di trovare oggetti sconosciuti e nuovi, molto spesso marginali, rifiutati dalla memoria culturale. Anche se proprio nel caso 'Brandolini' una giustificazione c'è: si tratta di un autore davvero interessante, che ha prodotto testi altrettanto interessanti e anche importanti per conoscere meglio l'Italia e l'Ungheria del tardo Quattrocento, per non parlare del carattere avventuroso della sua storia (avventuroso non per quanto riguarda la sua persona, ma per la (s)fortuna particolare delle sue opere nel corso dei decenni e dei secoli dopo la loro nascita).

Girolamo Tiraboschi, lo storico gesuita della letteratura italiana, nel nono volume della sua *Storia della letteratura italiana* pubblicata nel 1783 ha dedicato un intero capitolo ad Aurelio Brandolini<sup>4</sup>; finora

---

<sup>2</sup> Cfr. J. ÁBEL (a cura di), *De comparatione reipublicae et regni*, in *Irodalomtörténeti emlékek* [Ricordi di storia della letteratura], vol. II, Budapest 1890, pp. 77-183; traduzione in ungherese, saggio introduttivo e curatela di P. ANGYAL, *A köztársaság és a királyság összehasonlítása* [Comparazione della repubblica e del regno], Budapest 1928.

<sup>3</sup> Cfr. J. ASSMAN, *La memoria culturale*, Torino 1997.

<sup>4</sup> G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1783, vol. IX, pp. 1411-9.

questa rimane la biografia più dettagliata dell'eccellente umanista fiorentino. Dal suo racconto molto soggettivo è ben evidente che il narratore rimane assolutamente affascinato dalla figura di Brandolini; tuttavia, non sono tanto le opere a richiamare la sua attenzione, quanto la vita e la personalità di Aurelio. "Ma non v'ebbe forse – scrive il Tiraboschi – chi in tal pregio potesse paragonarsi ad Aurelio Brandolini uno de' più rari uomini di questo secolo, e di cui perciò vuoi ragione che trattiam qui con qualche particolar diligenza, benché già ne abbia assai esattamente parlato il co. Mazzucchelli"<sup>5</sup>.

Notiamo che alla fine del Settecento una figura come Brandolini era ancora molto valutata – anche se dobbiamo ripetere che era più il personaggio che i suoi prodotti letterari a interessare il Tiraboschi. Inoltre, il dialogo ambientato alla corte magiara viene menzionato ma senza alcun interesse.

Rivolgiamo ora la nostra attenzione proprio su questa figura: che cosa possiamo saperne a distanza di mezzo millennio? Aurelio nacque in una nobile famiglia fiorentina; suo padre si chiamava Giorgio Brandolini; la sua data di nascita precisa non ci è nota: Tiraboschi, in base ai primi dati da cui emerge il suo nome, ipotizza la nascita attorno il 1440; pertanto, se accettiamo le sue osservazioni, dobbiamo correggere la data del 1454 diffusa dalla storiografia ungherese, e modificare l'ipotesi di Pál Angyal che indica gli anni 1448-49 come periodo probabile della nascita. Assunse il soprannome Lippo (cieco o meglio dire di occhi deboli e lacrimosi) per il fatto che, ancora nell'età infantile, per una malattia perse (totalmente o parzialmente) la vista come ricordano lui stesso e certi suoi coetanei citati dal Tiraboschi. Nonostante questa sua disabilità divenne insegnante di retorica, e la fama della sua capacità straordinaria nel campo del parlare dotto si diffuse oltre le mura della sua città. Come accenna proprio nella prefazione del *De comparatione* passò ben vent'anni fuori Firenze (probabilmente a Roma, da dove arrivò in Ungheria), anche se l'abbandono della città natale fu anche (o forse prima di tutto) una scelta forzata per motivi economici. Il re ungherese Mattia lo invitò alla sua corte da Roma offrendogli la cattedra di retorica dell'*Universitas Histropolensis*. Non conosciamo la data precisa del suo arrivo in Ungheria; sembra però essere certo che nel 1481 era ancora in Italia: in quell'anno fu presente a Roma nelle manifestazioni commemorative del Platina. L'unica informazione che pare autorevole ci è fornita sempre dal dialogo stesso: il narratore Aurelio dice di aver passato l'inverno del 1489-90 in Ungheria, alla corte di Mattia.

---

<sup>5</sup> TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit., p. 1411.

L'invito del re magiaro rientra perfettamente nella sua politica, e non solo culturale; l'attività e la produzione degli umanisti italiani in Ungheria nel periodo corviniano rispecchiano infatti una strategia precisa: creare e trasmettere con i mezzi delle *humanae litterae* un'immagine positiva del sovrano, creare la figura del buon principe, anzi del principe perfetto, aiutando in questo modo il consolidamento del potere; il compito assegnato alle *humanae litterae* doveva sempre servire le intenzioni e gli scopi. Da questo punto di vista i testi di questo tipo redatti dagli umanisti di corte sono raggruppabili nel modo seguente: 1) opere dedicate alla figura del re: Ludovico Carbone, *Dialogus de laudibus rebusque gestis Mathiae Corvini* (1475); Alessandro Cortese, *De virtutibus Mathiae Corvini*; Naldo Naldi, *De laudibus augustae bibliothecae* (1485); 2) opere dedicate anche alla moglie Beatrice d'Aragona (le quali dovevano aiutare a pubblicizzare questo rapporto coniugale): Antonio Bonfini, *Symposion* (1486), Aurelio Brandolini, *De humanae vitae conditione et toleranda corporis valetudine* (148?); 3) testi dedicati all'educazione del figlio naturale Giovanni, i quali oltre al valore educativo dovettero sicuramente aiutare il rafforzamento della posizione dell'erede al trono designato dal re: Galeotto Marzio, *De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis regis Mathiae* (1485); Antonio Bonfini, *Genealogia* (1486) e Aurelio Brandolini, *De comparatione reipublicae et regni* (148? – 1497).

L'attività degli umanisti dovette essere importante soprattutto in politica estera, visto che la maggior parte del pubblico a cui erano dirette le loro opere era straniera. Ma anche il re Mattia (e proprio il dialogo di Brandolini lo dimostra) poco prima della morte, magari sentendola avvicinarsi, usò l'arma della penna – e questa volta in politica interna – dato che il problema angoscioso che più lo preoccupò negli ultimi anni dovette sicuramente essere la questione della successione.

Tuttavia, il ruolo di questi intellettuali non si esaurì nel solo compito di pubblicizzare l'immagine positiva del re: non solo la produzione letteraria ma anche la stessa presenza fisica degli italiani attorno al re e il loro soggiorno nella corte piena di intrighi, luogo primario della lotta politica e spazio di scontri tra i vari gruppi concorrenti e rivali, potevano dare un contributo alla realizzazione dei progetti politici del sovrano. Gli umanisti che accettarono l'invito del sovrano capitando in questo gioco serissimo dovettero però prendere posizione scegliendo con chi stare; le due possibilità più ovvie per gli italiani furono: il partito della regina o il partito di Giovanni Corvino, contrapponendosi quindi ai baroni ungheresi che non furono assolutamente soddisfatti, anzi furono addirittura contrari alla presenza costante a corte degli stranieri. Ma il re aveva

bisogno della loro presenza anche perché la cerchia dei cortigiani magiari su cui poteva contare non era molto ampia, e le esperienze negative vissute precedentemente (come la congiura di Janus Pannonius e János Vitéz) gli facevano spesso preferire persone arrivate da fuori.

La storia di Aurelio Brandolini è paradigmatica della situazione allora esistente alla corte ungherese. Lippo arriva in Ungheria come professore di retorica, ma soggiornando a corte deve per forza seguire la vita del cortigiano: come atto di presentazione compone l'opuscolo *De humanae vitae conditione et toleranda corporis valetudine* dedicato sia al re che alla regina: tipico comportamento di un ospite nuovo che vuole farsi accettare e inserirsi nella comunità della corte ungherese senza la conoscenza più profonda della realtà in cui si trova. Il primo gesto dell'italiano è evidente: si rivolge anche alla regina napoletana oltre che al re con questa *captatio benevolentiae*. Ma tra loro due sceglie il re: si allea con il partito corviniano e non con quello argonese. La vicinanza a Mattia e l'appartenenza alla cerchia ristretta e confidenziale sono dimostrabili anche dal fatto che fu proprio lui – l'eccellente, se non il migliore oratore a corte – a tenere l'orazione funebre per il sovrano defunto. Nel suo ruolo politico svolto nella vita del re possiamo individuare la ragione del suo ritiro in Italia dopo la morte di Mattia; l'ambiente diventa a lui ostile, non ha più il suo protettore, anzi diventa in qualche modo se non pericoloso agli occhi della vedova almeno malvisto.

Dopo l'evento tragico (profondamente risentito sulla propria pelle) il Brandolini preferì tornare in Italia, questa volta proprio a Firenze, dove entrò nell'Ordine Agostiniano (nel convento di Santa Maria a San Gallo) e condusse una carriera di oratore e predicatore. Nonostante l'attività ecclesiastica – seguendo con ciò la via sempre più praticata dagli umanisti – non abbandonò definitivamente la corte principesca, e nemmeno gli impegni di cortigiano e la vita di corte. Oltre alla fama di grande oratore ecclesiastico, cioè di abile predicatore, fu noto tra i contemporanei per la sua eccellente capacità di improvvisare versi, che addirittura accompagnava lui stesso con la cetra. Vari documenti testimoniano<sup>6</sup> la sua straordinaria memoria ed abilità nel comporre o improvvisare orazioni o versi cantati; le fonti ci informano che Aurelio fu noto ed apprezzato in tutt'Italia; sia gli abitanti delle città settentrionali come Verona, sia i sovrani come i papi Sisto IV e Giulio III o il re aragonese Ferdinando II lo invitarono alla loro corte.

---

<sup>6</sup> I documenti raccolti dal Mazzuchelli (in *Scrittori italiani*, t. 2, par. 4, pp. 1013 e sgg.) sono riportati in TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit., pp. 1411-9.

Dai vari documenti raccolti dal Mazzucchelli il Tiraboschi cita la lettera (tradotta dallo storico in italiano) del canonico regolare Matteo Bosso scritta al cittadino padovano Girolamo Campagnola, che fa un vero e proprio elogio di Aurelio esaltandone l'arte straordinaria che doveva aver praticato a questo livello altissimo già in Ungheria o prima di arrivarci, perché proprio l'abilità oratoria doveva essere il motivo principale dell'invito.

Abbiamo qui in Verona udito di fresco profetare dal pergamo Lippo fiorentino religioso dell'Ordine dei Romitani di s. Agostino, e cieco quasi fin dalla nascita, con sì grande ammirazione de' magistrati della città e degli uomini eruditi, che non è possibile parlando, o scrivendo, spiegarlo abbastanza. Egli ama singolarmente la sacra Scrittura, e la maneggia e la tratta con somma destrezza. Ei possiede sì bene quell'antica filosofia, grave, soda ed ornata, che ei è stata tramandata da' Greci, e che ora nelle nostre scuole non è più in uso, che quando di essa ragiona, non ci sembra già di udire un Burleo, un Paolo Veneto, uno Strodo, ma Pia monumenti di tutte le storie, quanto v'ha nei poeti, negli oratori di più grande e sublime, le quali cose ha egli in tal modo presenti, che sembra averle non già apprese, ma portate seco fino dal nascere. Nel toccare la cetra, se mi è lecito il dirlo, supera Apolline ed Anfumé. E a' più famosi poeti ancora ei va innanzi perciò, che que' versi ch' essi facevano con lungo studio, egli al' improvviso li compone e li canta. Nel che ei dà a vedere una sì pronta, sì fertile, e si ferma memoria, e una sì grande felicità d'ingegno e di stile, che appena, o mio Campagnola, tu puoi immaginarla. Io non mi ricordo di aver mai o veduta, o letta tal cosa in altri. Di Ciro raccontasi che nominò di seguito tutti i soldati del suo esercito; di Cineo, che venuto a Roma ambasciatore di Pirro, il secondo giorno appellò coi nomi lor propri i senatori e i cavalieri tutti di quella città di Mitridate, ch' essendo signore di ventidue nazioni, a tutti parlava nella lor lingua, e grandi cose ancora si narrano della memoria a Seneca. Ma il nostro Lippo in una grande assemblea di nobilissimi ed eruditissimi personaggi, e innanzi al podestà medesimo, qualunque cosa gli fu da essi proposta, presa in mano la cetra, l'espose tosto in ogni sorta di poetico metro. Invirato per ultimo ad improvvisare sugli uomini illustri che aveano avuta Verona per patria, egli senza trattenersi punto a pensare, e senza mai esitare, o interrompere il canto, celebrò con nobilissimi versi Catullo, Cornelio Nipote, Plinio il vecchio, ornamento e splendore della nostra città. Ma ciò ch'è più ammirabile, si è ch' egli espose al' improvviso in elegantissimi versi tutta la Storia naturale di Plinio divisa in

trentasette libri scorrendone ciaschedun capo, e non tralasciando cosa che degna fosse d'osservazione<sup>7</sup>.

In questa testimonianza si crea un'immagine del dotto umanista che possiede le virtù fondamentali di questa cultura (la memoria portatrice dei tesori del sapere e la capacità di metterli in moto con il veicolo del linguaggio abile e pronto), virtù che fecero parte dell'immagine idealizzata di una persona dotta e virtuosa. Brandolini condusse questa vita girabonda fino all'ottobre del 1497 quando a Roma fu colpito dalla peste. Morì quand'era ormai un noto e riconosciuto oratore; le sue orazioni furono raccolte, stampate a Roma nel 1735 e aggiunte al suo trattato *De ratione scribendi*, che il Tiraboschi ritiene il capolavoro assoluto del Brandolini. Sia dai contemporanei che dai posteriori (come Tiraboschi) fu ricordato e riconosciuto come retore, esperto nel tema dell'elogio dei santi e come autore di un trattato retorico; come pensatore e scrittore politico fu altrettanto noto ma non riconosciuto come tale. Il suo soggiorno in Ungheria fu ignorato dalla comunità degli umanisti perché con la morte di Mattia scomparve quell'ambiente fecondo che li aveva accolti con grande amicizia suscitando notevole curiosità e interesse.

Ciò dimostra anche che gli sforzi compiuti da Mattia per far riconoscere in Italia la sua corte e il suo stato (nonché la sua politica) e creare di se stesso l'immagine del principe perfetto non furono sufficienti, forse perché mancò il tempo per farlo oppure perché i messaggi che provenivano dalla sua corte non ebbero la forza per farsi sentire da lontano. Tra l'altro, l'opera del Brandolini rimase incompiuta e, quando dopo la sua morte il fratello Raffaele la finì e la consegnò a Giovanni Medici, il manoscritto fu chiuso dalla famiglia nella biblioteca privata del cardinale.

Il curioso ricercatore del passato, pur basandosi solo sui fatti e sulle fonti ritrovabili nel suo lavoro, a questo punto non può non movimentare la fantasia e farsi automaticamente la domanda: «perché rimase nascosta nella biblioteca quest'opera che almeno ora sembra davvero interessante, anzi addirittura importante?». La risposta forse non la troveremo mai, ma il ricercatore non riesce a liberarsi delle varie ipotesi che scaturiscono come giochi della sua fantasia. Una prima spiegazione può essere che l'opuscolo fu praticamente ignorato: giacque dimenticato in un angolo della grande collezione di capolavori preziosi. Sembra contraddire quest'ipotesi il fatto che il codice fu prestato o regalato da Giovanni Medici (allora Leone X) al cardinale Verallo: era insomma noto, anzi ebbe un certo

---

<sup>7</sup> TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana* cit., pp. 1416-7.

ruolo nella comunicazione tra i membri dell'*élite* intellettuale italiana del primo Cinquecento. E fu pure apprezzato e considerato un oggetto di un certo valore e importanza, almeno se vogliamo credere alle parole del fratello del cardinale che nel 1567 riconsegnò il volume alla famiglia Medici, originali proprietari. Queste parole si leggono nell'ultima pagina del codice stesso (che in questo modo dispone di una testimonianza di autenticità), e dicono che il dialogo (nominato *Il Principe!*) fu apprezzato dal suo primo lettore, Giovanni Medici. Possiamo ritenere che gli fu troppo prezioso e importante; forse che per questo motivo non lo portò davanti agli occhi di un pubblico più vasto? Può essere che sia stato ritenuto un *Secretum Secretorum*, un'opera occulta che contiene i segreti del potere, di come esercitare l'arte della politica e che magari avrebbe potuto svelare le intenzioni dei Medici in un momento quando non intendevano giocare a carte scoperte?

Il mancato riconoscimento del dialogo *De comparatione* da parte del Tiraboschi è spiegabile anche con un altro fatto: nel Settecento ormai, oltre alla grande fioritura dell'assolutismo, anzi nell'epoca della sua crisi, in una situazione culturale molto diversa e lontana da quella dell'umanesimo, dove i risultati della cultura umanista arrivarono tramite il filtro del barocco e della controriforma che creò una cultura ben diversa, il ragionamento e il dibattito tra le due grandi teorie politiche di Aurelio esposte in forma di dialogo non furono forme (e magari anche pensieri) sentite come attuali e valide. Il Settecento parlava un'altra lingua, ragionava in maniera ben diversa, aveva una visione della vita e del mondo altrettanto diversa, in cui i pensieri di Aurelio non riuscivano a dare contributi interessanti al discorso culturale, letterario e politico.

\*\*\*

#### *Riassunto*

In questo lavoro si parla di un dialogo di Aurelio Lippo Brandolini, il *De comparatione reipublicae et regni*, ambientato alla corte di Buda del re Mattia, nel quale si discute dello stato perfetto. Aurelio Brandolini era stato invitato a Buda come professore di retorica; il suo ruolo fu però anche quello di propagandare, specie all'estero, la figura del re come sovrano perfetto. Tale compito non fu completamente assolto né dal Brandolini né dagli altri umanisti della corte di Mattia, anche perché – nel caso del Brandolini – il dialogo *De comparatione* non ebbe una grande fortuna e diffusione: rimase a lungo sconosciuto e ignorato dal pubblico.

\*\*\*

*Summary*

***Aurelio Lippo Brandolini, a Florentine Humanist at Matthias Corvinus' Court***

The present paper deals with the dialogue *De comparatione reipublicae et regni* by Aurelio Lippo Brandolini, which is set in the court of King Matthias in Buda and concerns the matter of perfect state. Brandolini had been invited to Buda as a teacher of rhetoric; however, particularly abroad, his role was to promote the figure of Matthias as the perfect monarch. Such a task was not accomplished by either Brandolini or the other humanists living at the Hungarian court, also because – in the case of Brandolini – the dialogue *De comparatione* had no great success: it remained unknown to the reading public.

*L'epoca di Mattia Corvino ne Attioni de' Re  
dell'Ungheria (1602) di Ciro Spontone*

Il volume, che si configura più come una relazione di servizio ad un superiore che come una vera e propria opera storica<sup>1</sup>, prosegue, dopo la dedica al committente, con una serie di considerazioni politico-militari che – dice l'Autore – in lui si sono formate esaminando gli atti compiuti dai re d'Ungheria<sup>2</sup>.

Poi, dopo una breve prefazione in cui esprime non solo le motivazioni del suo lavoro (che si riassume sostanzialmente nel voler far conoscere al suo committente un mondo – quello ungherese – che, all'epoca, non doveva essere molto conosciuto in Italia (e non solo a chi era diretta l'opera) in tutte le sue particolarità<sup>3</sup>, l'Autore si lancia in una lunga descrizione degli avvenimenti storici legati ai re ungheresi, e che non a caso parte proprio dalle origini del popolo magiaro: e ciò appare come un segno che il committente del lavoro (ma non certo solo lui) non conosce nulla – o quasi – della storia dell'Ungheria e di quella dei suoi re e che, quindi, è necessario fornirgli un resoconto dettagliato in tal senso che contenga altrettanto dettagliate informazioni.

Infatti, proprio per questo motivo, la narrazione inizia con il re degli Unni, Attila<sup>4</sup> e poi, dopo una serie di profili – tutti introdotti da una piccola prefazione – di sovrani ungheresi a lui precedenti<sup>5</sup>, arriva finalmente a parlare di Mattia Corvino e della sua epoca<sup>6</sup>.

Quando però inizia il resoconto sul più noto – certamente anche all'epoca – re d'Ungheria, Ciro Spontone vi premette un'introduzione – che è poi anche un riassunto di quanto sarà in seguito esposto – nel quale, in chiusura, emette un giudizio piuttosto sfavorevole nei

---

<sup>1</sup> Ciò è avvertibile fin dalla dedica del volume, che infatti testualmente dice: "All'illustrissimo et eccellentissimo mio signore, il Principe Marchese di Castiglione & c." . Cfr. C. SPONTONE, *Attioni de' Re dell'Ungheria*, Bologna 1602, pp. I-II.

<sup>2</sup> Cfr. *Considerazioni politiche et militari: formate sopra le attioni de' Re dell'Ungheria*, in SPONTONE, *Attioni cit.*, pp. IV-XVII. L'Autore doveva ritenere molto importanti tali considerazioni politiche e militari, poiché ne espone ben oltre un centinaio, anche se non spiega in alcun modo sulla base di che cosa si siano formate.

<sup>3</sup> Cfr. *ivi*, pp. 1-3.

<sup>4</sup> Cfr. *ivi*, pp. 4-8.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, pp. 9-62.

<sup>6</sup> Cfr. *ivi*, pp. 63-7.

confronti della moglie di Mattia Corvino, Beatrice d'Aragona<sup>7</sup>, da lui riconfermato nel corso della narrazione<sup>8</sup> e anche nella conclusione del profilo di re Mattia<sup>9</sup>: probabilmente, tale giudizio negativo sulla regina Beatrice deriva da un fatto avvenuto dopo la fine dell'epoca corviniana quando Beatrice, ormai vedova di Mattia Corvino, sposò nel 1490, poco tempo dopo la morte del marito, il nuovo re d'Ungheria Vladislao Jagellone, già sovrano di Boemia. Il loro matrimonio, celebrato dall'allora vescovo di Győr, Tamás Bakócz, venne poi annullato, per un vizio di forma, su richiesta dello stesso re Vladislao. L'atto parve forse, all'epoca, un tentativo di Beatrice, che non aveva avuto figli da Mattia Corvino, di beneficiare della sua eredità in modo indiretto restando ad ogni costo sul trono d'Ungheria, e gettò il discredito su di lei<sup>10</sup>.

Dopo tale preambolo, la narrazione della vita di Mattia Corvino inizia con la sua giovinezza che – si sottolinea – non fu certo delle più tranquille a causa della persecuzione subita dall'allora re Ladislao V<sup>11</sup>.

Si continua, quindi, con il chiarire le circostanze in cui avvenne la nomina di Mattia a sovrano dell'Ungheria per l'intervento di suo zio, Mihály Szilágyi, mentre ancora si trovava in prigionia a Praga, nelle mani di Poděbrad, allora governatore e poi re di Boemia dal 1459, la cui figlia Caterina avrebbe poi sposato in prime nozze nel 1461<sup>12</sup>.

---

<sup>7</sup> Scrive infatti Spontone [ivi, p. 63]: "Intrepido ne' travagli fu Mattia Corvino, felice nelle grandezze, prudente verso i congiurati e spaventevole ai Re di Boemia, e di Polonia; e agli Imperatori dell'Occidente, e dell'Oriente in un medesimo tempo; e più volte egli vinse: pur fu egli vinto da Donna Aragonese, e in Napoli nutrita".

<sup>8</sup> Cfr. ivi, p. 66: in questo caso, Beatrice d'Aragona viene accusata di aver cambiato lei, la straniera, gli antichi ordinamenti del Regno, il che avrebbe causato disordini politici interni.

<sup>9</sup> Cfr. ivi, p. 67: in chiusura del suo profilo, Mattia Corvino è presentato come re invitto e glorioso, il cui unico torto è quello di essersi fatto tiranneggiare proprio da Beatrice d'Aragona.

<sup>10</sup> Sull'intenzione di Beatrice d'Aragona di non perdere l'eredità di Mattia Corvino cfr. L. KONTLER, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, p. 130. Sul suo matrimonio con Vladislao Jagellone – contratto per questo motivo e poi annullato – cfr. A. PAPO – G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli 2000, p. 223; P. E. KOVÁCS, *La Hongrie dans le Bas Moyen Age*, in AA.VV., *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.G.Tóth, Budapest 2003, p. 170.

<sup>11</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni cit.*, p. 63: qui l'Autore allude all'imprigionamento di Mattia, assieme al fratello maggiore László, ordinata da re Ladislao V dopo una serie di torbidi, e che si concluse con la decapitazione del primogenito dei due fratelli Hunyadi a Buda (1457). Sulla circostanza cfr. KONTLER, *Millennium cit.*, p. 118; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria cit.*, pp. 201-2; KOVÁCS, *La Hongrie cit.*, pp. 147-8.

<sup>12</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni cit.*, pp. 63-4. Sulla circostanza cfr. KONTLER, *Millennium cit.*, cit., pp. 118-9; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria cit.*, p. 202; KOVÁCS, *La Hongrie cit.*, pp. 148-9. Ma sulla nomina di Mattia Corvino a re d'Ungheria cfr.

Ciò detto, la narrazione passa a descrivere le imprese militari del giovanissimo re d'Ungheria<sup>13</sup>, che si svolsero contro tre avversari. Infatti, Mattia Corvino combattè contemporaneamente – o quasi – contro l'Imperatore Federico III, i Turchi e il re di Boemia e riuscì, sia pure con grande difficoltà, a sconfiggerli: e, in questo senso, l'Autore del resoconto non lesina gli elogi al sovrano ungherese che, mentre conduceva questa guerra contro tre avversari, si trovò anche a dover fronteggiare una rivolta nobiliare interna che, se non fermata in tempo, avrebbe potuto compromettere la sua permanenza al trono d'Ungheria<sup>14</sup>.

Oltre a ciò, l'Autore si sofferma su un'altra campagna militare di Mattia Corvino, quella condotta contro il re di Polonia Casimiro e suo figlio Vladislao, e che fu costretto ad interrompere per fronteggiare e sedare una congiura di palazzo capeggiata da Janus Pannonius e da János Vitéz<sup>15</sup>. Ma, all'interno della cronaca di queste campagne militari, di cui offre un resoconto dettagliato<sup>16</sup>, l'Autore riporta un particolare che, se può apparire del tutto incongruo sul piano storico, non lo è se viene preso come una nota di colore: infatti, si scrive che, durante le campagne per il possesso della Slesia – allora appartenente al Regno di Boemia – Mattia Corvino logorava di continuo l'esercito nemico con improvvise puntate offensive ed altrettanto inattesi ripiegamenti, partendo dalla fortezza di Bratislava dove, quando i cavalieri ungheresi vi tornavano, ballavano e cantavano con le loro dame. Se questo particolare può far parte del cosiddetto costume cavalleresco del periodo, al lettore odierno potrebbe far pensare – forse in modo erroneo – che, in definitiva, la guerra non fosse ritenuta un fatto così importante da spingere ad interrompere certe pratiche

---

anche E. HÖSCH, *Storia dei paesi balcanici. dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2005, p. 77; H. BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006, p. 58.

<sup>13</sup> Non c'è infatti accordo fra gli storici sulla data di nascita di Mattia Corvino: BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 58, scrive che nacque nel 1440; propendono invece per il 1443 sia PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 203 che KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 149; KONTLER, *Millennium* cit., p. 119, si esprime in forma più dubitativa: se dà infatti come certa la data del 1443, tuttavia ammette la possibilità che Mattia Corvino sia nato nel 1440.

<sup>14</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni* cit., pp. 64-5. Su queste circostanze cfr. KONTLER, *Millennium* cit., pp. 119-23; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 204-8; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 149-163; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 58-9.

<sup>15</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni* cit., p. 65 che, se parla della congiura di palazzo che costrinse Mattia Corvino ad interrompere la sua campagna militare, non fa tuttavia i nomi dei suoi due capi, Janus Pannonius e János Vitéz. Su queste circostanze cfr. KONTLER, *Millennium* cit., pp. 123-4; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 209-10; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 157.

<sup>16</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni* cit., pp. 65-6. Sull'esito finale di queste campagne militari cfr. nota 15.

cortigiane<sup>17</sup>. Tuttavia, queste non è l'unica nota discordante in questo resoconto delle campagne militari di Mattia Corvino, poiché infatti, proprio in questo contesto, viene introdotto un cenno, sia pur minimo, alle nozze del re d'Ungheria con Beatrice d'Aragona, e ciò sembra far pensare che, per l'Autore dello scritto, tale avvenimento non sia molto significativo ma potrebbe anche denotare, viste le premesse sulla regina ungherese<sup>18</sup>, una certa antipatia nei suoi confronti<sup>19</sup>.

Esaurito questo intermezzo, Ciro Spontone torna alle imprese militari di Mattia Corvino, segnate stavolta dal conflitto con Venezia, con la quale vi fu un contrasto senza dubbio molto duro ma non la rottura definitiva<sup>20</sup>, per poi completare il resoconto con le campagne del re ungherese contro i Turchi e contro l'Austria, che si concluse con la sua vittoria e l'occupazione di Vienna<sup>21</sup>.

Il resoconto prosegue poi con un breve accenno alla ribellione di alcune province dovuta – secondo l'autore – all'introduzione in Ungheria di una riforma dei vecchi ordinamenti statali che scontentò i nobili, alla cui origine è indicata la straniera regina Beatrice<sup>22</sup>.

Terminato questo squarcio sulle questioni interne al Regno d'Ungheria, l'Autore fa un altrettanto breve accenno alla morte di Mattia Corvino, avvenuta a Vienna nel 1490. Il resoconto è, stavolta, contrariamente a quel che ci si potrebbe aspettare estremamente neutro, poiché Spontone evita di entrare nei dettagli del decesso del re – che all'epoca apparvero piuttosto sospetti – e si limita ad una pura e semplice narrazione dell'avvenimento senza riferirne alcun particolare: per lui, infatti, il sovrano ungherese moriva di apoplezia<sup>23</sup>.

A questo punto, chi pensasse che il resoconto di Ciro Spontone su Mattia Corvino fosse concluso sbaglierebbe proprio. Infatti – e curiosamente – solo adesso, dopo aver ricordato tutte le imprese – militari e non – del sovrano magiaro, l'Autore ci offre una breve

---

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, p. 65.

<sup>18</sup> Cfr. *ibid.*, in questo senso, le note 7-8.

<sup>19</sup> Cfr. *ivi*, p. 65. Sul Matrimonio fra Mattia Corvino e Beatrice d'Aragona cfr. KONTLER, *Millennium* cit., p. 124; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 211-2; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 59.

<sup>20</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni* cit., p. 66. Sul contrasto con Venezia – soprattutto per i territori della Dalmazia – cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 212-3.

<sup>21</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni* cit., p. 66. Sulla circostanza cfr. PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 214-5; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 159.

<sup>22</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni* cit., p. 66. Su questo punto cfr. nota 8.

<sup>23</sup> Cfr. *ivi*, p. 66. Sulla morte di Mattia Corvino cfr. KONTLER, *Millennium* cit., p. 128; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 216; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 169.

descrizione fisica di Mattia Corvino<sup>24</sup>, cui segue un lungo elogio della sua persona in cui, fra l'altro, è definito "amatore di tutte le arti"<sup>25</sup>. In fondo, però, questo modo di procedere dell'Autore appare molto meno singolare di quanto sembrerebbe poiché, nelle ultime righe del suo scritto, dice apertamente che l'unico errore compiuto dal sovrano ungherese fu proprio quello di aver sposato Beatrice d'Aragona: e, in questo caso, è fin troppo evidente l'intenzione di Spontone di istituire una netta contrapposizione fra la grandezza del re magiaro e la meschina ambizione – cui forse si univano anche sete di potere e avidità di denaro – della sua indegna moglie<sup>26</sup>.

Le *Attioni de' Re dell'Ungaria* (1602) di Ciro Spontone appaiono, a chi le legge oggi, come una relazione di servizio preparata per un committente – che è noto fin dall'inizio – o, tutt'al più, come un lavoro che riprende la forma latina dei 'Commentarii', cioè vuole offrire una serie di materiali alla futura indagine del vero storico. Ma, nel lavoro di Ciro Spontone, non può non colpire un altro aspetto, e cioè l'assoluta mancanza – e non solo per quanto riguarda la figura di Mattia Corvino – di qualunque tipo di cronologia. Ma tale aspetto dell'opera, che non può che apparire alquanto singolare, è spiegabile se si pensa che, molto probabilmente, al committente iniziale dello scritto serviva solo conoscere gli avvenimenti più importanti della storia dell'Ungheria: aveva quindi solamente bisogno di una specie di prontuario sulla materia senza peraltro necessitare di precise cronologie.

Resta però, a questo punto, un altro problema da risolvere per lo storico – ieri come oggi – tutt'altro che privo di importanza: quali erano le fonti o, per meglio dire, a quali materiali attingeva ai suoi tempi Ciro Spontone per la compilazione delle sue *Attioni de' Re dell'Ungaria*? Se, in questo caso, non è possibile dare una risposta precisa – e, soprattutto, definitiva – all'interrogativo, si può tuttavia ipotizzare che Spontone conoscesse, sulla storia ungherese fino a Mattia Corvino, le *Rerum Ungaricorum Decades* (1496) di Antonio Bonfini<sup>27</sup> e che, forse, non gli era ignoto neppure il *De egregie*,

---

<sup>24</sup> Cfr. SPONTONE, *Attioni* cit., pp. 66-7.

<sup>25</sup> Ivi, p. 67. Sul mecenatismo di Mattia Corvino verso le arti cfr. KONTLER, *Millennium* cit., pp. 127-8; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 216-20; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., pp. 168-9; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., pp. 59-60.

<sup>26</sup> Scrive infatti Spontone [ID., *Attioni* cit., p. 67], a chiusura del profilo di Mattia Corvino: nonché del suo elogio: "n soma, non si può dire altro di vantaggio; se non ch'è vanità il persuadersi, che altro personaggio si trovasse, allhora in tutte le parti pareggiante l'invitto, & glorioso Mattia Corvino: se l'ambizione d'una Principessa Aragonese non lo avesse tiranneggiato".

<sup>27</sup> Su Antonio Bonfini cfr. KONTLER, *Millennium* cit., pp. 122 e 127; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 217 e 219; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 168;

*sapienter, jocosè dictis ac factis Regis Mathias ad ducem Johannem eius filius liber* (1485) di Galeotto Marzio, primo direttore della Corvina, la Biblioteca reale di Buda<sup>28</sup>. Poteva però non essergli sconosciuta neanche l'opera dello storico ungherese János Thuróczy, la *Chronica Hungaricorum* (1488), che fu scritta in due versioni, una per il pubblico magiaro e l'altra in latino per i lettori stranieri<sup>29</sup>.

In conclusione, ci si può comunque chiedere quale poteva essere, nell'Italia del primissimo '600, l'interesse per una storia dell'Ungheria (o simil-tale) dalle origini in poi? Stavolta la risposta al quesito appare più semplice: infatti, in un'Italia che allora era sotto il dominio – diretto o indiretto – del cristianissimo re di Spagna, conoscere meglio le vicende storiche ungheresi poteva benissimo rientrare, almeno in parte, nell'elaborazione di una strategia contro l'Impero Ottomano – che allora appunto dominava, sia pur solo parzialmente, l'Ungheria – la cui penetrazione in Europa si era da tempo rivelata fin troppo pericolosa per l'intera Cristianità.



### *Riassunto*

L'intervento vuol proporre all'attenzione dei colleghi e degli studiosi italiani e ungheresi l'analisi di quanto scrive su Mattia Corvino un documento italiano degli inizi del '600 che non riguarda solo l'epoca corviniana ma, in generale, tutta la storia dell'Ungheria dalle origini a re Mattia, cercando di documentare la persona cui era destinato su una realtà storico-politica che, evidentemente, all'epoca in cui il documento venne stilato, era ancora largamente sconosciuta in Italia. Con ciò si intende presentare un documento che può avere qualche motivo di interesse nella ricezione che, circa due secoli dopo, si aveva in Italia della corte corviniana.

---

BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 59. Ma sul suo lavoro di storico cfr. I.D. LÁZÁR, *Antonio Bonfini storico umanista ascolano*, Ascoli Piceno 1993.

<sup>28</sup> Su Galeotto Marzio cfr. KONTLER, *Millennium* cit., p. 126; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., pp. 217-8; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 168.

<sup>29</sup> Cfr. N. FERJÉGYHÁZINÉ SMELLER, *Re Mattia visto da alcuni suoi contemporanei*, Tesi di Laurea inedita, Rel. A. Rosselli, Università degli Studi di Szeged, Facoltà di Lettere, Anno Accademico 2007, p. 12. Su János Thuróczy cfr. KONTLER, *Millennium* cit., p. 127, p. 128 e p. 133; PAPO – NEMETH PAPO, *Storia e cultura dell'Ungheria* cit., p. 60, p. 193, p. 195 e p. 219; KOVÁCS, *La Hongrie* cit., p. 21, p. 134, p. 143 e p. 147; BOGDAN, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 59.

\*\*\*

*Summary*

***Matthias Corvinus' Era in Attioni de' Re dell'Ungaria by Ciro Spontone (1602)***

This paper intends to call the attention of Italian and Hungarian colleagues and students to the analysis of what an Italian document of the early 17<sup>th</sup> century says about Matthias Corvinus. The original document does not only concern the Corvinian era but also the entire history of Hungary from the beginnings to King Matthias reign, trying to inform the person for whom it was written of a historical-political reality which was still rather unknown in Italy at the time of its publication. By doing so, this paper intends to present a document that can contain interesting information, some two centuries later, about the perception of the Corvinian Court in Italy.

## *Mattia Corvino tra cronaca contemporanea e storiografia moderna*

### *1. La leggenda Corvina*

Tale fu il nostro buon re Mattia, con il quale possono stare alla pari ben pochi, se non nessuno dei re cristiani venuti dopo di lui, dato che il loro talento scomparirebbe di fronte a quello di Mattia, il loro splendore si offuscherebbe come accade con le stelle al sorgere del sole<sup>1</sup>.

**I**n quest'anno, in cui la ricerca internazionale della magiaristica e della storiografia comparata dedica maggiori attenzioni al tema della storia culturale dell'Ungheria al tempo di Mattia, intendo offrire un contributo all'Anno Corviniano attraverso la prospettiva di come è stata recepita la figura di Mátyás Hunyadi presso i contemporanei e poi nella storiografia del Novecento, in una serie di letture tematiche di singole questioni legate alla fortuna di uno dei monarchi più interessanti e contraddittori della storia europea.

### *Premesse*

Parlare della figura, della reputazione di un monarca, è sempre difficile, soprattutto in questi ultimi tempi, in cui le monarchie stanno fatalmente estinguendosi – e non solo come forme di governo –, ma è d'uopo occuparci della testa coronata che, proprio in virtù della sua ascesa al trono avvenuta 550 anni fa, rappresenta il pretesto per convegni, incontri, simposi: pensiamo a quali impressionanti differenze passano, in generale e nello specifico a proposito di re ed imperatori, tra il giudizio dei contemporanei su alcune grandi figure della nostra storia passata, e la prospettiva dei secoli seguenti (per non parlare del sempre contraddittorio Novecento), e ci riferiamo a

---

<sup>1</sup> M. ZRÍNYI, *Mátyás király életéről való elmékedések* [Riflessioni sulla vita di Re Mattia], in I. S. KOVÁCS (a cura di), *Zrínyi Miklós prózai művei* [Opere in prosa di Miklós Zrínyi], Budapest 1985, p. 179 (traduzione di chi scrive).

‘fenomeni’ che hanno portato con sé svolte epocali, come Ottaviano Augusto, Gengis Khan, Carlo Magno, Federico II, Carlo V, Napoleone Bonaparte, fino ai tanto chiacchierati ultimi reali delle case di Borbone, Asburgo o Savoia. Finiremo inevitabilmente per accorgerci di quanto sia volubile la ‘fortuna’ dei principi, senza necessariamente coinvolgere Machiavelli – che piuttosto ne considerava la reputazione in vita.

Re Mattia, primo – e in fondo ultimo – della dinastia da lui stesso fondata, viene in questa circostanza ricordato soprattutto per l’apporto culturale, per la spinta data dal e al suo *entourage* in direzione di un’apertura alle correnti artistiche, filosofiche, letterarie, politiche che, provenendo da un Occidente nient’affatto lontano, si opponevano ad una cultura altrettanto imperante, forte di un potere politico territorialmente in avanzata e che avrebbe fatalmente finito per investire proprio l’Ungheria di Mattia, subito dopo la sua morte ma ineluttabilmente a partire dalla disfatta di Mohács, condannando inevitabilmente la sua indipendenza nazionale fino al 1848<sup>2</sup>!

Le passate letture di questo ‘passaggio’ storico, che in qualche modo fanno coincidere la scomparsa di Mattia con la fine dell’autonomia statale del Paese, con la riapparizione di ‘tempi bui’ assai simili a quelli che avevano preceduto la sua elezione a *rex Hungariae*, e quindi – non sempre a ritroso, però – identificano il suo regno (dal 1458 al 1490) con il periodo di massima – e inattesa – espansione del territorio ungherese in direzione di Boemia, Slesia ed Austria viciniore, di più evidente arricchimento culturale, architettonico ed urbanistico (ovvero della massima fioritura dell’espressione visiva, tangibile, della crescita territoriale dello Stato); queste letture, se da un lato conservano condizionamenti personali e suggestioni collettive, d’altro canto sono un’espressione forte di come l’immaginario coevo considerasse nel suo complesso il lungo trentennio di dominio ‘corviniano’, e di come la politica stessa di Mattia riuscisse ad apparire diversa da quello che era – o era stata

---

<sup>2</sup> La storiografia in lingua ungherese è fatalmente negata alla gran parte dei lettori che non conoscono la lingua dei conterranei di re Mattia: per un approccio generale ed esaustivo alle questioni fondamentali della storia d’Ungheria si consiglia il volume di A. PAPO e G. NEMETH PAPO, *Storia e cultura d’Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpatodanubiano all’Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli 2000. Al lettore italiano ricordiamo inoltre che molte delle tematiche relative al periodo da noi considerato, sono state argomento di saggi, convegni e quindi pubblicazioni miscellanee miranti alla disamina dei rapporti storici italo-ungheresi, come il volume curato da T. KLANICZAY *Rapporti veneto-ungheresi all’epoca del Rinascimento*, Budapest 1975, oppure il numero IV della *Rivista di Studi Ungheresi*, apparso nel 1989.

– in verità. L'immagine di Mattia 're giusto'<sup>3</sup>, unico depositario di verità e giustizia, contrapposto alla venalità, all'instabilità, allo spirito tirannico dei grandi feudatari, re-soldato impegnato in soventi sortite nel mondo degli umili, monarca amante della cultura raffinata ma anche gran compagno di bevute e spregiudicato condottiero, è sicuramente viva, ai nostri occhi disincantati e benevolmente critici, come la testimonianza di un vero e proprio processo di gestione della propria immagine, che passa attraverso una serie di operazioni culturali *ad hoc*, anche se non tutte congegnate come parte di un unico progetto.

*Matthias Corvinus (la leggenda Corvina)*

Uno dei nodi essenziali di tutta la questione è il nome latino (romano, latineggiante) di Mattia, che ancora oggi costituisce, per gli studiosi dei rapporti italo-ungheresi, un argomento di grande rilievo per dimostrare la creazione cosciente di un rapporto privilegiato tra la cultura italiana (romana) e quella ungherese. Non è un caso che Péter E. Kovács apra la sua monografia apparsa nel 1990 (a cinquecento anni dalla morte di Mattia), con una considerazione di forte simbologia retorica:

Matthias Corvinus – Corvin Mátyás. Il latino, lingua scritta dell'Ungheria medievale, offre a Mátyás la possibilità di racchiudere in una sola parola l'ambizione di una vita intera: un Hunyadi diventa un Corvino, ecco il fine<sup>4</sup>.

Come sappiamo, è caratteristica non secondaria del nuovo pensiero umanista e rinascimentale questo processo di ridenominazione, di conquista di alte valenze individuali, che forse ravvisiamo per la prima volta nella sua interezza di operazione culturale con l'invenzione del nome del Petrarca<sup>5</sup>, vera e propria

---

<sup>3</sup> Il riferimento è alla notissima frase, passata in proverbio, secondo cui *Morto re Mattia, è morta anche la Giustizia*, di cui troviamo ampia chiosa nella *Cronica delle Cose degli Ungheresi* di Gáspár Heltai, sia nel panegirico (*Az Mátyás Királynak nagy dicséreti*) che nel capitolo in cui si disquisisce delle conseguenze nefaste della morte di Mattia sulla politica del Regno (*Mátyás Király halála után mennyi veszédés volt a magyar koronáért...*), per cui si veda G. HELTAI, *Krónika az magyaroknak dolgairól* [Cronaca delle cose degli Ungheresi] (a cura di P. KULCSÁR), Budapest 1981, pp. 392-404. A proposito del mito e del culto di Mattia Corvino è illuminante il saggio di A. DI FRANCESCO *Il mito di Mattia Corvino nei canti storici ungheresi del XVI secolo*, in ID., *Ungheria letteraria*, D'Auria, Napoli 2004, pp. 47-62.

<sup>4</sup> P. E. KOVÁCS, *Matthias Corvinus*, Budapest 1990, p. 5 (traduzione di chi scrive).

<sup>5</sup> Si vedano a questo proposito le considerazioni di chi scrive, contenute nel saggio *Petrarca e la (ri)scoperta dell'Io*, in «Ambra» (Szombathely), V, 2005, pp. 124-37.

estrinsecazione dell'Io intellettuale nella creazione di un *nomen-omen*, ricco di richiami all'antichità, un nome d'arte che auspica a divenire modello, come sarà inevitabilmente per gli altri componenti della repubblica delle lettere, per i membri delle accademie, che conquisteranno l'universalità (e non di rado l'immortalità) in forme assai diverse da quelle prosaicamente anagrafiche. Resta però da dimostrare se ciò fosse vero anche nel caso del nostro Mattia, conosciuto in quel tempo, soprattutto grazie alla indiscutibile fama internazionale del padre János, come Hunyadi: questo toponimo familiare (di Hunyad, con riferimento a Hunyadvár) aveva già diffuso tra i contemporanei di Mattia, per semplice deduzione, la supposizione che padre e figlio (János e Mátyás) fossero originari del feudo in virtù del quale la famiglia sarebbe entrata nel novero della nobiltà ungherese, mentre l'autorità di uno storico 'italiano', Antonio Bonfini, aveva vieppiù complicato la questione genealogica, con la ricostruzione assai fantasiosa delle origini 'romane' dei Corvino/Hunyadi:

Come abbiamo già ricordato, il padre di re Mattia era *Giovanni Corvino*, figlio del valacco But, nato al tempo del regno di Sigismondo nel paese di suo padre, che ancora oggi si chiama *Corvino* [...] Lo stesso *Giovanni Corvino* in gioventù, sulla base di quanto raccontatogli dai genitori, dichiarava di essere di origini romane, di discendere dalla *gens Corvina*, illustre ed antica famiglia romana<sup>6</sup>.

Non contento di questa cosciente dichiarazione di romanità, Bonfini calca la mano, presentandoci un breve profilo della rapida ascesa di János Hunyadi che potremmo situare, per l'invenzione letteraria che colora la descrizione biografica, a metà tra Boccaccio e Dumas:

Infiammato dalla nobiltà del suo sangue, Giovanni passò nella vicina Transilvania, dove fu in ottimi rapporti con la famiglia Csáki dopo di che, preso il coraggio a due mani, passò in Ungheria al servizio di Francesco Csanádi [...] Poi entrò alla corte di Demetrio, vescovo di Zagabria: *sentendo la notizia che l'imperatore Sigismondo stava per dirigersi in Italia, stanco di perdere tempo nell'ozio della corte, lo seguì, per poter vedere da vicino i suoi avi, quei Romani che avevano dominato il mondo* [...] Prima di essere ordinato cavaliere, fece con i suoi uomini delle incursioni in Misia, dove conquistò ricco

---

<sup>6</sup> ANTONIUS DE BONFINIS, *Rerum ungaricarum* decades, a cura di I. Fögel, B. Iványi, L. Juhász, Teubner, Lipsiae 1936, dec. III, lib. IX, cv. 192-3 (corsivi e traduzione di chi scrive).

bottino: si dice che si fosse arricchito proprio con le perle e le pietre preziose trovate in un convento da lui distrutto in quei luoghi<sup>7</sup>.

Dopo la completa illustrazione del percorso tortuoso che aveva portato da Roma in terra di Pannonia e poi in Dacia la *gens Valeria/Corvina* (nei capoversi seguenti a quelli da noi citati), Bonfini precisa che mentre il governatore János Hunyadi era nato nel villaggio che ancora a quel tempo si chiamava Corvino, suo figlio Mattia, futuro re d'Ungheria, aveva visto la luce a Kolozsvár<sup>8</sup> ("Mathias eius filius in Transylvania ad Colosvarum natus est"<sup>9</sup>). Terminata qui la narrazione genealogica, l'umanista mette a parte il lettore della sua visione particolare della questione:

Abbiamo voluto qui ricordare tutto questo [la genealogia di Mattia], forse anche più ampiamente di quanto sia necessario. Sono in molti a criticare lo zelo di chi scrive, ma il nostro modo di agire non è casuale: lo stesso Mattia, conoscendo bene le proprie nobilissime origini, è oltremodo turbato dal comportamento di quegli invidiosi che gli rimproverino le origini poco chiare del suo casato<sup>10</sup>.

Il ragionamento e la narrazione di Bonfini, che fino a questo momento si erano svolti con il grande respiro delle genealogie illustri, cominciano ad entrare in un circolo vizioso di autoriferimenti, di pettegolezzi indecorosi, che ci fanno comprendere la problematicità di una questione che probabilmente non era stata sempre al centro delle attenzioni di Mattia. Molto più preciso, soprattutto per le deduzioni filologiche successive, è Pietro Ransano<sup>11</sup>, che, pur parlando nei suoi primi approcci di una fantomatica isola danubiana – Corvina appunto<sup>12</sup> –, finalmente, in corrispondenza cronologica con la morte di Mattia (1490), nomina il castello di proprietà degli Hunyadi, Covinum, come ha dimostrato nella sua ricostruzione filologica Péter Kulcsár<sup>13</sup>, che illustra chiaramente questi passaggi

<sup>7</sup> Ivi, cv. 194-8 (corsivi e traduzione di chi scrive).

<sup>8</sup> Oggi Cluj-Napoca, Romania.

<sup>9</sup> DE BONFINIS, *Rerum ungaricarum* cit., cv. 289 (traduzione di chi scrive).

<sup>10</sup> Ivi, cv. 290 (traduzione di chi scrive).

<sup>11</sup> Autore degli *Annales omnium temporum* e dell'*Epithoma rerum Hungararum* opera, quest'ultima, compilata anche sulla scorta delle informazioni apprese dai lavori di Thuróczy e Bonfini.

<sup>12</sup> Negli *Annales omnium temporum*. Cfr. P. RANSANO, *Minden idők évkönyvei* [Annali di tutti i tempi], in P. KULCSÁR (a cura di), *Humanista történetírók* [Storiografi umanisti], Budapest 1977, p. 48.

<sup>13</sup> P. KULCSÁR, *A Corvinus-legenda* [La leggenda del Corvinus], in «História», 1993, n. 1, pp. 15-7.

toponomastici (dal primitivo toponimo ungherese Keve, lat. Covinum, discende l'attuale Kovin, in ungherese Kubin<sup>14</sup>), e ricorda come tutta la questione della romanità, ben conosciuta in Occidente dove non pochi umanisti avevano preso per buone queste discendenze per l'impressione fatta dalle imprese antiturche di János Hunyadi, non fosse così ben accetta a Mattia, come potrebbe invece sembrare anche a noi dopo secoli di grandi entusiasmi italo-ungheresi. Sintetizzando quanto sostenuto dallo studioso ungherese, sono più che credibili le testimonianze secondo le quali fino al 1483-84 negli ambienti di Buda era meglio non parlare di romanità e di Corvini<sup>15</sup>.

Ciò può essere attribuito da un lato al desiderio di non forzare la mano sulle questioni legate al matrimonio con Beatrice ed alle possibilità di successione sul trono napoletano, dall'altro alla concezione stessa che Mattia (e la sua famiglia, che non diminuì di potenza sotto il suo regno) aveva del proprio essere monarca: provenendo da una schiatta in fondo non nobilissima, sia János che Mátyás si informavano alla concezione rinascimentale della nuova nobiltà, quella che si conquista con le gesta illustri e magnifiche più che con l'altezza dei natali (pensiamo, in Italia, ai coevi Sforza e Medici).

Ci sono poi altri fattori importanti a confermare questa teoria, almeno fino al già citato 1484:

- 1) le testimonianze di Ludovico Carbone e Filippo Buonaccorsi (Callimaco Esperiente) sul disdegno dimostrato dal re ungherese nei confronti di queste discendenze romane<sup>16</sup>;
- 2) la lettera (1480) del re al sultano Maometto II, in cui Mattia si riferisce al sovrano turco chiamandolo fratello, e non per semplice formalità, se poi, continuando, ricorda la consanguineità che tra i due interlocutori esiste (poiché nelle nostre vene scorre lo stesso sangue<sup>17</sup>);
- 3) la simbologia del corvo in funzione anti imperiale (anche di questo parla Buonaccorsi in stile epigrammatico), inconciliabile con il richiamo alla gloria romana (l'aquila sarebbe stata la stessa, perché allora il corvo avrebbe dovuto combatterla?).

---

<sup>14</sup> Attualmente in Serbia Montenegro.

<sup>15</sup> KULCSÁR, *A Corvinus-legenda* cit.

<sup>16</sup> Cfr. il lavoro di K. PAJORIN *Humanista irodalmi művek Mátyás király dicsőítésére* [Opere letterarie dell'Umanesimo a gloria di re Mattia], in GY. RÁZSÓ, L. V. Molnár (a cura di), *Hunyadi Mátyás. Emlékkönyv Mátyás király halálának 500. évfordulójára* [Mátyás Hunyadi. Libro commemorativo per il cinquecentesimo anniversario della morte di Re Mattia], Budapest 1990, pp. 333-61.

<sup>17</sup> Cfr. T. KLANICZAY (a cura di), *Janus Pannonius – Magyarországi Humanisták* [Janus Pannonius – Umanisti d'Ungheria], Budapest 1982, p. 616.

I fattori che invece ebbero il potere di determinare un cambiamento nell'interessamento di Mattia alla questione della romanità possono essere da un lato la ventilata possibilità di un matrimonio del figlio Giovanni con Bianca Sforza, dall'altro l'isolamento politico internazionale cui Mattia venne sottoposto proprio negli ultimi anni di regno, dopo aver perso le speranze di realizzare il suo sogno imperiale<sup>18</sup>. Questi due elementi individuano chiaramente non solo l'attività più generale di mecenatismo che già da tempo caratterizzava la corte di Buda, ma quel mecenatismo mirato nei confronti, per esempio, della storiografia e del panegirico, che maggiormente viene favorito dalla stessa Beatrice. È interessante che la funzione di co-mecenate acquisita dalla regina sia sovente ricordata come una sorta di omaggio agli interessi letterari del coniuge, da cui scaturisce – ad esempio – l'idea dell'opera portata a termine da Pietro Ransano. Ma non possiamo dimenticare che proprio il massimo esaltatore della romanità di Mattia, Antonio Bonfini, si fosse fatto convincere dal suo committente a dedicare una parte notevole dell'opera alla storia degli Unni, che ben poco avevano di conciliabile con la storia dei Romani. Da questo pur contraddittorio quadro della situazione politica e propagandistica degli ultimi anni del regno di Mattia emerge chiaramente come l'argomento della discendenza illustre, degli avi romani e della predestinazione ad un destino ben più etereo del Regno fino a quel momento energicamente ricostituito da Mattia, appartenesse ad una sorta di immaginario secondario, all'aspettativa di casate legate ad una visione tradizionalista del potere, mentre il progetto portato avanti da János Hunyadi in funzione antiturca e da Mátyás Hunyadi in funzione non sempre velatamente anti imperiale, era destinato inevitabilmente a fallire quando fossero venuti a mancare il controllo degli equilibri internazionali, l'appoggio papale, la capacità di creare forti alleanze alternative nel modello di difesa dell'Occidente nei confronti del Turco: Mátyás di Keve, ad ogni modo, sarebbe passato alla storia come Mattia Corvino.

## 2. Mito e/o culto di Mattia Corvino

Dopo aver parlato della contraddittoria creazione del mito della romanità di Mátyás Hunyadi, e di tutte le circostanze che non testimoniano una scelta entusiasta – da parte del sovrano ungherese – dell'aura epica che gli attribuiva italiche origini, è necessario

---

<sup>18</sup> Cfr. A. KUBINYI, *Mátyás király* [Re Mattia], Budapest 2001, p. 133.

considerare come mai la fortuna della memoria di questo re, in fondo spentosi proprio nel momento in cui avrebbe potuto mettere a frutto quanto faticosamente creato sin dagli episodi gloriosi della storia bellica magiara che avevano visto come protagonista il padre, János Hunyadi, trascinando con sé anche le prospettive di una possibile dinastia che al momento dell'ascesa al trono pareva destinata ad aprire un capitolo nuovo nella storia dell'Europa Centrale; come mai, dicevo, la fortuna dell'immagine di Mattia sia riuscita non solo a sopravvivere ai lunghi periodi di crisi dello Stato ungherese, ma abbia rappresentato un culto di riferimento per l'immaginario nazionale ampiamente alimentato dalla storiografia ungherese. Intendiamoci, la binomia/antinomia da noi messa in discussione vuole appunto riferirsi al fatto che la cornice mitologica creata dalla cronica coeva, non fece che stimolare – in varie epoche – i fautori del culto di Mattia, fino a quest'anno in cui la cultura ungherese (e non solo) lo celebra.

Si vede spesso in televisione<sup>19</sup>, in questi ultimi tempi, lo spot pubblicitario di una banca ungherese, che mira a convincere i possibili clienti della capacità – da parte dell'istituto di credito – di comprendere le differenze costituzionali e caratteriali tra le persone che di solito si rivolgono a simili sportelli per esigenze assai prosaiche: una serie di personaggi in costume sfila in una panoramica plurisecolare, ma solo uno di essi, perfettamente riconoscibile, nonché vero protagonista del breve film pubblicitario, attraversa trasversalmente la scena. Si tratta proprio di un monarca rinascimentale, ricostruito sull'iconografia tipica di Mattia Corvino, con la chioma fluente, il naso dal profilo robusto e deciso, gli abiti riccamente decorati. Cosa fa Mattia Corvino in una banca, oggi? Chiede un prestito, poiché – lo si scopre guardando un video a latere<sup>20</sup> che spiega le ragioni 'profonde' della scelta dello sceneggiatore – non tollera che Beatrice spenda i denari dello Stato per i suoi capricci! Quella che ci viene offerta è un'immagine, stereotipata anche se ben differenziata da quella 'leggendaria' del sovrano che in incognito si reca a caccia di fiere o di fanciulle, che intende testimoniare la forza di una serie di stimoli culturali e politici continuamente irradiatisi in direzione dell'immaginario popolare ungherese nel corso degli ultimi cinquecento anni: si nota subito un riferimento implicito alla politica attuale, alla moralità dell'uomo di stato che divide il particolare dal comune, ma anche alla figura

---

<sup>19</sup> Ci riferiamo alla campagna pubblicitaria della Erste Bank, che nei mesi estivi-autunnali del 2008 è apparsa spesso su alcune reti commerciali ungheresi.

<sup>20</sup> *Matthias viral* ([http://www.youtube.com/watch?v=\\_8L0V4mOB6E](http://www.youtube.com/watch?v=_8L0V4mOB6E))

‘mitica’ di un sovrano che resta intatto nonostante i cambiamenti storici, ed è capace di calarsi nella realtà quotidiana senza sentirsi a disagio. Quella che potremmo semplicisticamente giudicare, a prima vista, una divertente trovata pubblicitaria, dimostra però una ben più radicata rappresentazione del mito di Mattia Corvino e del suo culto di sovrano giusto, quello che appunto è definito Mattia il giusto<sup>21</sup>.

Come si è svolta la vicenda di questa investitura di immortalità? Quali sono state le circostanze scatenanti che hanno assicurato a Mattia Corvino una fama proverbiale?

È naturale che la clamorosa disfatta di Mohács ed il relativamente lungo periodo di assoggettamento al Turco, con il successivo periodo di dominio asburgico, furono circostanze ideali per garantire al culto di Mattia una lunga vita, anzi per far cristallizzare, nell’immaginario di un popolo frustrato da una serie di eventi negativi, il ricordo di una età dell’oro che parte dalla fondazione dello Stato, ovvero dalla figura di Santo Stefano, e giunge al culmine proprio con il figlio di János Hunyadi, autore delle ultime grandi gesta militari dichiaratamente antiturche della macchina bellica magiara. La vicenda biografica di Mattia, che attraverso le interpretazioni di narratori differenti per cultura e ideologia, riesce a conservare un alone di mistero e di imprescindibile fascino per l’alto gradiente di avventura di volta in volta presentatoci, è ricca di suggestioni che fanno del sovrano una personalità unica, ricca di lati nascosti ma soprattutto di quelle *virtutes* indispensabili per governare perfettamente, destreggiandosi tra mille congiure ed altrettanti nemici: *cui prodest?* è l’amaro interrogativo con cui il lettore chiude le pagine del brillante racconto della vita di questo sovrano, se al momento della sua morte il *Regnum Hungariae*, giunto a tanto splendore e benessere, si ritrova senza guida, senza speranze, ma soprattutto privo di una classe che lo governi nel segno dell’unione, della concordia, della solidarietà e della continua preoccupazione per il bene comune.

La morte del Corvino, infatti, è proprio il punto di partenza privilegiato per l’identificazione tra la vicenda esistenziale del monarca e quella del suo Paese (spesso confuso volontariamente con il solo ‘popolo’ ungherese), nella considerazione di quel ‘passato assoluto’ in cui Mattia Hunyadi viene assorbito per essere associato ai grandi della storia ungherese: la prospettiva storica vera e propria lascia dunque il passo alla prospettiva epico-poetica<sup>22</sup>, in cui la trasfigurazione è non solo necessaria, ma strumentale al disegno di

---

<sup>21</sup> In ungherese, l’espressione *Mátyás az igazságos* è entrata nell’uso della lingua.

<sup>22</sup> V. il saggio già citato di A. DI FRANCESCO *Il mito di Mattia Corvino nei canti storici ungheresi del XVI secolo*.

creazione del mito corviniano. Ci sembra interessante considerare in questo ambito, del resto molto chiosato in passato, alcuni elementi apparentemente secondari che possono fornirci la misura del fenomeno del culto corviniano nella prospettiva temporale che giunge fino a noi: partendo dagli argomenti esposti da Dávid Falvai nel suo saggio sul *Mito del re ungherese nella letteratura religiosa del Quattrocento*, intendiamo sottoporre all'attenzione del lettore una lettura pluricentrica della strutturazione del mito di Mattia, proprio per la varietà delle sue componenti. Pensiamo innanzitutto al fatto che gli Hunyadi non sono collegati alla dinastia arpadiana, ma che proprio la temperie rinascimentale crea il presupposto per la nascita di un principe in grado di assicurare una continuità nazionale nonostante la discontinuità genealogica; la tradizione letteraria umanistico-rinascimentale che si pone alla ricerca di antenati precedenti alla storia nazionale, sia nel contesto storiografico (cronachistico) che in quello epico, ci fa riflettere sulla dimensione del 'passato assoluto' confortato dal criterio di verosimiglianza che ad ogni modo la narrazione letteraria deve sempre tener presente. E soprattutto: quanto è importante il riferimento a personaggi dell'epica antica e medievale, per rendere credibile la dimensione epica attribuita a Mattia nelle varie epoche seguenti alla sua morte?

Nella Storia di Re Mattia di Göröcsöni-Bogáti Fazekas troviamo, accanto alla descrizione della morte di Mattia, un primo essenziale compianto della sua missione di sovrano:

Il mio canto non basta per dire la sua impresa  
Né lingua umana può celebrarlo a sufficienza  
Era una copia degli antichi regnanti  
Che restano, immortali, nella storia  
[...]

Il nostro Re guerreggiava su tanti fronti  
E tutti quelli che prima avevano di lui timore  
Ora che hanno saputo della sua morte  
Pensano a chi eleggeranno al suo posto

Qui finisce la storia di Re Mattia  
Scritta da me nel 1576  
Proprio nel giorno della morte di Re Mattia  
A Torda, come ben sapete<sup>23</sup>.

---

<sup>23</sup> A. GÖRCSÖNI – M. BOGÁTI FAZEKAS, *Mátyás Király históriája* [La storia di Re Mattia], in B. VARJAS (a cura di), *Régi magyar költők tára* [Repertorio degli antichi poeti ungheresi], vol. IX, Budapest 1990, p. 313 (sono qui riportate, nella mia traduzione, le quartine 101, 103 e 104 della parte V).

Se da un lato Mattia sale nell'Olimpo degli antichi regnanti (Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Santo Stefano), comunicando il crisma d'immortalità alla storia ungherese, subito si affacciano alla mente del poeta gli intrighi della politica che non attende neanche la fine dei funerali per decidere chi sarà il prossimo a salire sul trono. L'omaggio al mito, conservato nel culto della ricorrenza, è il riferimento alla data della morte di Mattia, che è anche la data in cui termina il poema: la finzione chiude il cerchio della realtà – e viceversa –, il poeta allunga il corso della tradizione del culto stesso.

Potremmo parlare addirittura, seguendo il filo logico espresso dal poeta, di una reincarnazione del sovrano ideale, che si aggira in incognito fuori dai fasti del palazzo regale, e soprattutto che dispensa giustizia: in realtà questa doppia tradizione (incognito unito a giustizia) era passata – ancora vivo Mattia – da re Luigi (il Grande) d'Ungheria al sovrano figlio dell'eroe di Belgrado<sup>24</sup>, ed avrebbe dovuto fermarsi a questo re, stante la difficoltà per il Regno d'Ungheria di ricomporsi dopo il periodo di soggezione alla Porta. La politica stessa di Mattia venne mitizzata, il ricordo delle sue strategie fiscali, assai gravose proprio per quel popolo di cui nelle leggende si fa paladino, fu rimosso immediatamente appena si fu concretizzata la nuova, spaventosa crisi di potere che caratterizzò gli anni successivi alla sua morte. Rimane un mistero – per gli storiografi, ma non per gli studiosi delle manipolazioni culturali – come sia riuscito il culto di Mattia Corvino a passare indenne gli anni dell'assolutismo asburgico, fino a diventare, con la ricostituzione della simbologia regale della Fortezza di Buda, una sorta di culto-garanzia per i regnanti dell'aquila bicipite! Proprio il Novecento, dopo una serie di studi volti ad illustrare la grandezza della politica economica, culturale e militare di Mattia, vide per la prima volta incrinarsi il mito del re giusto, per sostituirlo con la questione della centralizzazione del potere: dopo la grande epopea disegnata da Gyula Szekfű nel 1936, che ancora vedeva in Mattia Corvino il principe rinascimentale che si erge a grande sovrano della nazione appoggiandosi sulla media nobiltà, Erik Molnár inizia a parlare, nel 1949, di politica errata, di tirannide corviniana, di ingiustizia sociale (la sua opera traccia *La storia della società ungherese dal periodo arpadiano a Mohács*), dopo di che Lajos Elekes (negli scritti apparsi nel 1956 e nel 1964) offre un'interpretazione marxista al periodo di regno corviniano, vedendo proprio nella spinta bellica ottomana lo stimolo più forte ad una politica di centralismo non sufficientemente fondata per resistere,

---

<sup>24</sup> Come ricorda anche KUBINYI nella sua monografia *Mátyás király* cit., pp. 142-3.

così da originare un rapido fallimento della struttura statale messa in piedi da Mattia.

Nell'ambito della propaganda chiaramente 'giustizialista' del nuovo Stato ungherese nato all'indomani della seconda guerra mondiale, guidato ideologicamente dai 'moscoviti' e alla ricerca di immagini facilmente smerciabili sul mercato della manipolazione delle masse, è interessante vedere quale incredibile arma a doppio taglio sia il nome del sovrano ungherese: una fortuita coincidenza vuole che Mátyás sia il nome di un altro eroe popolare, anch'egli maestro di travestimenti e giustiziere, che dall'umile mestiere di guardiano di oche diventa un simbolo della ribellione al tiranno nell'opera di Mihály Fazekas *Mattia delle oche*, nonché dell'odiato ma temutissimo Rákosi, luogotenente dello stalinismo in terra magiara. Nel film del 1949<sup>25</sup> dedicato al giovane e vendicativo pastore di pennuti, una brillante idea dello sceneggiatore (György Szinetár) ci presenta il battesimo di un bambino, a cui viene dato il nome di Mátyás in quanto 'nome di uomo giusto', con una evidente sovrapposizione dei tre personaggi ed un ammiccamento – non sappiamo quanto ironico – al Mátyás coevo. La letteratura per l'infanzia conosce un proliferare di storie che parlano della giustizia amministrata da Re Mattia, finché non nascono dei brevi cartoni animati – nella serie delle storie dell'epoca Re Mattia – che portano sullo schermo la figura accattivante del sovrano, creando un'immagine stereotipata che rimane facilmente nella memoria dei fanciulli e continua il culto di Mattia, fino al breve brano che figura nel film *Magyar Vándor* [Nomade ungherese] (regia di Gábor Herendi, 2003), un viaggio nella storia d'Ungheria in cui i sette condottieri incontrano, tra gli altri, anche un Mattia Corvino preoccupato di farsi riconoscere e di smitizzare la sua immagine di re buono e giusto.

### 3. L'impegno storiografico da Bonfini a Kubinyi

Un interessante tratto di collegamento della cultura ungherese a quella italiana, che al di là dei limiti temporali dell'episodio che l'origina, si spinge lungo un arco di tempo che va dal XV al XX secolo, è appunto rappresentato dall'impegno storiografico profuso nei confronti della figura di Mattia Corvino, dalle note bonfiniane fino ai giorni nostri: questa particolare vicenda si apre infatti con gli scritti di autori italiani, che fondano una vera e propria tradizione di storiografia ungherese, in cui sarà sempre evidente sia il richiamo al

---

<sup>25</sup> Regia di Kálmán Nádasdy e László Ranódy.

magistero di questi autori, che la connessione tra Mattia, la sua epoca e la 'questione italiana'.

Facciamo subito due precisazioni: 1) per questione italiana intendiamo la complessa rete di rapporti culturali, diplomatici, politici, economici che contraddistinsero comunque il periodo di regno dell'Hunyadi, nonostante non siamo sempre concordi con l'aura di esclusività spesso conferita da autori ungheresi troppo ansiosi di esaltare la reciprocità quasi imbarazzante di questo legame; 2) l'impegno storiografico è da intendersi nel senso di una particolare lettura dell'opera storiografica, quando cioè avviene che lo scrittore di *historiae*, al di là della sua missione di conservazione della memoria degli eventi, e di critica, esame a posteriori della sequenza logica e cronologica di quegli stessi eventi a volte già descritti da una serie nutrita di *auctores*, sente l'evidenza del compito di creare una definizione precisa di una figura storica (in questo caso quella di re Mattia), che il lettore riceve nella prospettiva demiurgica di personalità centrale di un'epoca, con le dovute implicazioni che sovente ne ampliano non solo l'importanza, ma persino ne modificano i tratti originali, rivelando dell'autore un impegno 'pilotato', quasi una manipolazione della materia storica, con esiti diversi ma comunque tendenti a creare figure esemplari, icastiche.

Si potrà obiettare che questa visione della storia – e anche dell'esame critico storiografico – è ormai sorpassata, e che viene considerata quasi anacronistica rispetto alla sempre maggiore importanza che ricoprono le tendenze della storiografia sociale, o dell'indagine microstorica, a fronte del sempre più evidente interesse per la storia delle comunità, delle mentalità, ma allora perché si sarebbe dedicato un anno di convegni proprio alla figura di Mattia Corvino nella ricorrenza della sua ascesa al trono?

Nella sua introduzione alla pubblicazione della scelta dalle *Rerum Hungaricarum Decades* di Bonfini relative al ritratto del sovrano ungherese, Tibor Kardos ricorda che

Quest'opera [le *Rerum Hungaricarum Decades*] non soltanto è l'opera più importante per la ricostruzione del periodo corviniano che sia stata scritta fino ai giorni nostri [1958], ma ha rappresentato per secoli, con la sua prospettiva storica, i suoi assiomi politici, il suo contenuto, uno dei paradigmi fondamentali del pensiero ungherese, da cui le varie epoche hanno tratto elementi diversi a seconda delle esigenze: nel XVI secolo i fondamenti della teoria dello stato rinascimentale, nel XVII la teoria della ragion di stato, nel

periodo romantico il meglio degli spunti per storie di argomento eroico e romanzesco<sup>26</sup>.

L'opera di Antonio Bonfini, infatti, insieme al ritratto dato di Mattia da Pietro Ransano nella sua *Epithoma Rerum Hungararum*, rappresenta quel complesso di informazioni, e soprattutto di interpretazioni della *virtus* politica del sovrano correlata alla situazione politica del suo Regno, in cui si nota chiarissimo l'impegno storiografico di fornirci una figura esemplare di sovrano, in cui viene particolarmente evidenziato l'impegno culturale, che diventerà un *leit-motif* della storiografia di argomento corviniano. In ambedue gli autori vediamo comunque il tentativo di creare un ennesimo modello di sovrano rinascimentale, anche se esistono delle evidenti differenze tra i due (del resto interessanti ad aspetti diversi della personalità corviniana), anche nella prospettiva storica: Péter Kulcsár ricorda come persino le attività archeologiche del tempo avessero fornito a Bonfini il pretesto per avallare l'origine italica, romana degli Hunyadi, utilizzando a bella posta le iscrizioni di alcune lapidi<sup>27</sup> che avrebbero dunque testimoniato la continuità di questa romanità, mentre Ransano si atteneva maggiormente alla realtà geografica che gli suggeriva più evidenti ricostruzioni filologiche<sup>28</sup>, ma resta il fatto che il ritratto di Mattia come sovrano ideale, in una prospettiva di impegno storiografico che va oltre la banalità del panegirico, viene fondata proprio da questi due autori. È interessante ricordare, seguendo l'analisi di István Borzsák a proposito della *translatio imperii* e della tradizione storiografica derivante da Giustino, che le varie cronache ungheresi redatte in latino e reperite dal dragomanno Mahmud durante la distruzione di Székesfehérvár (1543) costituirono la base della *Storia ungherese* (Tarih-i Üngürüs) scritta dallo stesso Mahmud per esaltare le conquiste di Solimano III: le vicende della storia ungherese servono dunque da filo conduttore per una vicenda, non priva di punti oscuri, che collega le imprese di Solimano con il percorso di continuità che partendo da Alessandro Magno, passando per il Regno dei Franchi, fa di Buda e Vienna le città più importanti per la realizzazione del sogno di conquista del sultano.

Proprio un simbolo della rinascita della letteratura ungherese, e sicuramente della nascita della trattatistica illustre in lingua magiara, Miklós Zrínyi, ci ha lasciato le sue *Riflessioni sulla vita di Re Mattia*, in

---

<sup>26</sup> A. BONFINI, *Mátyás király, tíz könyv a magyar történetből* [Re Mattia, dieci libri dalla storia ungherese], Budapest 1959, p. 7.

<sup>27</sup> KULCSÁR, *Humanista történetírók* cit., p. 1167.

<sup>28</sup> Introduzione a P. RANSANUS, *A magyarok történetének rövid foglalata* [Sintesi della storia degli Ungheresi], a cura di L. Blazovich L. ed E. Sz. Galántai, Budapest 1985.

cui i critici hanno ravvisato da un lato l'utilizzo delle fonti già citate (Bonfini, Ransano, Thuróczy, etc.), dall'altro l'integrazione con la tradizione degli *specula*, e quindi con le opere di Machiavelli, Bonini e Matthieu: rimandando la descrizione delle vicende militari alle opere dei suoi predecessori, Zrínyi insiste, nel suo breve *opus*, sulla personalità ideale, pressoché perfetta di Mattia ("Egyébből én a mi királyunkban alig találnék vétket"<sup>29</sup>), che continua ad alimentare quell'impegno a cui molti attingeranno anche in funzione dell'importanza simbolica dell'opera di Zrínyi.

Oltre però ad alcune citazioni, ed a opere di altra natura, dobbiamo aspettare l'Ottocento per poter salutare un nuovo impegno storiografico nei confronti della figura di Mattia: nonostante la mancanza di un repertorio completo della documentazione relativa al periodo degli Hunyadi, dalla metà del XIX secolo vediamo un nuovo interesse che si rivolge verso la scrittura di tipo monografico, da un lato con l'opera di József Teleki *L'epoca degli Hunyadi* (1853-56), dall'altro con l'impegno di Vilmos Fraknói, che nel corso degli anni Novanta pubblica l'epistolario di Mattia ed una importante ricostruzione della vita del sovrano<sup>30</sup>, in cui sono nuovamente esaltati quei caratteri di mecenatismo a cui abbiamo già accennato. Dello stesso periodo è la pubblicazione, da parte di Jenő Ábel, delle opere di scrittori del XV secolo che avevano esaltato la vita e le gesta di Mattia (1890), in cui si nota chiaramente il tentativo di enucleare le fonti per carpire il senso dell'impegno storiografico. Una tale messe di studi e di edizioni ebbe naturalmente la conseguenza di creare un clima di maggiore apertura alla discussione della personalità di Mattia come sovrano ideale. Maggiore importanza viene infatti dedicata al rapporto tra l'immagine del sovrano e la ricostruzione effettiva della sua politica, soprattutto di quella economica e del problema della centralizzazione dello stato. Si giunge dunque alla vera espressione di quell'impegno storiografico di cui si parlava all'inizio, della prospettiva secondo cui si esce dall'atmosfera letteraria, per inserire la figura del sovrano nell'agone storico vero e proprio, in alcuni casi giungendo fino a privarlo di quell'alone estremamente positivo che era stato sottolineato dalle parole di Zrínyi, ad esempio.

Ricordiamo infatti che la politica stessa di Mattia era stata mitizzata, il ricordo delle sue strategie fiscali, assai gravose proprio per quel popolo di cui nelle leggende si fa paladino, era stato rimosso immediatamente appena concretizzatasi la nuova, spaventosa crisi di potere che caratterizzò gli anni successivi alla sua morte. Rimane un

---

<sup>29</sup> ZRÍNYI, *Mátyás király* cit., p. 205.

<sup>30</sup> K. KISFALUDY, *Matthias rex*, Budapest 1983, p. 201.

mistero – per gli storiografi, ma non per gli studiosi delle manipolazioni culturali – come sia riuscito il culto di Mattia Corvino a passare indenne gli anni dell'assolutismo asburgico, fino a diventare, con la ricostituzione della simbologia regale della Fortezza di Buda, una sorta di culto-garanzia per i regnanti dell'aquila bicipite! Proprio il Novecento, dopo una serie di studi volti ad illustrare la grandezza della politica economica, culturale e militare di Mattia, vide per la prima volta incrinarsi il mito del re giusto, per sostituirlo con la questione della centralizzazione del potere, come abbiamo già ricordato. Se è vero che nel corso degli anni Cinquanta abbiamo altri interessanti spunti di collegamento della propaganda umanistica procorviniana alla questione dell'impegno storiografico successivo, è necessario ricordare che sono gli anni Settanta a rappresentare una prima rinascita dell'interpretazione delle fonti storiografiche, con l'opera di Kulcsár sulla storiografia umanistica e con una serie di pubblicazioni 'illuminanti' che proprio nei decenni successivi serviranno ad ampliare le possibilità degli studiosi di avere a disposizione nuove fonti, nuove interpretazioni della figura di Mattia.

Tre monografie, *Matthias Rex* di Katalin Kisfaludy (1983), *Mattia, il re invincibile* di Zsuzsa Teke (1990), e *Matthias Corvinus* di Péter E. Kovács (1990), ci danno la misura del nuovo impegno con cui viene analizzata la figura di Mattia, per diverse ragioni estrapolata dal contesto più ampio dell'epoca, e presentata in tutta la sua pregnanza anche in occasione delle celebrazioni a ricorrenza della morte del sovrano, in concomitanza delle quali altri volumi vengono pubblicati, a Budapest, Pécs, Roma, Murszombat. Cosa dire di queste tre opere che rappresentano soprattutto un primo moderno tentativo di sintesi della biografia corviniana e degli studi in merito? Innanzitutto che la prospettiva è chiaramente quella dell'impegno storiografico da noi nominato all'inizio della trattazione: l'esaltazione della personalità di Mattia, pur riconoscendone alcuni errori soprattutto nella politica economica, si erge a difesa ulteriore di un culto nazionale che continua a vedere nel figlio di János Hunyadi l'ultimo grande sovrano nazionale d'Ungheria. Inoltre, soprattutto nella trattazione della Teke, si nota una maggiore attenzione alle figurazioni storiografiche precedenti, sulla cui tradizione è impostata anche la matrice dell'opera stessa, che nel titolo esprime la sua 'visione'. La grande importanza dell'impresa culturale corviniana è sempre esaltata (soprattutto nella monografia di Kovács), ma appare in secondo piano rispetto ad un'ottica che privilegia la dimensione 'globale' della politica corviniana, come si può verificare nella più recente monografia sul sovrano rinascimentale, a firma di András

Kubinyi (*Re Mattia*, 2001): non è un caso che il titolo della relazione comprenda proprio questo nome, e non me ne vorranno gli altri biografi dell'Hunyadi, ma questa monografia intende sicuramente affermare una radicale ottica, in controtendenza rispetto agli studi italo-fili, in cui la politica interna ed estera di Mattia, soprattutto nelle sue connessioni con il matrimonio aragonese, viene analizzata sotto una luce che se non è negativa, quantomeno appare dubbiosa rispetto alle lodi ed esaltazioni del passato. In questo caso, possiamo dire che l'impegno verifichatore funge da catalizzatore di facili entusiasmi e scontate riflessioni, per aprire la porta al dubbio, se vogliamo addirittura alla malafede. Nel profilo della politica militare di Mattia, infatti, più volte Kubinyi rimprovera al sovrano di essersi gettato in imprese perse in partenza, e comunque troppo onerose dal punto di vista finanziario, per essere giustificate dagli scopi che Mattia si era prefissi, ed ancor di più dai risultati ottenuti, come nel caso del decennale conflitto ungaro-ceco. Ma ancor più veemente è la vena dello storico quando si parla del cambiamento radicale apportato dal matrimonio con Beatrice d'Aragona: se da un lato viene stigmatizzata la scelta di un suocero che – familiarmente, quindi mediante il legame ferrarese – si pone in conflitto proprio con gli alleati di Mattia, la Chiesa di Roma e Venezia, dall'altro si ricorda come le mire dinastiche che intorno a Beatrice creavano una serie di aspettative a cui proprio Mattia avrebbe dovuto dare soddisfazione, erano in realtà controproducenti per la politica del sovrano ungherese, non ultima la contraddittoria posizione di Beatrice nei confronti di Giovanni Corvino, della sua funzione di erede, della possibile unione con una principessa milanese. Naturalmente Kubinyi non basa le sue illusioni su idiosincrasie o su congetture anti-italiane, ma sull'analisi della politica fiscale di Mattia, come deterrente della popolarità del sovrano a vari livelli, sulle reazioni delle diplomazie vaticana, imperiale e veneziana, per giungere a conclusioni nette e determinate sul ruolo negativo dell'ideologia diplomatica di Beatrice, che essenzialmente aveva proposto una visione aragonocentrica della politica hunyadiana, fino a mettere in aperto conflitto la politica ungherese con i grandi vicini.

Dall'opera di Kubinyi esce un ritratto rovesciato rispetto a quello bonfiniano: il grande re giusto e sempre avveduto, che grazie alla *virtus* derivatagli da cotanti natali riesce sempre ad avere la meglio sulla fortuna (anche quando ciò non avviene, dunque in forma di falsa propaganda, come avvenne per la sconfitta inflittagli da Ștefan cel Mare), diviene un sovrano rinascimentale assai più naturalisticamente descritto nella sua scaltrezza capace di sfruttare anche situazioni negative, ma sempre impegnato ad escogitare nuove

tecniche di imposizione di tasse, un re che predilige il prometter corto e l'attender lungo, che però s'inchina ai voleri della moglie di cui subisce il fascino, continuando a mantenere in serbo altri progetti per la successione al trono: poche virtù, molti difetti, un po' come accade ad un governante di origini ungheresi che ultimamente si trova a capo di un grande Paese europeo, condizionato dalla presenza di una bella ed elegante moglie italiana, ma che sempre più spesso è disarcionato dall'aura ideale del monumento equestre, per apparire in tutta la sua quotidianità di politico, a volte costretto a mentire e a dirle grosse (pensiamo agli ultimi errori in occasione del conflitto russo-georgiano): il re è nudo!

\*\*\*

#### *Riassunto*

L'anniversario corviniano di quest'anno s'impone, all'attenzione degli studiosi, anche come fondamentale momento di riflessione sulla metodologia storiografica che nel corso di cinque secoli ha animato la discussione sulla figura di Mátyás Hunyadi: appare chiaro come ad un fortissimo interesse nei confronti del monarca ungherese, mostrato già dai suoi contemporanei, siano seguiti periodi di approccio problematico, e che il percorso della storiografia dell'ultimo secolo abbia imboccato vie a volte tortuose, a volte di evidente disimpegno critico. Si giunge così all'ultimo ventennio (dal 1990 – quinto centenario della morte – al 2008 – 550 anni dall'ascesa al trono), in cui meglio si definisce questo impegno storiografico. La relazione si propone di analizzare i momenti più importanti, dal punto di vista metodologico e critico, della questione appena delineata.

\*\*\*

#### *Summary*

#### ***Matthias Corvinus between Contemporary Chronicle and Modern historiography***

How is possible to give a summa of the historiography concerning Mátyás Hunyadi, in the year when we celebrate the beginning of the kingdom of Matthias Corvinus (550 years ago the young Mátyás was proposed as King of Hungary by George Podebrad)? From the first approaches of the contemporary humanists, across the periods of problematical consideration

of the figure of the Hungarian king, we meet with the monographers of the last century, with a more and more complicated approach to the diplomatic, political, cultural context of the period of Corvinus. In the last 20 years it was possible to speak about a new point of view, a new 'engagement' on the side of historical methodology and critical observation of the complexity of the question.

*Vita di corte a Buda all'italiana*  
*Un modello napoletano: Diomede Carafa*

Nella seconda metà del '400 in Italia, con la trasformazione dei comuni di ordinamento repubblicano in signoria, anche la trattatistica etico-politica stava prendendo carattere decisamente aulico sia nelle opere dell'*institutio* civile, sia ovviamente negli *specula principis*. Benché il secolo d'oro della trattatistica cortigiana fosse il '500, non pochi capolavori vennero composti anche nel corso del '400 soprattutto da umanisti, essi stessi attivi al servizio di corte. Ferrara, Firenze, Urbino, Napoli non soltanto erano i centri indiscussi della cultura umanistica ma offrivano anche materia, esempio e anche pubblico per le opere che miravano a descrivere le nuove regole del vivere associato<sup>1</sup>.

La corte di Napoli sotto gli Aragonesi aveva un ruolo di grande prestigio politico e culturale: in appena sessant'anni di vita, il regno degli Aragonesi condizionò fortemente la struttura della capitale, dal punto di vista amministrativo, urbanistico, artistico e culturale. Fra i letterati di grande fama bisogna menzionare prima di tutto Giovanni Pontano (1426-1503), figura preminente dell'umanesimo napoletano, nonché cortigiano della corte aragonese. Oltre ai suoi componimenti lirici, anche i suoi trattati scritti in latino, nella perfetta conoscenza degli autori classici, avevano un ruolo centrale nell'insegnare le virtù sociali della raffinata vita di corte: queste opere teoriche sono considerate allo stesso tempo esempi pratici dal punto di vista dell'vivere associato e non solo in ambito cortigiano. Il Pontano fu per diciotto anni al servizio dei sovrani aragonesi a Napoli: dal 1447 presso la corte di Alfonso I d'Aragona e in seguito dal 1466 circa al 1486 fu precettore, poi consigliere e infine primo segretario del principe ereditario Alfonso, Duca di Calabria, che accompagnò nelle sue molte spedizioni di guerra. Fu 'Secretario maggiore' (primo ministro) di Ferrante I (1486-94) e poi dei suoi successori Alfonso II e Ferrante II (1494-95).

---

<sup>1</sup> Per questo genere letterario si veda I. BOTTERI, "Galateo" e Galatei. La creanza e l'istituzione della società nella trattatistica italiana tra Antico regime e stato liberale, Roma 1999.

Oltre alle sue opere di grande fortuna letteraria, come i *Sermones*, il *De principe* (dedicato a Ferrante), il *De obedientia* e il *De fortitudine*, sono cinque i suoi trattati a delineare, dal punto di vista ideologico e filologico, un'immagine peculiare della vita civile: mi riferisco al *De liberalitate*, *De beneficentia*, *De magnificentia*, *De splendore*, *De conviventia*, capolavori della letteratura etica dell'Umanesimo napoletano i quali propongono la forma del vivere umanistico-civile mettendo l'accento sulla norma basata sull'etica classica. Malgrado il forte impegno teorico, il Pontano non perde di vista situazioni concrete e casi realmente accaduti, cosa che rende più utilizzabile la sua teoria. Tutti i suoi scritti tengono presenti i rapporti dell'individuo con gli altri, le consuetudini sociali che dettano legge più di qualsiasi teoria classica o moderna. Giovanni Pontano può esser considerato il teorico di maggior spessore intellettuale e di maggior rigore sistematico dell'etica umanistica del '400.

Era quasi contemporaneo al noto umanista un altro personaggio importante della corte aragonese: si tratta di Diomede Carafa che posto a confronto con la cultura sofisticata del Pontano, a buon diritto è stato chiamato – per dirla con un critico moderno – “un tecnico brillante e acuto”<sup>2</sup>. Il Carafa merita, infatti, un discorso a parte per i suoi rapporti con Beatrice d'Aragona, futura regina d'Ungheria, e con la corte magiara di Mattia Corvino. Anche la sua biografia può essere considerata esemplare dal punto di vista delle possibilità di un cortigiano al servizio di un principe assoluto. Diomede Carafa, della nobile famiglia napoletana dei Carafa, conte dei Maddaloni, nacque intorno al 1406 a Napoli. Entrò al servizio di Alfonso d'Aragona, e passò lunghi anni in Spagna; dopo che Alfonso aveva ottenuto il trono (1442), Carafa ricoprì incarichi sempre più alti nella gerarchia dei funzionari di corte: comandante d'esercito, consigliere del re, conservatore del patrimonio reale, precettore dei figli di Ferrante d'Aragona il vecchio. La sua biografia stessa ci fornisce dati per conoscere la parabola del pensiero carafesco: l'interesse per questioni che riguardano il servizio di soldato, di amministratore, di consigliere, di diplomatico e di sovrintendente all'educazione dei figli del re. Morì a Napoli nel 1487. Sappiamo ben poco della formazione letteraria, ma, a giudicare dai suoi scritti, non doveva avere una educazione letteraria di tipo umanistico. Nei suoi scritti mancano riferimenti a fonti classiche e alle letture tanto care agli umanisti della sua generazione: Aristotele, Cicerone, Seneca e altri autori classici non vengono menzionati, tanto meno citati. In tal modo possiamo considerare il Carafa come una verifica pratica delle teorie

---

<sup>2</sup> Cfr. M.S. SAPEGNO, *Il trattato politico e utopico*, in *Letteratura italiana*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III, *Le forme della prosa*, Torino 1984, p. 970.

ideologicamente ben salde dell'umanista Pontano. Ciononostante, dal punto di vista dell'*institutio* cortigiana, pur con diversa fortuna letteraria, arrivavano allo stesso risultato: le virtù civili o chiamiamole cortigiane, sono indispensabili per chiunque voglia fare carriera e voglia guadagnare la simpatia o l'amore dei padroni e degli altri sudditi.

La produzione letteraria del Carafa abbraccia una serie di memoriali, tredici per l'esattezza, tra cui alcuni, ispirati alla vita politica, diplomatica e militare di corte, vennero tradotti anche in latino. Il nome di Diomede Carafa divenne conosciuto presso la corte magiara a partire dal 1476, anno in cui Beatrice d'Aragona, principessa di Napoli, andò in sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Il nobile napoletano, come testimoniano alcuni suoi *Memoriali*, tra i suoi alti incarichi alla corte aragonese, aveva anche quello di sovrintendere all'educazione dei figli di Ferrante I: di qui, tra l'altro, la grande familiarità con le principesse, Eleonora e Beatrice. Nella formazione delle due principesse ebbe, quindi, con ogni probabilità un ruolo determinante il Carafa, da cui esse poterono ricevere importanti ammaestramenti relativi alla vita di corte e ai doveri dei sovrani. Lo attestano diversi brani di lettere pervenutici in modo diretto o indiretto dalla penna dei protagonisti stessi e delle personalità a loro vicine. In una lettera inviata al Carafa, Eleonora, ormai principessa d'Este, lo chiama il suo "duce, consiliator e rector" nelle cose relative all'erudizione e ai buoni costumi<sup>3</sup>. Il Carafa, quindi, non apparteneva a coloro che, in segno di ammirazione o per motivi encomiastici, dedicavano varie opere ai loro signori e alle nobildonne: la sua era una funzione ben diversa, una funzione che, dal punto di vista dell'*institutio* cortigiana, aveva un'importanza particolare anche per la cultura ungherese.

Sappiamo che i rapporti tra Beatrice, ormai regina d'Ungheria, e il Carafa non si ruppero neanche nel momento in cui Beatrice si recò in Ungheria: ne è testimonianza la loro corrispondenza<sup>4</sup> che riguardava, oltre a fatti personali, anche questioni di politica estera. Il Carafa era conosciuto ed apprezzato in tutta la corte magiara non soltanto per i suoi memoriali (tra cui due sicuramente giunsero anche alla corte di Mattia), ma anche per il fatto che scambiava diverse lettere con il re stesso<sup>5</sup>. I *Memoriali*<sup>6</sup> del Carafa sono un documento prezioso perché

---

<sup>3</sup> Il testo è riportato in J.A. FABRICII LIPSIENSIS, *Bibliotheca Latina Mediae et infimae aetatis*, Editio prima Italica a J. D. Mansi, Patavii 1745, suppl. VI, p. 24.

<sup>4</sup> Cfr. A. BERZEVICZY, *Aragóniai Beatrix életére vonatkozó okiratok* [Documenti relativi alla vita di Beatrice d'Aragona], Budapest 1914.

<sup>5</sup> Cfr. E. MAYER, *Diomede Carafa. Nápolyi szellem Mátyás udvarában* [Diomede Carafa. Spirito napoletano alla corte di Mattia], Pécs 1936, pp. 8-9.

con le informazioni forniteci tra le righe, e in alcuni memoriali in modo più diretto, testimoniano la presenza di un'autentica vita cortigiana, promossa dagli aragonesi anche a livello più popolare e immediato rispetto alla sofisticata cultura umanistica pontaniana. I tredici memoriali che ci sono pervenuti documentano, tramite i suggerimenti pratici e moraleggianti dell'autore, l'importanza di tali ammaestramenti in ambito cortigiano. Il Carafa, infatti, oltre a riportare in nuce diverse moralità tanto care all'*institutio* classicistica (come ad esempio il tema dell'adattarsi o della cortesia), dimostra inoltre un interesse speciale per la riflessione politica pratica basata su esperienze personali: è difficile, infatti, se non impossibile, come dicevamo, trovare riferimenti ai classici in un'ideologia volta quasi esclusivamente alla prassi e ad esigenze utilitaristiche. I suoi suggerimenti e consigli derivano da un'acuta osservazione della realtà e degli uomini. Il Carafa con il suo buon senso e con la piena conoscenza della realtà sociale del suo tempo, propone un atteggiamento basato sul conformismo e sull'apparenza. Non lascia spazio alle illusioni o all'ottimismo: conosce gli uomini, conosce le loro reazioni, e in tal modo non si lascia ingannare dalle favole o da ideali mai esistiti. Egli parte sempre dalla realtà, quindi anche le sue osservazioni e le sue proposte non possono essere che realistiche: le sue teorizzazioni e i suoi suggerimenti derivano dall'osservazione realistica della Napoli aragonese.

I *Memoriali* del Carafa vanno letti nel loro insieme considerando il genere e l'approccio tematico relativo all'*institutio* cortigiana, in cui confluiscono precettistica morale, riflessione politica e consigli semplici e pratici, spesso occasionali. Pare superfluo cercare negli scritti carafeschi precorrimenti machiavelliani o castiglioneschi benché la tematica dei suoi *Memoriali* possa indurci a tale ragionamento. Il Carafa era profondamente legato alla prassi acquisita durante i lunghi decenni al servizio dei sovrani aragonesi. Leggendo attentamente i *Memoriali* del Carafa viene delineandosi l'immagine di una corte perfetta in cui tutti, dal re e dalla regina attraverso gli ambasciatori, i capitani, i cardinali e fino ai cortigiani devono essere consapevoli del loro ruolo in corte in modo che possano seguire i suggerimenti "de la electa vita cortesana"<sup>7</sup>. Nel *Memoriale de la electa vita cortesana*, dedicato al figlio Giovanni Tommaso, Il Carafa delinea la figura di un cortigiano virtuoso, obbediente, discreto ed estraneo alle rivalità fra gli altri cortigiani. Se si ha un incarico di corte, bisogna far sì che ci si trovi fra i migliori:

---

<sup>6</sup> I *Memoriali* di Diomede Carafa sono citati in questa sede dall'edizione critica: D. CARAFA, *Memoriali*, a cura di F. Petrucci Nardelli, Bonacci, Roma 1988.

<sup>7</sup> Dal titolo di uno dei memoriali più fortunati.

non ci si può accontentare di essere mediocri (“non hagia da essere del numero generale, ma con intencione non possendo essere lo primo, almeno voler essere de li secundi...”).<sup>8</sup> L’obbedienza è naturalmente posta fra le virtù più importanti siccome “notate che le cose administrate no le despensare se non llà dovo ve serrà ordinato”<sup>9</sup>. Tuttavia il fine della cortigiana è l’utile, vale a dire il guadagno, come premio del servizio obbediente e virtuoso. Dalla obbedienza “ragionevolmente conseqe la gratia et la benivolentia de quillo [principe]”<sup>10</sup>. E se non è facile acquistare la benevolenza del principe, è ancora più difficile mantenerla, quindi le virtù del cortigiano devono essere perpetue e salde, ed egli deve procedere sempre con misura, con discrezione e con fedeltà in qualsiasi funzione di corte.

La virtù maggiore rimane tuttavia quella del conformarsi al sovrano, alle sue idee, alle sue inclinazioni e al suo umore: “Se deve stare actento bene de intendere quale sia la natura del Signore che serve...”<sup>11</sup>. La realtà rispecchia la fisionomia di un assolutismo principesco che priva il cortigiano di ogni possibilità creativa e di ogni iniziativa al di fuori dell’interesse del sovrano. Certo, il memoriale carafesco è ancora lungi dalle enunciazioni del *Cortegiano* del Castiglione, opera sulla cortigiana di indiscutibile fama europea, benché ci siano non pochi punti di convergenza derivanti, oltre che dall’ambiente cortigiano, dalle moralità comuni del vivere associato. Nonostante la sua visione semplicistica dell’esistenza cortigiana, il nostro autore traccia a grandi linee posizioni e suggerimenti sempre validi per chi voglia fare carriera a corte.

L’ideale del perfetto principe carafesco, invece, si delinea in una forma più diretta in *I doveri del principe* (*De regimine principum*, nella traduzione latina), opuscolo dedicato ad Eleonora d’Aragona, sorella di Beatrice e sposa di Ercole d’Este. Data l’importanza dell’opera, una delle traduzioni latine coeve fu affidata a Battista Guarino perché anche altre nazioni potessero conoscere, nell’idioma più diffuso dell’epoca, “i chiari giudizi” (*clara iudicia*) dell’autore: presumibilmente la duchessa Eleonora pensava innanzitutto alla corte magiara. I rapporti di Mattia con la letteratura politica, dimostrati altrove<sup>12</sup>, sono comunque una testimonianza diretta degli

---

<sup>8</sup> D. CARAFA, *Libro delli precepti o vero instructione delli cortesani*, in *Memoriali* cit., p. 258.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 262.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 265.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 257.

<sup>12</sup> Cfr. uno studio assai vecchio, ma in molti spunti ancora valido, di T. KARDOS, *Callimachus. Tanulmány Mátyás király államrezonjáról* [Callimaco. Studio sulla ragion di stato di re Mattia], Pécs 1931; G. PAPPARELLI, *Callimaco Esperiente*, Roma 1977. Tra gli

interessi politico-morali del re, e quindi i pensieri del Carafa dovevano essere accolti con la dovuta attenzione. Il memoriale, un piccolo trattato sulla ragion di Stato, teoria politica affermatasi soltanto nel secolo successivo, è ricco di osservazioni valide per tutti i tempi.

Il nostro autore non esita ad affermare che “lo mundo se governa secondo li bisogni; no se guarda talvolta li parentati, né amicitie, se no quanto li bisogni del stato requefino; el perché se vole fare estima de che have interesse con vui più che con quillo havessivo gran parentato et pratticha et fosse el contrario”<sup>13</sup>. La corte perfetta del principe è sempre governata con prudenza sostenuta dai buoni ma pochi consiglieri e da un esercito forte e ben comandato da “persona fidata”<sup>14</sup>. La giustizia deve essere una virtù principesca senza la quale non si può governare essendo “radice de omne prosperità et bene da venire de chi nde èi curiuso et chy solo certamente la fagorisse”<sup>15</sup>. Dobbiamo sottolineare un suggerimento carafesco invero rilevante relativo all’amministrazione finanziaria di uno Stato, cosa che dimostra una sensibilità ragguardevole alle questioni economiche.

All’inizio de *I doveri del principe*, Carafa, tra i vari precetti che ovviamente riguardano in primo luogo questioni di politica, espone qua e là il tema della benevolenza e della cortesia anche nei confronti dei sudditi. Il Carafa, infatti, sconsiglia l’illustrissima duchessa Eleonora di sprecare soldi e regali: “non foria possebile ad tucti ve parlano le possate dare auro et argento et robba, ché non li bastaria lo mundo. Ma sì che bone parole et bona cera porrite dare ad tutte [...]”<sup>16</sup>. I beni materiali una volta terminano, ma le parole piacevoli e la gentilezza nelle relazioni personali non costano niente e procurano piacere, considerando il fatto che “le parole quante più ne date, mellyo et più accomodate nde porrite dare, et se po dire quanto più ne date più crescono. Duncha perché non se deve dare cosa, che tanto iova et vale, et, ultra la ditta utilità, più ve nde resta? Sia certa la Signoria vostra, che le vostre pare più fanno colle parole de simile nature, che talvolta cum la robba. Duncha la Signoria vostra despenda assay de tale moneta et vederite lo fructo se nde caverà”. E aggiunge ancora che “né credate anco questo non sia de consilglyo de stato”<sup>17</sup>.

---

studi recenti segnalano quello di L. SZÖRÉNYI, *Callimaco Esperiente e la corte di Mattia Corvino*, ora in *Arcades ambo. Relazioni letterarie italo-ungheresi e cultura neo-latina*, Soveria Mannelli 1999, pp. 61-77.

<sup>13</sup> D. CARAFA, *I doveri del principe*, in *Memoriali cit.*, p. 119.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 149.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 131.

<sup>17</sup> *Ibid.*

Dal punto di vista della corte magiara non è superfluo menzionare un altro memoriale carafesco, dedicato a Francesco d'Aragona, "il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria"<sup>18</sup>. È un'operetta piena di avvertimenti per un giovane principe che deve seguire fedelmente l'esempio di uno dei maggiori re dell'epoca, Mattia Corvino, un modello di sovrano agli occhi del Carafa, esempio perfetto di re il quale, pur non avendo un antico casato, è un "uomo non sol per le cose civili, ma anche per scientia delle militari chiarissimo (come grandezza del suo regno può facilmente dimostrare)".<sup>19</sup> Mattia Corvino, inoltre, ha una fama indiscutibile in tutta l'Europa e dimostra di essere un eccellente esempio da seguire, nei suoi modi, nel comportamento giusto e cortese, e nel mestiere delle armi. Mattia anche nelle "cose civili" è un esempio da imitare per la sua cortesia che innalza la grandezza degli uomini, mentre il contrario di essa rende l'uomo, e comunque lo fa apparire, più incline ai vizi e agli atti disonesti.

Dal punto di vista dei rapporti con il regno d'Ungheria, forse non sarà superfluo ricordare il *Memoriale a lo reverendissimo monsegnore cardinale de Aragonia del camino have da fare in Ungaria et cetera*<sup>20</sup>, scritto frammentario in cui il Carafa dà consigli pratici al giovane cardinale su come comportarsi con le persone delle altre nazioni "ché foria de bisogno fare una grandissima diffirentia tra lo governo [s'è da te]nere et fare coll'una et l'altra natione, secundo sono differentiate li modi et nature de li Hungari da li Francesi, ancora che de altereza de animo non siano disforme"<sup>21</sup>. A prescindere da alcuni riferimenti ungheresi, emerge una delle questioni fondamentali dei trattati cinque e secenteschi sulla corte: il tema della cortesia e dell'amabilità, requisiti indispensabili per chiunque voglia farsi accettare dalla società. Della cortesia, chiamata conseguentemente "umanità" dal nostro autore, si stava prendendo coscienza già nella seconda metà del Quattrocento in ambito napoletano: pensiamo all'ideale umano delineato dall'insigne umanista Giovanni Pontano nel *De sermone*<sup>22</sup>. L'altro grande tema, quello della capacità di adattarsi, è, a sua volta, una forma della cortesia: una forma e anche una norma del vivere associato, che con i modi civili, adatti al tempo al luogo e alle

---

<sup>18</sup> D. CARAFA, *Memoriale a Francesco d'Aragona, figliuolo del re Ferdinando, il quale stava sotto la disciplina del re Mattia d'Ungheria*, in *Memoriali cit.*, pp. 295-317.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 298.

<sup>20</sup> Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferdinando, venne invitato in Ungheria, e per l'occasione fu richiesto al Carafa di scrivere un memoriale per il viaggio. In *Memoriali cit.*, pp. 377-82.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 380.

<sup>22</sup> Anche Pontano, nel suo trattato fondamentale intitolato *De sermone*, usa il termine *humanitas* per designare la virtù principale nelle relazioni interpersonali.

persone, acquisisce la benevolenza degli altri. Spesso anche i suggerimenti politici sfociano in quelli psicologici con i quali si capisce più facilmente il carattere del signore. E infatti, adeguarsi al sovrano, per ottenere scopi politici o spesso semplicemente per sopravvivere, assume dimensioni non soltanto etiche: diventa una questione base dell'assolutismo nella letteratura cortigiana.

Già il Carafa ribadisce l'importanza della conversazione civile, altro tema fondamentale della trattatistica cinque e secentesca. Il grande tema rinascimentale della civile conversazione in senso moderno acquista un connotato molto più ampio e molto più specifico, in quanto abbraccia tutte le forme e norme del viver associato. La conversazione, come particolare interazione tra lingua e costumi, ossia tra retorica ed etica (completata giustamente con l'etichetta), con il *De sermone* del Pontano segnala un momento storico-sociale di enorme importanza nella storia della formazione dell'uomo moderno. Anche il Carafa, a proposito dei rapporti interpersonali, sottolinea la necessità dei rapporti con i simili "in campo o in cavalcare o in cammera et in corte del signore Re" per imparare i modi convenienti per cui "sempre ve accostati et parlati cum simile persune, ché de tale sempre nde guadagnarite"<sup>23</sup>. Non soltanto nelle cose civili ma anche nel "mestiere delle armi" "ultra de essere animuso et valente [...] vole essere piacevole et pensare che anche quilli che governa sono homuni como llui et le persone da bene se affatigano più co le bone parole et piacevoleza, che cum superbia"<sup>24</sup>.

La questione dell'adattarsi e anche quella della cortesia prende una dimensione ancora più esplicita negli ammaestramenti dello scritto più interessante dal nostro punto di vista, il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria*<sup>25</sup>. Il memoriale venne scritto nel 1476 su

---

<sup>23</sup> D. CARAFA, *Memoriale a Francesco d'Aragona*, in *Memoriali cit.*, p. 309.

<sup>24</sup> Ivi, p. 311.

<sup>25</sup> Su questo memoriale cfr. J. CSONTOSI, *Diomedes Carafa De institutione vivendi ad Beatrice reginam Hungariae. A páрмаi Corvin-codexből*, in «Magyar könyvszemle» (Budapest), 1890, pp. 65-86; B. CROCE, *Di Diomede Carafa, conte di Maddaloni, e di un suo opuscolo inedito*, in «Rassegna Pugliese», XI, 1894, pp. 343-8; ora in ID., *Curiosità storiche*, Napoli 1919, pp. 1-13, ripubblicato con il titolo *Il Memoriale a Beatrice d'Aragona e gli altri opuscoli in volgare di Diomede Carafa, conte di Maddaloni*, in *Aneddoti di varia letteratura*, vol. I, Bari 1953, pp. 84-94; T. PERSICO, *Diomede Carafa uomo di stato e scrittore del secolo XV*, Napoli 1899; A. BERZEVICZY, *Beatrice d'Aragona*, Milano 1931; E. MAYER, *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona Regina d'Ungheria*, in «Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma», Roma 1937; ID., *Diomede Carafa (Nápolyi szellem Mátyás udvarában)* [Diomede Carafa (L'anima di Napoli alla corte di Mattia)], Pécs 1936; É. VÍGH, «Desidro de essere informata de che cose li piace et despiace, per poterlo exequire». *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria di Diomede Carafa*, in «Nuova Corvina» (Budapest), 2001, n. 9, pp. 69-77.

richiesta di Beatrice d'Aragona per un'occasione invero speciale: la principessa andava in sposa a Mattia Corvino, re d'Ungheria. Il momento storico, invece, questa volta passa in seconda linea perché possiamo concentrarci soprattutto su alcuni modi e modalità che riguardano l'*institutio vivendi*<sup>26</sup> dell'opuscolo. Negli avvertimenti sul comportamento possiamo trovare una serie di *topoi*, ma non mancano neppure osservazioni originali sulla funzione di una regina, moglie di uno dei più grandi re del momento. Il memoriale è un vero e proprio codice di comportamento che prende avvio (e si congeda) con un ammonimento importante all'epoca: bisogna onorare Dio, anche nelle esteriorità ("cossì in secreto, como in publico"<sup>27</sup>), dando così un esempio ai sudditi. L'importanza di tale atteggiamento viene ribadita anche in altri passi dello scritto, facendo riferimento a situazioni più concrete: il Carafa propone a Beatrice di dire una preghiera anche nel Duomo prima di partire, e di fare così in tutte le località in cui alloggia durante il suo lungo viaggio verso l'Ungheria. A parte la sincera e dovuta devozione, tale comportamento è assolutamente raccomandabile, perché le pratiche "ad quilli Ungari ve accompagnano farrano tale impressione de vui, che quando sarrite llà, haverrite poco da fare"<sup>28</sup>.

Fra le righe, ovviamente, possiamo avvertire il riconoscimento della necessità dell'apparenza, ossia del comportamento subordinato all'impressione altrui. Tutta questa teatralità – come diranno all'epoca del Barocco – si manifesta pienamente anche nei rapporti di Beatrice con i cortigiani sia della corte di Napoli sia di quella di Buda. La regina deve rivolgersi "ad tucti baruni et cortesani"<sup>29</sup> con la massima gentilezza, e rendere manifesti i suoi modi garbati e piacevoli. Lo stesso discorso vale anche per i membri della scorta ungherese, i quali, pur essendo onorati prima di tutto dal re e dai signori di Napoli, devono esser trattati da Beatrice in una maniera gentile. Quest'ammonimento va osservato anche durante tutto il viaggio per l'Ungheria: la regina, infatti, deve parlare a tutti i membri della comitiva, "hora l'uno hora l'altro poterli parlare et mostrarli demestecheza; ché ad sé longo cammino se porrà ad tucti satisfacere senza parere éssire troppo praticabile et servare la dignità reale"<sup>30</sup>. La regina quindi deve curare l'apparenza, e deve simulare un comportamento affabile per la propria reputazione. Il doppio gioco

---

<sup>26</sup> Il *Memoriale*, nella sua traduzione in latino, eseguita da Colantonio Lentulo, porta infatti il titolo *De Institutione vivendi*.

<sup>27</sup> D. CARAFA, *Memoriale a la serenissima Regina de Ungaria*, in *Memoriali cit.*, p. 217.

<sup>28</sup> Ivi, p. 221.

<sup>29</sup> Ivi, p. 219.

<sup>30</sup> Ivi, p. 221.

della corte si manifesta perfettamente nei passi seguenti in cui il Carafa assicura la regina che anche i cortigiani ungheresi faranno così: “quilli ve guardarando bene in omne minimo modo et gesti farrite et essendo quelle como se ha da credere, non ce li mandaria quello Re, considrando quanto pesate, né como serrando vostre nature et pratiche, in forma tale, che, ante che llà vui arrivate, sarrà advisato quillo Signore de omne cosa”<sup>31</sup>.

Il Carafa, riportando frasi topiche sull'importanza della prima impressione, che, una volta radicata, difficilmente può essere rimossa, arriva a una conclusione spesso citata anche dai grandi maestri della cortigianeria rinascimentale: i modi temperati e sereni, senza eccessivi impulsi di riso o di malinconia, nonché la gentilezza, sono le virtù più nobili di una persona ben educata. La cortesia, infatti, è un dono che non costa nulla, come l'autore sostiene anche altrove:<sup>32</sup> oggi si tratta di un luogo comune, ma dobbiamo considerare che nel Quattrocento, quando si otteneva l'obbedienza altrui più con la spada che con un sorriso, la proposta del Carafa preannunciava un mondo cortigiano sofisticato e piacevole nelle parole e nelle maniere, un mondo raffinato che avrebbe caratterizzato i secoli successivi.

Il Carafa esorta la giovane regina a seguire incondizionatamente le exteriorità e i modi ossequiosi di un comportamento studiato e affinato alla perfezione. Ma, d'altra parte, le consiglia di procedere con la massima cautela, perché “tutta volta peccate per troppo cortesia, che per poca”<sup>33</sup>. Il Carafa suggerisce di nuovo la virtù della temperanza, che si manifesta anche nel comportamento: la troppa cordialità, le maniere artificiose, infatti, tolgono la credibilità della virtù della “umanità et cortesia”. Certo, il Carafa non poteva vantarsi di un'attenta lettura dell'*Etica nicomachea* di Aristotele, né ancora della precisione terminologica e del ragionamento sofisticato del *Cortegiano* del Castiglione, ma le sue proposte assurgono ad una ideologia alquanto coerente nel suo genere.

Tra tutte le dottrine, è ritenuta la più opportuna il conformarsi agli umori e alla natura del marito perché ogni suo desiderio possa essere compiuto. A tale scopo, la regina deve fare attenzione ai gusti e alle abitudini del re, parlandogli sempre in forma interrogativa e domandandogli sempre: “de essere informata de che cose li piace et dispiace, per poterlo exequire”<sup>34</sup>. Obbedienza assoluta e sottomissione dovevano, quindi, caratterizzare il rapporto anche fra

---

<sup>31</sup> *Ibid.*

<sup>32</sup> Cfr. CARAFA, *I doveri del principe* cit.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 225.

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 231.

re e regina: la realtà storica ha poi dimostrato che le caratteristiche della regina ideale delineata dal Carafa erano lungi dalla personalità reale di Beatrice. La regina, infatti, cercava di realizzare la propria volontà anche in questioni prettamente politiche: pensiamo alla sua posizione sulla successione al trono, segno evidente che Beatrice non voleva soltanto fare delle domande al re Mattia.

“Et siate certa, sacra Maiestà, che haverite dispiacere finché non imparate la lingua, tanto per vostro marito, como per la conversatione de le gente et maxime de le donne ve venerando ad visitare”<sup>35</sup>. Benché Beatrice avesse imparato l’ungherese, anzi lo esigesse da tutti quelli che andavano a vivere in Ungheria, seguendo in questo anche la volontà del re Mattia, le testimonianze coeve parlano di una regina che non sapeva conformarsi pienamente alle nobili signore della corte. Anche se i suggerimenti del Carafa non si realizzarono in pieno, Beatrice introdusse nuovi costumi alla corte di Mattia e una serie di libri, saggi e monografie sta ad attestare l’influenza che la regina esercitò sulla formazione e poi sulla fioritura di una vita cortigiana all’italiana.

Tutte le proposte del Carafa miravano ad uno scopo: la formazione di una regina perfetta, adatta a vincere tutte le sfide del mondo circostante, un mondo lontano, con una lingua strana, e con modi e costumi non sempre identici a quelli della corte napoletana. Ad ogni modo la regina Beatrice – in parte anche seguendo i suggerimenti di Diomede Carafa – diede un apporto fondamentale alla cultura cortigiana ungherese proponendo modi e comportamenti imparati alla corte aragonese e trasmessi con la massima disinvoltura in quella magiara.



### *Riassunto*

Diomede Carafa (1406-1487), importante funzionario di corte di Alfonso e poi di Ferrante d’Aragona, fra i suoi alti incarichi aveva anche quello di sovrintendere all’educazione dei figli di Ferrante I: gran parte dei suoi tredici *Memoriali* che ci sono pervenuti è dedicata appunto a loro. Il *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* ad esempio fu composto per la regina Beatrice, sposa di Mattia Corvino. Il Carafa era ben conosciuto alla corte magiara anche perché era in corrispondenza epistolare con lo stesso re. La relazione passa in rassegna nei *Memoriali* del Carafa le virtù etiche che

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 237.

sono un documento prezioso della formazione di una vera a propria vita cortigiana anche presso Mattia Corvino.

\*\*\*

*Summary*

***Italian Style Court Life in Buda. A Neapolitan Model: Diomedes Carafa***

Diomedes Carafa (1406-1487), important official living at the court of Alphonso and Ferrante of Aragon, kings of Naples, was in charge of educating the children of King Ferrante I, to whom he dedicated most of his 23 *Memoriali* that have been handed down to us. For instance, the *Memoriale a la serenissima regina de Ungaria* was written for Queen Beatrix, the wife of Matthias Corvinus. Diomedes Carafa was well known at the Hungarian court also because he was in correspondence with the king himself. The paper reviews the moral virtues described in the *Memoriali* that is a precious document of the making of real court life also in the kingdom of Matthias Corvinus.

## VITA DELLA SODALITAS

---

### *Attività culturale 2007*

*Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri*

- Convegno Internazionale di Studi: «I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico», Trieste, Sala del Consiglio della RAS, 10 maggio 2007, Sala conferenze della Biblioteca Statale di Palazzo Morpurgo, 11-12 maggio 2007. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Associazione Italiana di Studi di Storia dell'Europa Centrale e Orientale di Roma, Biblioteca Statale di Trieste, Forum Austriaco di Cultura di Milano, Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano – Comitato di Trieste e Gorizia, Società di Studi Storici e Geografici di Pirano. Interventi di József Bessenyei, Franco Cardini, Amedeo Di Francesco, Simone Di Francesco, Italo Costante Fortino, Kristjan Knez, Dušan Mlacović, Mónika F. Molnár, Gizella Nemeth, Adriano Papo, Maria Pia Pedani, István Puskás, Diego Redivo, Szabolcs Sarlai, Antonio D. Sciacovelli, Fulvio Senardi, Gabriella Szvoboda Dománszky, Zsuzsa Teke, Ferenc Tóth, Giuseppe Trebbi, Bianca Valota Cavallotti, Gianluca Volpi, Guglielmo Zanelli.

### *Attività culturale 2008*

*Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri*

- Incontro-dibattito sul tema «L'Occidente e gli Ottomani tra scontri, incontri e relazioni» e presentazione del libro *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento* di G. Nemeth Papo e A. Papo (Mariano del Friuli 2006), Pirano, Casa Tartini, 7 maggio 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» e Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di Kristjan Knez e Adriano Papo.
- Convegno «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», Trieste, Palazzo Morpurgo, Sala Conferenze della Biblioteca Statale, 19 settembre 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Biblioteca Statale di Trieste, Consolato Onorario di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia, Società di studi storici e geografici di Pirano. Interventi di: József Bessenyei, György Domokos, Agnieszka Kus, Imre Madarász, Gizella Nemeth, József Pál, Adriano Papo, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Michele Sità, Gabriella Szvoboda Dománszky, Zsuzsa Teke, Éva Vigh.
- Convegno «Italia e Ungheria nel contesto dell'umanesimo corviniano», Szeged, Centro Italiano di Cultura, 6 ottobre 2008. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Centro Italiano di Cultura di Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università di Szeged, Fondazione Cassamarca di Treviso, Istituto Italiano di Cultura di Budapest. Interventi di: István Bitskey, László Havas, Márton Kaposi, Gyöngyi Komlóssy, Gizella Nemeth & Adriano Papo, Hajnalka Óbis, József Pál, István Puskás, Alessandro Rosselli, Antonio D. Sciacovelli, Zsuzsa Teke, Éva Vigh.

### *Concerti*

- Concerto di musica antica ungherese «Omaggio all'Anno del Rinascimento in Ungheria», Trieste, Salone d'Onore del Circolo Ufficiali, 17 aprile 2008. In collaborazione con: Circolo Ufficiali del Distretto Militare di Trieste, Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio». Gruppo «Musica Rediviva» di Budapest: Katalin Kaján, Gábor Lévai, Zsuzsa Lévai, Cecília Szak.

### *Partecipazioni ad altre iniziative*

- Conferenza di Gizella Nemeth, *Ozorni Pipo, a hadvezér* [Ozorai Pipo, il condottiero], Castello di Ozora (Ungheria), 26 luglio 2008. Organizzazione a cura di: Műemlékek Állami Gondnoksága, Budapest, Reneszánsz év 2008.

### *Pubblicazioni edite dall'Associazione*

- «Studia historica adriatica ac danubiana», I, n. 1, 2008.
- «Studia historica adriatica ac danubiana», I, n. 2, 2008 (Atti del convegno «Mattia Corvino e l'Italia: relazioni politiche, economiche e culturali», a cura di G. Nemeth e A. Papo).

## ***Attività culturale 2009***

### *Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri*

- Presentazione dei nn. 1 e 2, I, 2008 degli «Studia historica adriatica ac danubiana», Szeged, 10 febbraio 2009. In collaborazione con: Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Interventi di Adriano Papo e Alessandro Rosselli.

### *Pubblicazioni edite dall'Associazione*

- «Studia historica adriatica ac danubiana», II, n. 1, 2009.